

in cells of marsh

Lorenzo e Cecilia

Alle loro anime

La scrittura di *Lorenzo e Cecilia* è durata dal 1980 al 1998. Le ultime righe sono del gennaio 2000. La prima parte – *In capo al mondo* – è apparsa nei Nuovi Coralli nel 1990. Qui è di nuovo stampata con un'aggiunta e due correzioni. L'aggiunta è che a Lorenzo ho fatto vincere la cattedra di violoncello al conservatorio di Adria (a p. 10); le correzioni che *Oste al guerriero* (a p. 31) è diventato (come era nella brutta copia) osteria al Guerriero; e la *Suite n. 2* di Bach è diventata (come era) la *Suite n. 5*: le parole del racconto, infatti, descrivono l'ouverture della n. 5. Altri piccoli aggiustamenti non li segnalo. Le parole di Cecilia (e di Lorenzo e degli altri) che il lettore non capisse sono tradotte (o trasposte) dall'arcangelo nella quinta sezione di *L'acqua di Cecilia*.

La storia di Lorenzo continuava a tremare per rimanere viva. È per questo che gli ho completato la vita – per farlo stare insieme per sempre a Irene e Cecilia.

21 marzo 2000.

Il protagonista di questo racconto, o leggenda – chiamatela come volete – era nato a X., cittadina ai piedi dei colli, non lontana da Padova, Veneto, Italia. La sua famiglia era di Padova – i parenti, gli antenati: e a Padova tornò ad abitare quando lui aveva sei o sette anni.

Sua madre, dal bel nome di Erminia, era pianista e pittrice su vetro: dipingeva soprattutto le bestie, quelle vere e quelle immaginate, con colori puri sullo sfondo di boschi, e angeli o arcangeli su cieli con nuvole. Diede qualche concerto ma poi solo lezioni – ricavando non molto ma tanto bastante per crescere i figli, che erano tre e musicalmente dotati – e più di tutti il terzo, Lorenzo.

Il padre invece, di nome Ercole, era stato impiegato al comune col grado di segretario: senonché, divenuto cieco, aveva dovuto ritirarsi in pensione (lui diceva prigione) all'età di 45 anni. Era alto di statura, baffuto, con folte sopracciglia, gli occhi celesti. Brontolava molto e divenne col tempo – per via forse della cecità – certe volte cattivo. Si arrabbiava e dava a tutti del mona.

Avendo Erminia allattato due figli per il terzo Lorenzo il latte era poco sicché fu dato a una nena giovane, contadina, di nome Marieta, abitante su per i monti di Arquà, avente una figlia, neonata come Lorenzo, battezzata Rosa. Così i primi mesi Lorenzo stette sui monti e sempre vi tornò per giocare coi ragazzi e ragazze.

Poiché i due fratelli più grandi, seguendo il mestiere della madre, già suonavano uno il violino, l'altro la viola, Lorenzo venne costretto a provare col violoncello in età di quattro anni – e fu subito visto e sentito poter diventare eccellente – per la facilità di imparare, l'orecchio perfetto, la contentezza che aveva – una vera allegria – se suonando vedeva gli altri intenti ascoltare.

Andavano spesso i fratelli su per i monti con le biciclette, magari fin verso Abano e Montegrotto, o Valsanzibio e altri luoghi: e fino a Padova, che era la loro originaria città. Parlavano il dialetto ma cominciarono a studiare le lingue – soprattutto l'italiano e l'inglese – in vista di tournée di lavoro, quando fossero stati adulti e professionisti.

Leggevano Salgari e Verne, e Cuore, Pinocchio, Capitan Fracassa, Due anni in velocipede – e altri di avventure. Preferito a Lorenzo fu quello intitolato I misteri della giungla nera – perché incantato da quelle descrizioni della foresta intricata e quasi impenetrabile, un vero labirinto – e dalle note di musica tromba dello strumento ramsinga provenienti dal covo dei tugs strangolatori. Gli sarebbe piaciuto ascoltare quel suono.

A volte suonavano insieme: ma i loro desideri erano diversi, e separati e diversi fin dall'inizio i destini. Dei fratelli di Lorenzo (la loro vita comunque fu luminosa) qui non parleremo, meritando ognuno di loro un proprio racconto.

Essendo Lorenzo in età di nove anni, Ercole il padre moriva.

—Figlioli, — disse in una delle ultime ore, — io ho perso il bene di vedere il sole con gli occhi. Non era giusto. Dio è stato cattivo con me, speriamo che sia buono nell'aldilà. Non vi lascio niente, purtroppo. Non pensate troppo male di me. Che l'angelo custode vi protegga, e che possiate sempre vedere la luce del sole. Spero di rivedervi, con gli occhi sani. Mi raccomando, non fate monate.

Lorenzo avrebbe voluto dare i propri occhi a quel padre che si era tanto arrabbiato per non vederci più. Ma non c'era più niente da fare. Provò un enorme senso di vuoto e abbandono.

Quando ebbe dodici anni Lorenzo scappò di casa con gli zingari per andare a vedere il mondo — e per suonare con loro che erano violinisti. Fece l'amore con una ragazza zingara che gli insegnò a leggere i segni della mano e gli predisse i viaggi, il mare, l'amore e la morte.

Col crescere dell'adolescenza il suo modo di suonare si fece pastoso, emozionante. La sua cavata, nel giro dei conoscenti, divenne nominata. Suonando metteva contentezza. Il suo maestro di violoncello, il mitico Cuccoli, lo indicava come aente carriera.

Quando ebbe quattordici anni, avendo guadagnato un po' di soldi per aver suonato da ballo, andò all'osteria ai Veronesi a bere il vino. Era tempo di sentirsi adulto.

Appoggiato al banco c'era un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi:

—Vuoi giocare a carte con me? — chiese a Lorenzo.

—Sì, — rispose il ragazzo.

Giocarono e Lorenzo perse tutti i soldi.

—Guadagna ancora e torna a giocare, — disse l'uomo con gli occhi rossi. — Forse potrai vincere.

Lorenzo suonò da ballo e guadagnò ancora. Rivenne all'osteria e vide di nuovo l'uomo con gli occhi rossi.

—Vuoi giocare con me? — propose quello.

—Sicuro, — disse Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse di nuovo. L'uomo con gli occhi rossi allora disse:

—Se vuoi riavere i tuoi soldi vieni a trovarmi.

—Dove? — domandò Lorenzo.

—Nel lontano Oriente, — rispose il gigante.

Lorenzo non credette a quell'invito. La frase gli sembrava più che altro un modo di dire o l'inizio di una fiaba. Il gigante andò via.

Quasi subito un uomo bello, con la barba, la schiena un po' gonfia (ma era snello), di media età, già verso il diventare maturo apparve sulla porta (contro luce), ed entrò. Aveva un certo odore di ossigeno e aria, e gli occhi celesti.

—Ti piacerebbe attaccare discorso? — domandò.

—Di solito non me n'impasso, — disse Lorenzo, che era ancora incantato dalla proposta del gigante.

—Ma dài, mona, — disse quello.

—Chi sei? — domandò Lorenzo.

Quello tossì. Per il tossire piegò la testa in avanti e giù per il collo parve a Lorenzo vedere penne da uccello. Ma ritenne trattarsi di un errore di vista.

—Non andare dietro a quello che dice la gente grande, grossa e pesante, — disse l'uomo.

—Che cosa vuoi dire? — domandò Lorenzo.

—Che non andare nel lontano Oriente, — disse l'uomo.

—Perché? — disse Lorenzo.

—Perché quel mandolon grande ti farà perdere sempre, — disse l'uomo.

—Come lo sai? — disse Lorenzo.

—Lo conosco bene, — disse l'uomo. — Al gioco non è stato mai vinto.

—Io lo vincerò, — disse Lorenzo. — Come è vero Dio.

—Sei veramente mona, — disse l'uomo. — Lascia stare Dio, che ne sa più di te.

—Voglio fare come mi pare, — disse Lorenzo. — Non ho deciso. Vedremo.

—Sei ancora in tempo, — disse l'uomo.

—Se mai ci penso, — disse Lorenzo.

—Quando vuoi trovarmi passa di qua o al caffè Pedroti, — disse l'uomo. — Arrivederci.

Andò via lasciando nell'aria odore di ozono. Gli altri nell'osteria sembravano averlo non visto. Lorenzo stette a pensare a quei due, combattuto su quale ascoltare e seguire.

Nel 1917, a 18 anni, andò soldato nella prima guerra mondiale — pilota. Con lui c'era anche un aviere di nome Camìn. Diventarono molto bravi a portare l'aereo, spericolati. Lorenzo si accorse — dormendo con un occhio solo — che l'aviere, non avendo spazzolino da denti, di nascosto si serviva del suo. Non gli disse nulla, ma una mattina si levò presto e cominciò a fingere di pulirsi (con lo spazzolino) la parte del corpo chiamata ano. Fece qualche rumore coi piedi e Camìn si svegliò.

—L'hai sempre usato per quel servizio lo spazzolino? — domandò.

—Certo, — rispose Lorenzo.

—Anche gli altri giorni?

—Sempre.

Camìn storse la bocca ma non poté dire niente.

Furono mandati in missione lungo il Piave, col compito di tirare qualche bomba sulle linee nemiche a oriente di Padova verso Mas. Tornando furono colpiti dalla mitraglia e caddero abbattuti. Mentre cadevano a un certo punto Lorenzo ebbe l'impressione che l'aereo fosse come sorretto da qualcuno (poco, un'impressione) — cadeva, ma con una certa grazia: gli parve di udire una voce:

—Mona, ti avevo detto no verso Oriente.

—Mona tì, — gli venne da dire mentre gli occhi sbarrati vedevano il prato venire impetuoso. — O tieni o non tieni.

Ma solo pensarla poté questa frase essendo che si sfasciarono — senza però morire. Lorenzo ebbe la gamba destra squarcianta, dovevano amputarla. Lui disse che preferiva la morte. I medici fecero come lui voleva. Gli rimase nella coscia una ferita profonda un pugno, che esponeva al sole dovunque ne trovasse un raggio. Da allora un po'

zoppicava. Ma tornò ad essere bello come prima, capace di portare la contentezza suonando il violoncello.

Nel 1920 conobbe Irene, considerata la ragazza più bella della città di V. Le dichiarò l'amore. Diventarono fidanzati. Passeggiavano sulla salita del santuario della Madonna e si davano baci. Lei era magra, in apparenza: ma il corpo era rotondo, i seni eretti, i capezzoli piccoli, le gambe snelle e affusolate. Abbracciandola Lorenzo sentiva la dolcezza del vero amore, quando il sesso si apre e si immerge nella vagina – che allora si muove. Succede quando due corpi veramente si amano.

Irene si vestiva spesso di nero, aveva occhi grandi, amava l'amore, i tacchi alti, i vestiti alla parigina, i capelli alla moda. Era felice di essere innamorata di quel violoncellista. Andavano spesso a ballare – erano grandi ballerini. Si sposarono in una piccola chiesa sui colli – suonarono gli amici all'uscita all'improvviso un allegro di Haydn – e andarono ad abitare in una casa sui tetti, dalle parti del caffè Pedroti.

In quei giorni Lorenzo vinse il concorso per la cattedra di violoncello al conservatorio di Adria.

Aprendo la finestra una mattina Lorenzo si trovò davanti, sul tetto, l'uomo che gli aveva dato del mona ai Veronesi.

– Da quanto tempo, – disse Lorenzo. – Cosa fai lì?

– È il mio lavoro, – disse l'uomo.

Aveva quel rigonfiamento sulla schiena.

– Ma quale lavoro? – domandò Lorenzo.

– Devi stare attento, – disse l'uomo. – Hai avuto fortuna.

– Poteva anche andare meglio, – disse Lorenzo. – Per poco non ci rimettevo le gambe, ostrega!

– Per poco non ci rimettevi la vita, mona, – disse l'uomo.

Si alzò e andò su per il tetto. Scomparve di là. Lorenzo sentì l'aria mossa e non lo vide tornare.

Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

– Domani andiamo sul monte Ortone a prendere il brècane.

– Che cos'è? – domandò Irene.

– Una pianta sempreverde che porta fortuna, – disse Lorenzo.

La mattina dopo (lunedì dell'Angelo – Pasquetta) era rosa e trasparente, – in bicicletta uscirono da Padova, c'era un po' di vento del nord che li spingeva, e in circa un'ora arrivarono ai piedi del monte. C'erano biciclette appoggiate agli alberi, dovunque, e su per i sentieri si vedevano persone con gli abiti nuovi di primavera, bei rossi, bei verdi, bei gialli, bianchi e ogni colore, andanti e cercanti. Le voci facevano bosco parlante – cominciarono a salire. Tutta la vegetazione era verde nuova – e nel sottobosco Lorenzo mostrò alla sposa la pianta brècane.

– Se prende fuoco tutti i colli bruciano, – disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani, le famiglie, tribù intere – molto allegri, tramestavano. Il monte era in ogni parte percorso – scappati gli animali, non gli uccelli, soprattutto le rondini volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta – pane, salame, formaggio, vino bianco e acqua, due uova sode – su un tovagliolo bianco steso,

accanto a un castagno. Gruppi mangiavano qua e là – uova sode dipinte con le erbe, polenta, salame di porco e di asino, vino bianco, focaccia, pinza – altri arrivavano cercando. Alcune coppie giovani abbracciate si baciavano e facevano carezze. Passò per il sentiero un ometto gobbo seguito da un gruppo di persone di mezza età, uomini e donne – cercando posto. Salutarono Lorenzo e Irene.

– Pasqua alta o Pasqua bassa sempre 'l bròco nella frasca, – disse il gobetto. Sparirono guidati da lui, nel bosco.

Verso il tramonto i più cominciarono a tornare. Il brècane, verde, lo tenevano sul manubrio. Folte biciclette, stormo – occhi lucenti, gambe di donna che si vedevano ai ginocchi: pareva che il bosco venisse verso la città – con sorpassi, richiami, ridere, rincorse, qualche caduta. Frusciavano le ruote – campanelli. Irene faticava più del dovuto.

Venne il giorno che Erminia moriva. Stava dipingendo l'ala di un angelo – cominciava sempre dall'ala destra – con penne blu, rosa e gialle: un'ala ampia: il vetro era 20330: verso le 4 del pomeriggio percepì caderle il pennello. Lo guardò per terra e si vide venire incontro il pavimento. Stette distesa aspettando – ma non veniva nessuno, e lei era pervenuta al punto di oltrepassare. Avrebbe avuto parole da dire a Lorenzo: «Che avesse fiducia. Che lo aveva amato e lo avrebbe protetto. Che lo aspettava – che avesse cura di Irene (ma sempre ne era stata gelosa). Che suonando faceva star bene».

Il figlio più tardi era venuto a trovarla, verso le 7 – quando era buia la sera. Erminia ormai era passata via. Lui vide l'ala dell'angelo (poi la tenne sempre in casa in cornice). Ebbe il rimorso, per sempre, di non essere stato presente e non avere raccolto le ultime parole.

Lorenzo aveva due amici suonatori, Trovato e Baratinon: formavano un trio, violoncello, violino e pianoforte. Suonarono alla Fenice di Venezia, e nei teatri e nelle sale delle altre città piccole e grandi, sale affrescate e no, ben risonanti o sordi, di pomeriggio e di sera, tornando spesso la notte con la nuovissima auto di Baratinon, una Fiat bianca, avvolti nella nebbia o illuminati dalla luna e dalle stelle. Ma d'estate Lorenzo, a partire dal 1927, cominciò ad andare in India a tenere concerti – per necessità di guadagno, per avventura – ben pagato, affascinato.

Partiva da Venezia sulle grandi navi del Lloyd Triestino (il Cracovia, il Pilsna), e in diciassette giorni arrivava a Bombay. Là in India suonava alla corte del viceré d'Inghilterra. Era stato un impresario veneziano, Marco Ceolin (un uomo alto, anzi gigantesco, buono, generoso), che gli aveva proposto le tournée avendolo sentito suonare al Teatro La Fenice. Durante la traversata – lunga, lenta – suonava spesso, per tenersi in esercizio o per allietare i passeggeri compagni di viaggio. Qualche volta, su richiesta dei comandanti, diede concerto da solo.

Attraverso l'Adriatico, seguiti dai gabbiani, costeggiando il Gargàno e poi le isole greche, attraverso Port Said e il caldo mar Rosso, alla svolta d'Arabia con la fermata di Aden e poi per l'Oceano Indiano, a volte calmo a volte percorso da onde alte e regolari se soffiava il monsone, per creste lunghe chilometri dentro cui facevano apparizione

capodogli, balene, pesci uccello, branchi di delfini, Lorenzo suonava e suonava, talora malinconico talora allegro, pensando alla sposa lasciata a Padova – per qualche mese sola a sospirare d'amore. Trascorreva veloce il tempo. Suonava Cherubini, Bach, Boccherini, l'amato Beethoven, Corelli, Vivaldi, Albinoni: quelle musiche capaci di incantare chi ascolta e da lui trasfigurate.

A Irene, al ritorno, Lorenzo portava sterline, fotografie, ritagli di giornali, racconti. Nelle foto si vedeva lui in abito coloniale, pantaloni corti e casco, seduto sulla proboscide di un elefante in riva al fiume Gange. Sorriveva e fumava la pipa. Era ricciuto nei capelli, delicato nel viso, coi baffetti neri: un signore. In un'altra foto si vedeva, oltre un giardino, l'hotel dove dormiva – una finestra con bifora all'ultimo piano segnata da una crocetta indicante la stanza. Si poteva immaginare un forte sole. I giornali indiani di lingua inglese parlavano di lui dicendo: «His tone was rich throughout, and his fine musicianship was revealed by the way in which he was always the master, and never the servant, of his supreme technique».

Raccontava Lorenzo di un marajah divenuto suo amico, avente gli anni suoi stessi, d'animo buono e pensiero profondo, incantato dalla musica, scherzoso, comico, re di un piccolo reame e discendente dal Sole (come tanti di quei marajah) – e che la giungla era piena di tigri, elefanti, pantere, serpenti cobra, boa e a sonagli. La sposa aveva paura per lui.

Un giorno di novembre Lorenzo e l'uomo con la barba (divenuti conoscenti, anzi, quasi amici) si sedettero al Pedroti per prendere il caffè, nella sala bianca.

– E inutile, mi piace viaggiare, – disse Lorenzo.

– Ma no verso Oriente, – disse l'uomo. – Sono stufo di ripeterlo.

– Sono andato e non è successo niente di male, – disse Lorenzo. – Devo seguire il mio desiderio.

– Tu ci vai per prendere i soldi, – disse l'uomo.

– Che male c'è? – disse Lorenzo.

– C'è male che è verso Oriente, – disse l'uomo.

– Devi avere qualche problema con questo Oriente, – disse Lorenzo.

– È tipico di quelli un po' mone, come tu sei, voltare così la bistecca, – disse l'uomo. – Un po' mone che inseguono le fisime e le fanfaluche e intanto gli frana sotto i piedi qualcosa. Sta tento!

– Sei un criticone, – disse Lorenzo. – Ti ho forse mai detto, io, di non andare verso Occidente?

– Tu sai poco, anzi, niente, del tuo futuro, e fin da bambino ti facevi infatuare. È per il tuo bene che m'intrometto, – disse l'uomo.

– E non vuoi lasciarmi seguire il destino? – disse Lorenzo.

– Non merita che ti dài tante arie, – disse l'uomo. – Il destino si può anche cambiarlo.

– Ma tu, – domandò Lorenzo, – veramente, chi sei?

– Un lavoratore col senso della realtà, – disse l'uomo. – Non mi lascio infatuare. Cosa credi, essere capace di volare?

– Magari, – disse Lorenzo.

Stettero a discutere a lungo, accalorandosi spesso e contrastandosi, e bevettero tre caffè per ciascuno: finché, calata la nebbia e venuta la sera, andarono in piazza delle Erbe a mangiare castagne abbrustolite dai castagnari coi fuochi.

Il 20 dicembre 1927, alle ore 21,15, la Società Corale Eridanese annunciava al Teatro Massimo un concerto di Lorenzo, «coll'intervento dell'esimio tenore Marcello Rovolon». Il programma era diviso in due parti: nella prima erano annunciati Il canto degli agricoltori di Escher, Beati mortui di Mendelssohn, Biondina bela (barcarola veneziana) di Casellati – tutti per coro a quattro voci. Seguivano A Nina di Geni Snaderò e Una furtiva lacrima di Donizetti, per tenore. Per violoncello e pianoforte erano nel programma l'Adagio cantabile di Goltermann e la Polonaise brillante di Popper. La seconda parte prevedeva un'aria per tenore dal Werther di Massenet e ancora tre pezzi per coro a quattro voci. Direttore era il maestro Alfredo Binelli.

Arrivarono nella cittadina verso il tramonto, in treno. Era freddo sotto zero e il canale che attraversa la città, il canal Bianco, era gelato. Vi slissegavano ragazzi e adulti con le sgalmare suolate di legno. Prendevano la rincorsa e poi si lasciavano andare. Scivoli lunghi da una parte all'altra – ombre sempre più scure, allegre, sfumate. Gridavano – motteggi, esclamazioni, òcio, sbrisso, casco, che pàca, boia can, io bestia – la sera era tutta parlata. Molti dal ponte e dai bordi guardavano, incerti se scendere sul ghiaccio – alcuni certamente paurosi.

Presero alloggio non lontano da piazza Cieco Grotto, la via piazza da cui si entra nel corso. Lorenzo lesse a Irene la scritta scolpita nel muro per quel tragediografo, che comincia: «Filosofo oratore poeta insigne in opere drammatiche a' sommi maestro...»

– Era veramente cieco o era un soprannome? – domandò Irene.

– Era cieco veramente, – disse Lorenzo.

– Ma come faceva, nel Cinquecento, a leggere i libri? – domandò Irene.

– Anche Omero era cieco, – disse Lorenzo.

Lei lo strinse alla vita e volle avere un bacio – prima di salire nella stanza.

Mancavano quasi due ore al concerto – l'albergo era ben riscaldato – Lorenzo la spogliò piano piano, toccandola dappertutto e dappertutto baciandola. Quel corpo del suo amore lei aiutando pian piano diventò grande, bagnato, lucente – entrò dentro di lei e stettero a lungo fuori di sé – in un altro mondo.

Al Teatro Massimo la sala era piena, nei palchetti e nella platea. Tutti i parenti dei coristi e degli orchestrali erano nel pubblico, e il podestà, il segretario del fascio, i borghesi e gli insegnanti delle scuole.

Irene fu presentata a Marcello Rovolon, che era giovane, fatuo, alto di statura, bruno di capelli. Ebbe inizio la musica. Ci fu intensità, successo. Il violoncello provocò commozione. Il tenore suscitò l'entusiasmo.

Alla fine del concerto (tanti vennero a complimentare suonatori e cantanti) si recarono in una trattoria – una famiglia che teneva trattoria. Era fuori dal normale quell’apertura notturna. Era dove Lorenzo mangiava nei giorni in cui si fermava in Adria – si era accordato per la cena. Si mangiava nella cucina della famiglia.

–Ho chiesto che preparino la supa puvrina, – disse Lorenzo quando furono seduti.

Arrivò la cuoca con la pentola e versò nei piatti (bianca tovaglia, piatti fondi di porcellana sopra quelli lisci) – mestolate vaporose. Per il freddo esterno e per quel vapore i vetri erano annebbiati.

Mangiando (Irene, Lorenzo, il tenore Rovolon e il maestro Binelli) – dopo la prima cucchiaiata Irene disse (non c’era molta luce: saranno state 25 candele di lampada):

–Com’è fatta? È buona.

La cuoca (la moglie del capo di casa, che di mestiere era barcaiolo), descrisse la minestra nel suo dialetto:

–Bisogna far buire l’acqua, butare drènto un fià de pévaro, du spìguli d’ aio e un fià d’sale. Quando c’l’acqua bùie, a se g’ mete un fià d’oio. Quando c’ha buì par vinti minuti, la se cava dal fogo e la se mete sul piato con pan biscoto drènto e co’ na gràta de formaio.

–È niente, ma a me piace, – disse Lorenzo.

Piacque a tutti. Marcello Rovolon guardava Irene – e lei vide che era guardata. Finita la cena, usciti fuori, era molto freddo, molte stelle. Sei mesi dopo, il primo di giugno, Lorenzo si imbarcò per l’India sulla nave Pilsna.

Mentre Lorenzo era in India un uomo (era forse il tenore? la memoria non lo assicura) fu visto innamorato di Irene. Le mandava fiori – orchidee, rose, camelie: era giovane, era vicino. Un giorno – era malinconica, era sola – lo accolse in casa. Si abbandonò a lui – al suo calore. Si amarono sopra quel letto di lei e di Lorenzo – del loro grande, infinito amore. Ma anche quest’uomo era amore. Irene, divisa, turbata, innamorata di Lorenzo, in colpa: sì, sentì la colpa: e più ancora, più forte, risentì in sé, per tutto il corpo, le carezze e l’amore di Lorenzo – i suoi baci che la percorrevano. Ma sentiva anche l’amore per il nuovo uomo, che la riempiva e le svegliava nuove parti di sé, senza però staccarla dal suo caro, unico musicista amato.

Fu in quei giorni che percepì i sintomi del male feroce.

Il medico che la visitò, turbato, scuro in volto, disse che qualcosa di pericoloso era dentro di lei.

–Che cosa? – lei domandò.

Ma il medico non volle dire il nome del male. Le chiese di venire accompagnata dallo sposo. Voleva parlare con lui. Fra un mese Lorenzo tornava.

Ricevette Irene qualche giorno dopo una lettera da Calcutta con dentro una grande fotografia di Lorenzo, bellissimo, snello; la pelle sottile, tenera; vestiva il frac, teneva il violoncello per la testata nella

mano sinistra e l'arco nella destra. Sul bordo della fotografia aveva scritto: «Tornerò presto, per sempre».

Un mese dopo Irene, con un abito di seta nera e un cappellino adornato di strass era sul molo alle Zattere: perché la nave, il Cracovia, arrivava dal lontano Oriente e portava Lorenzo con un bel mucchietto di sterline, ritagli di giornali in cui si parlava di lui, e molti nuovi racconti della giungla, dei bramini, delle scimmie e del Gange. Con lui scese un'indiana: una donna giovane e bella che – disse Lorenzo – era una danzatrice.

Lorenzo organizzò una tournée per la danzatrice, come numero negli avanspettacoli. Milano, Torino, Firenze, Roma, Rovigo, Cittadella, Bassano, Treviso, Venezia. Era una delle prime volte – forse la prima – che si vedeva in Italia una di quelle ballerine. Irene era incantata: per la seta degli abiti, i moti degli occhi, la posizione dei piedi – gli occhi, soprattutto gli occhi erano danzatori essi stessi – e quel sorriso, quel far recitare le labbra, tenderle, stringerle: e le mani: quell'alfabeto tracciato con le mani: le sete gialle e rosse: scalzi i piedi: il punto rosso sulla fronte: tutto il corpo come una successione di sculture, episodi di un racconto divino.

Lorenzo aveva trascritto certi canti del Sole giunti in India attraverso l'Himalaya – ed era inquietante vedere il corpo della danzatrice narrare accompagnata dallo strumento di Lorenzo.

Fini la tournée, la danzatrice partì – e Irene aveva ritrovato il suo sposo.

Essendo appassionato di calcio – sport di origine inglese e fiorentina – Lorenzo si recava quando poteva al campo Appiani per vedere le partite e talvolta gli allenamenti della squadra la cui maglia era bianca e simbolo la gallina. Era appena successo 4 a 2 per il Padova (contro la Pro Vercelli), e stava Lorenzo uscendo dal campo per finito incontro, quando venne accostato da una moto Guzzi color rosso 500 di cilindrata alla cui guida era quel nemico dell'andare in Oriente.

– Che moto, – disse Lorenzo.

– Vola, – disse quello.

– Veramente? – disse Lorenzo.

– Ma non verso Oriente, – disse quello. – Dài che ti porto.

Lorenzo salì posteriore. Attraversarono la città per le piazze. Mentre correva quello disse:

– Guarda che è l'ultimo avvertimento.

– Di che cosa? – disse Lorenzo, fingendo di non capire.

– Di non andare in Oriente, – disse quello. – È pura illusione.

– Ho già firmato il contratto, – disse Lorenzo.

– Non solo sei infatuato, – disse quello, – ma credi di vedere cose che non ci sono.

– Quali, per esempio? – domandò Lorenzo, seccato.

– I cobra, i serpenti boa e a sonagli. Tu racconti a tua moglie le palle.

– Non palle ma viste cose, – disse Lorenzo.

– Non bugiardo con me! – disse quello. – Cobra non hai visto.

—Non cobra ma boa e a sonagli, — disse Lorenzo, un po' arrabbiato per quella pignoleria.

—Allora due, non tre, — disse quello. — Bisogna essere precisi.

—Sei un predicone noioso, — disse Lorenzo. — Nei racconti ci vuole qualche fioretto.

—No, — disse quello. — Chi mette fioretti suscita illusioni.

—Perché le illusioni ti fanno paura? — disse Lorenzo.

—Perché sono ingannine e fanno strambucare, — disse quello.

—Ma che gergo parli? — disse Lorenzo.

Tutto questo bel colloquio avevano detto in corsa e contro vento. Quando erano al quadrivio del Canton del Gallo l'uomo frenò e si fermò. Lorenzo scese essendo che era vicino a casa. In quella passò venendo da destra rombante veloce una macchina Fiat decapotata coupé. La inseguivano due poliziotti della milizia con le Guzzi rosse morsicanti la strada scatenate.

—Sarà la banda Bedín, — disse Lorenzo. — Sono fenomeni.

—Sono ladri, monatto, — disse quello.

—Ladri fenomeni, — disse Lorenzo.

—Tu hai il difetto, — disse il motociclista, — che molto aggiungi a quello che vedi. Sei un ballista. E poiché credi a quello che dici, resti mona.

—Una volta o l'altra mi offendono, — disse Lorenzo. — Chi credi di essere?

—Uno che neanche ti sogni, — disse quello.

La Guzzi partì facendo tintinnare le vetrare dell'Albergo Antico Storione — e scomparve oltre il Pedroti, lasciando odore di nafta e nuvolette di gas.

Andavano certe sere dai Baratinon: Aurelio, il violinista, e sua moglie Tecla. Già Tecla manifestava i sintomi — cominciava proprio in quei giorni — del suo comportamento strano. Non voleva uscire di casa: tende spesse schermavano la luce: vegliava di notte e dormiva di giorno. Solo di notte si aggirava a mettere ordine. Gli ospiti erano invitati a camminare sulle pezze. Lei seguiva preoccupatamente lo scivolare degli entrati — diceva attento appena qualcuno perdeva una pezza. Lorenzo e Irene si guardavano e dicevano: è maniaca. Aurelio fissava Lorenzo — non sapeva che pesci pigliare, si vedeva. Lei durante la notte riponeva soprattutto coltelli alla poca luce delle lampadine da 25 watt — lunatica, lunare, da poco sposa, indaffarata a un suo ordine così diverso da quello del giovane marito. Si muoveva fra i mobili, quasi in un antro, a preparare quelle lame — chissà quali pensieri aveva mentre obbediva alla legge notturna. Irene non riusciva a capirla.

Dalle finestre della casa sui tetti i due sposi contemplavano spesso la città: le cupole delle basiliche, il tetto a carena di nave del Salone dentro cui era dipinto il ciclo del tempo e, sopra i tetti, i colli pettinati verdi.

—In fondo, — disse un giorno Lorenzo, — il Salone con le storie affrescate assomiglia ai templi indiani in cui sono scolpite le vicende degli dèi e degli eroi. Si fa un grande palazzo, si dipingono o si scolpiscono le storie del cielo e della terra: e poi, quando i costruttori e i padroni sono morti, resta il monumento. Quelli che vengono a volte lo

distruggono, a volte lo conservano e cercano di decifrarlo – e si tramandano le storie fin che hanno memoria. Irene, ti porto a vedere l'India, il viceré, il mio amico marajah, gli elefanti e le bestie della giungla.

–Finalmente, – disse Irene. – Spero di avere la forza.

–Sì, – disse Lorenzo. – Guarirai.

Lei usciva con Lorenzo a passeggiare, tanti amici e conoscenti incontrando – e una volta lui. Irene trasalì per il ricordo d'amore e per la paura che gliene tornasse voglia.

Andavano al Pedrotti a prendere il caffè: là si riunivano gli studenti e i docenti dell'università: professori con le barbe lunghe: qualcuno nano. Il delicato, esile e diafano professor Pelisani dai capelli diritti, la barba a moschetta, i baffi graziosi, il naso adunco spesso umido; il grosso Balbino Gramasso, sempre con un cappello largo color grigio perla, grande bocca, grandi piedi, potente starnutatore; il tremendo Chiodati, professore di chimica, gobbo, a volte là dietro toccato per porta fortuna, terrore degli studenti; le gambe arcuate di Lapo Lapucci, docente di diritto romano, aente un alone di odore di orina; Bettino del Ninno, glabro, con qualche foruncolo color cremisi, dal torace potente taurino; e il poeta Giovanni Barale dal naso a ciabatta, grande balbuziente, docente di letteratura italiana: famosi e popolari, ritenuti molto sapienti, coi loro tic e le loro manie, fissati nelle caricature degli studenti disegnatori perfidi e senza perdono – noti quasi (e famosi) come i personaggi della piazza: Brusegàna, la gigantessa camminante in bicicletta, battente i piedi grassi nudi per terra allo scopo di spinta, col sellino stretto nelle culatte, ladra dei frutti esposti dai fruttivendoli; Cavallo, alto di statura, grande tifoso della squadra di calcio, capace di attraversare la strada in tre passi, gridatore sberegante, occhi celesti; i fratelli Giani, gemelli, uno suonante la chitarra come una grattugia, l'altro che cantava e faceva smorfie, in giacca, e nelle tasche trombette che estraendo suonava a scopo di far ridere; Scarporeto, grande declamatore di versi della Divina commedia mescolati ai canti patriottici come *Va pissiero* e *Il ventiquattro maggio*, cominciante la mattina ad alzare il gomito e stante fino alla sera ubriaco; la contessa Ossi, rigida, tremendamente nobile, piallata come un armaretto; Passeggiata, suonatore di chitarra per le osterie e soprattutto ai Veronesi, strimpellante canti e romanze fra cui *Biondina bela* e *Una furtiva lacrima* nonché *Di quella pira l'orrendo foco*; Laguna, orbo da un occhio, aente sulle spalle come quasi zaino la fisarmonica, a volte anche trainata rasoterra, che allora un po' suonava con disperazione, molto stancato dalle fatiche della vita, ogni tanto cantante tipo lamento; Pitoreto che gridava contro tutti soprattutto tomòrti, la tremenda maledizione dei veneziani da lui imparata perché stato in quella città; il Conte Rosso dai capelli color rame, altero nei passi, sempre silenzioso, talvolta fischiottante *La cavalcata delle Valchirie*, – sotto le scarpe aente ferretti nella punta e nel tacco; e Stecadenti, che stuzzicadenti vendeva fatti dai ciechi passando i legnetti nei passini scolapasta; – personaggi che si ingegnavano a vivere mostrando un po' di voce, dei gesti, delle invettive, residui di musiche, qualcosa elemosinando,

qualcosa rubando o vendendo – rallegratori delle strade e delle piazze – attori.

Lorenzo, che li conosceva e parlava a volte con loro (ascoltando e capendo i loro gerghi e silenzi), li raccontava a Irene, glieli presentava. Così piano piano lei entrava nella mente e immaginazione di quella nuova per lei città – e quando essi apparivano in piazza (sì, apparivano), c’era l’emozione di vedere figure, o frammenti, di un altro mondo.

Qualche volta lui la portava al cenacolo dei poeti, nel retro della trattoria dei fratelli Busetto, dove Nani Busetto spesso leggeva – era grande e grosso, originario di parti Rubano, sapente parlare anche l’antico pavano – le sue poesie in dialetto padovano presente. E anche altri, come Toni Bertocco – grosso, alto di statura, occhi azzurri, ex comandante degli alpini – venivano con le poesie e le declamavano: lui Bertocco spesso delle Alpi nevose e di battaglie, ma anche di fioretti, mucche, prati verdi e talvolta di patria con retorica male sonante nel dialetto – più vero nella poesia intitolata *Incontro storico dea vaca mora e dea vaca bianca alla tomba di Antenore*; e in quella, facente ridere, *La sposa grossa*. Venivano gli artisti del teatro, Ruggeri, la Galli, Gandusio, Cavalieri, Erme – a cena dopo lo spettacolo. Irene ascoltava con divertimento quei loro dialoghi un po’ recitati e pensava che anche loro, persone e dialoghi, venivano da un altro mondo.

Una sera Nani volle leggere una poesia speciale. Disse: – Vi sfido a capire, sentite:

Riva Pacéte
che novità?
El fa baussète
pa la çità.
El ga na mócola
che vól filósa
zòifa rimóntha
gninte bojósa.
Co caramàscari
e la caròba
a mèza note
Pacéte sgòba.

–Non ho capito niente, – disse Lorenzo.

–È gergo dei ladri del Portello, – disse Nani. – Non si può capire. Tutte le parole hanno un significato segreto. Così quando loro, che sono ladri, parlano, i questurini non capiscono.

–Ma tu che non sei un ladro come fai a sapere il gergo? – domandò Lorenzo.

–Perché li conosco da quando ero bambino, – disse Nani. – Gli ho domandato di insegnarmele per scrivere la poesia.

Qualche volta Lorenzo si trovava in tasca un sonetto dedicato «al violoncellista» o «alla bella Irene». Il dialetto splendeva in quei versi netti, talvolta potenti e comici – anche se spesso i fatti narrati erano

piccoli e modesti. Quando Irene ascoltò la poesia in gergo pensò che forse tutto ciò che si dice e si ascolta è in gergo.

Qualche sera andavano in Piazza dei Signori, verso il tramonto – dove c'è la torre dell'orologio – l'antico orologio coi numeri color oro, portante l'anno, i mesi, i giorni e i segni dello zodiaco. Mescolati alla gente, a molti ragazzi e bambini tenuti per mano, guardavano i burattini di Menin Felice che muoveva Facanapa Arlechin batócio «orbo de na ganba e sòto de un òcio», Brighella «cavìcio e ganbón», Pantalone dei Bisognosi e raramente il Dottore. Una volta, recitata da quei burattini, assistettero alla tragedia Ezzelino, il tremendo tiranno di Padova, e Irene fu impressionata a quella scena iniziale che racconta il concepimento, quando Adeleita la madre, burattina vestita di rosso, disse: – Ricorda, o primogenito, come fosti concepito –. Rispondeva allora Ezzelino, vestito di nero, con gli occhi rossi, la barba e i capelli ricci: – O madre, svelami tutto –. Diceva la madre: – Mentre la prima ora della notte, quando tutto dorme, teneva le genti lontane da ogni fatica, ecco che la terra emise dalle sue viscere un muggito come se stesse per aprirsi il caos: per risposta risuonò l'alto cielo: un vapore sulfureo invase l'aria e formò una nube. Un grande lampo illuminò la casa come un fulmine a cui segue il tuono: la fumosa nuvola si estese sul talamo con la sua puzza. Allora io venni presa e posseduta da un ignoto adulterio che giacque sopra di me. Che vergogna! – Ezzelino chiedeva: – Chi fu quell'adulterio, madre? – E lei: – Era poco più piccolo di un toro. L'irsuta testa finiva in corna adunche, criniere di ispide setole la coronavano...

Qui Irene ebbe paura: quella burattina rossa declamante la nascita del tiranno tanto ancora nominato le parve gigantesca e viva – ma, appena finita la scena, compariva Arlecchino e diceva: – Ostia che spussa! O che calchedùn ga parlà coea boca da drio, o che eà signora Ezelino ga cusinà càvoeo anca 'ncó –. Tutti ridevano – e anche a Irene la paura era andata via. Finito lo spettacolo si affacciava dal boccascena Arlecchino e chiedeva l'offerta. Zelinda, figlia di Menin, passava a raccogliere i soldi. Irene ai burattini si divertiva tanto – stringeva il braccio di Lorenzo: sapeva, così, di eccitarlo: poi andavano su, nella casa, e si amavano. Si assomigliavano negli odori dei corpi – erano con naturalezza amorosi.

Nel ristorante Al Giardinetto in Pra' della Valle – poco lontano dalla basilica di Santa Giustina sovrastata dal grande angelo (dentro, sotto il pavimento, sono raccolte le ossa dei martiri cristiani), videro una sera lo spettacolo di un burattinaio emiliano (forse bolognese, forse modenese), Guerino detto il Meschino con Fagiolino e Sandrone buffi. Guerino andava alla ricerca del padre e della madre fin nel lontano Oriente, agli alberi del sole e della luna: e dall'oracolo riceveva notizie che i genitori (mai da lui conosciuti) erano vivi, e che li avrebbe ritrovati. Invocava il sole con rime potenti che Lorenzo tenne a mente (come li amava i burattini Lorenzo!) Diceva Guerino:

Almo splendor della mondana sfera
Ministro infaticabil di natura
Auricrinito sol, deh prendi cura

Di chi prostrato con umil preghiera
Pien di filiale amor con alma pura
Nell'oracol suo confida e spera.
Deh mi svela se vive il padre mio
E dove esiste, questo è il desio.

Fagiolino ripeteva ogni verso, storpiandolo:

Ah! Elmo spadon dla madama sfera
Capo-mastro infantil dla natura
Ah! incinto sol deh prenditi cura
D'un affamato garzon che con umil preghiera
Cal brama saper sal cenerà stasera.

Risero tantissimo, con tutto il pubblico. Ma Guerino era troppo triste.

Tornando a casa – era notte – Lorenzo volle insegnare a Irene alcune fra quelle statue che in folla in piedi stanno fra gli alberi, circondate da un canale d'acqua limpida e scorrente con alghe. Le mostrò Antenore troiano, il fondatore di Pava, giovane e bello nell'armatura, pellegrino navigante da Oriente a Occidente; e Ludovico Ariosto con un libro nella sinistra, aperto, forse l'Orlando furioso, in atto di recitarlo alla luna col braccio destro levato; e accanto a loro Tito Livio, che comincia la storia di Roma proprio narrando l'arrivo di Antenore nelle Venezie.

–Lo sai che un mio amico dice di aver sentito delle voci qua sotto? – disse Lorenzo. – Lui crede che ci siano dei saloni che sostenevano il teatro romano che era qui. È sicuro che c'è un labirinto di cunicoli e sale e che ci va della gente, forse spiritisti, per incontrarsi coi morti. Vuole scrivere tutta la storia come l'ha sentita dai vecchi e da suo padre. È matto.

–Mi fa un po' paura, – disse Irene. – Andiamo a casa.

Quell'anno alla fine di aprile, il 30, Lorenzo, il violista Guido Fasan e Aurelio Baratinon tennero un concerto nella villa O. – grande, anzi smisurata villa castello – alle pendici del monte Ricco.

L'accesso era segnato da torce poste per terra (ondulate da un po' di Levante), a indicare ai calessi, alle carrozze e alle rare auto il percorso – fra alti faggi. Si vedeva nella sera (da poco era andata via la luce del giorno) l'edificio illuminato nell'ombra – emergeva. La villa sembrava una nave di legno con la torre centrale alta più di 40 metri sopra le logge laterali. Il concerto era atteso – vi conveniva quel pubblico scelto di amatori, borghesi e aristocratici che costituiva la mente delle città storiche. Gli uomini erano in abito scuro, le donne in costumi di eleganza, con pettinature ornate. Erano in programma i Trii n. 1, 4 e 2 di Beethoven, nella grande sala contenuta dentro la torre, molto illuminata.

Fu durante l'esecuzione del Trio n. 4 che avvenne a Lorenzo un particolare fatto di visione – e ne rimase colpito (divertito e un po' spaventato) – pensando di essere al punto di poter diventare forse matto – là nella torre – durante quella musica in cui gli abbellimenti perdonano ogni aspetto galante e fanno sentire una determinazione che allude a tempi di catastrofe – e loro, i suonatori, dialogavano fittamente, senza

sopraffazione – dominando, nel finale del primo tempo, la potenza cava del violoncello.

Erano verso la fine del tempo quarto quando apparve la non prevista visione, che però si era andata preparando e formando durante tutto il trio: Lorenzo vide, all'improvviso, che tutte quelle persone, così come stavano, vestite e abitanti nei loro abiti, erano bestie: chi tigre, chi gallo, chi serpente, chi cavallo o cavalla, chi zebra, rosso, anche giraffa, gallina, mucca: e molti maiali, scrofe, gatti, poiane, colombi, asini: tutto un pubblico di bestie, attente, immobili, gessate nei vestiti, prigioniere di quell'eleganza e del luogo. Fu solo con l'accordo finale che l'immagine andò via da Lorenzo.

Una mattina di maggio – verso la metà del mese – era azzurro il cielo, verde la stagione – Lorenzo noleggiò al garage Marcon un'auto chiara, con autista, per andare con Irene attraverso i colli Euganei fino alla città di Este. Lo chauffeur era davanti e loro dietro – freschi per l'aria, coi vestiti un po' scompigliati: Irene in bianco, con un fiore di seta rosso sulla spalla destra, Lorenzo in color fumo di Londra. Andavano a cinquanta, a volte sessanta chilometri l'ora – uscirono da Porta San Giovanni, passarono accanto al manicomio di Bruségana, attraversarono il canale Brentella, arrivarono a Tencarola (l'aria era umida e verde sul ponte sopra il Bacchiglione), e poi per le Feriole, San Biagio – a sinistra intravidero l'abbazia di Praglia, color rosa, estesa nella conca ai piedi del monte Lonzina – scoppianti di gemme bianche e rosa qua e là i campi.

Lorenzo disse di girare per la via di Luvigliano – per mostrare a lei, dopo curve ai piedi dei boschi, sollevando polvere l'auto, i merli di qua e di là fuggendo – in una conca lucente la villa dei vescovi rossa e arancione, ad arcate potenti quadrate, con le terrazze protese sulla valletta, rifinite sul davanti dalle scale delicate – era la corona di un colle. Là talvolta lui si recava a suonare in trio con l'affittuario della villa, professore nell'università, violinista amatore, e la sua sposa, una signora ridente, anche lei suonatrice, per diletto, di pianoforte (si spandeva la musica verso sera d'estate per quei pendii: se ne giovavano i boschi e le vigne).

Passato Luvigliano, passata Torreglia, cominciarono a salire per un breve passo (ha due tornanti) che porta a Galzignano e Valsanzibio: dove, proprio lungo la strada, appare, fra gli alberi alti di un grande giardino, il laghetto della dea Diana: – lei si vede in alto, sopra un arco di pietra color avorio, pronta a scagliare la lancia, circondata da cani snelli sopra due trofei di animali uccisi, un daino, una lepre. In capo ha la falce di luna, d'alluminio ossidato. Ai piedi dell'arco si sente l'acqua della vasca frusciare sulle ninfee. Dentro al giardino c'è il labirinto.

Vennero accolti nella villa dal vecchio conte Adelio Pierobon – alto di statura, con la voce rauca e gli occhi un po' arrossati per le congiuntive infiammate, discreto suonatore di viola, coi capelli bianchi – al quale Lorenzo era conosciuto.

– Molto lieto, – disse il conte. – Piacerebbe anche a me avere una sposa come lei.

Irene diventò rossa – provò una piccola paura (come per un tuono lontano): per quella voce del vecchio. Ma Lorenzo dentro di sé e senza lasciarlo apparire si risentì per quel complimento nei propri confronti indelicato.

–È gentile con me, – disse Irene.

–Prima di andare al labirinto, – disse il conte, – vi faccio assaggiare il Serprino.

Li precedette nella cantina, spillò il vino color oro pallido: – subito bevuto Irene sentì girare la testa. La cantina era scura (erano le 11 del mattino). Le botti erano di rovere, c'era odore di muffa e vinacce.

Uscirono. Giù dai gradini della villa c'era un viale erboso, racchiuso da siepi di bosso alte più di quattro metri. A metà del viale stanno le vasche d'acqua che scendono verso la fonte di Diana. Nel punto di passaggio fra la prima vasca e la seconda, fra rocce artificiali, dove l'acqua scende a cascatelle, si vedevano tre statue: un re al centro (o un dio), e due angeli maschi: uno degli angeli, quello alla destra del dio, aveva la barba (pur conoscendo la statua parve stavolta a Lorenzo lei assomigliare a una persona che conosceva, ma sul momento non ritornava alla mente) – aveva le braccia aperte verso il punto del levare del sole, seduto, quasi in atto di mettersi a volare. Erano statue molto grandi.

Entrarono. Di là dell'alta parete di bosso che lo teneva segreto il labirinto apparve geometrico, chiaro, tutto visibile, formato da tanti percorsi serrati in più basse siepi giungenti all'altezza del gomito – vialetti fra loro paralleli o perpendicolari. Non c'erano curve. Era un grande quadrato contenente i rettangoli formati dai vialetti e dalle siepi. Cominciarono a percorrerlo, come due barche, il busto solo emergeva – ma non venivano a capo.

Ogni tanto la voce del conte li cercava da fuori. Rideva. Si separarono per cercare meglio. All'improvviso Irene uscì – bianca sulla siepe verde. Si trovò il conte davanti che disse: – Brava –. Dagli occhi di lui sembrò a lei percepire il desiderio di prenderla – una percezione.

Lorenzo dovette andare il conte a guidarlo fuori – perduto benché altre volte avesse provato il labirinto. Fu preso in giro, anche da Irene. Poi, sul viale, stettero a parlare di musica – e di Buddha, del nirvana, del tutto e del nulla e degli dèi come Brahma, Shiva, Visnu, Krisna e Kali. Il conte Adelio amava studiare di religioni e filosofie orientali. Domandò informazioni sull'India – quanti giorni di viaggio, quali i cibi, quale il clima. Ai saluti li invitò a tornare – per stare a pranzo nella villa – disse – o a cena.

Salendo su e giù per i monti, sempre per curve, giunsero al laghetto dei cinque fonti (dietro lasciando nuvole di polvere) – e ad Arquà, che è un ripido paese. Si fermarono in piazza e collocarono la macchina. Là è la tomba del poeta Petracco, cui a leggere la scritta Lorenzo indicò Irene.

Fra la gente – c'era una quindicina di uomini, alcuni avevano il cappello, contadini – uno chiamò: Lorenzo! Era un giovane, con una fascia di rami appena potati di olivo – stava proprio davanti all'osteria al Guerriero.

–Ciao Milio, – disse Lorenzo.

— Era tanto che non venivi, — disse Milio.
— E per via del suonare, — disse Lorenzo.
— Potresti suonare qui una volta, — disse Milio. — Noi ti nominiamo.
— Mi sono sposato, — disse Lorenzo.
— L'abbiamo saputo, — disse Milio.
— Ti presento mia moglie Irene, — disse Lorenzo.
— Benvenuta, — disse Milio.
— Le ho raccontato di te e di Arquà, — disse Lorenzo.
— Forse un po' ti vergogni di noi, — disse Milio.
— Ma cosa dici, — disse Lorenzo. — Ti ricordi giocare bandiera?
— E pindolo pindolèche, — disse Milio. — Non eri bravo come noi.
— E mago? A mago ero bravo, — disse Lorenzo.
— E pieno di rusignòli quest'anno, — disse Milio.
— Quest'anno vengo a vendemmiare, — disse Lorenzo.
— Vieni, — disse Milio. — Potresti suonare in piazza quei giorni.
— Sì, — disse Lorenzo. — Vengo di sicuro.

Altri si erano avvicinati — salutavano Lorenzo e fecero conoscenza di Irene.

— Vai da Marieta? — disse Milio.
— La balia è come la madre, — disse Lorenzo, — Irene ha un po' di male. Spero che la Marieta con le erbe l'aiuti.
— L'aiuta e la fa stare bene, — disse Milio.

Fecero i saluti e salendo su per via Costa incontravano altre persone — conoscenti: qualcuno aspettava un poco prima di salutare, forse per rassicurarsi che quello era proprio Lorenzo. Gli alberi di giuggiole — foglie piccole — stavano netti, verdi e marrone, davanti a ogni casa. La strada era pavimentata a quadrelli di trachite color grigio rosa. Da Arquà alta presero per via Fontanelle, sulla costa del monte Ventolon — che Lorenzo e i paesani chiamavano monte Grando — era il suo monte, ci aveva giocato nelle tane e nel bosco — ansimavano. C'erano ai lati arbusti di melograno, macchie di rosmarino, olivi, mandorli, olmi, lillà, ailanti (che sono piante infestatrici, arrivate dalla Cina, non desiderate): e robinie (nostrane, anche loro così infestatrici), pruni, paliuri, ligustri, asparagine, ornelli, alberi di Giuda. Si fermarono più volte: erano sudati, ma all'ombra degli alberi trovavano fresco. Lui la teneva per mano. Quelle labbra rosa, pallide. Irene (dentro di sé) salutava le erbe e i fiori, nitidi, ancora umidi e piegati dalla rugiada. Dopo alcune macchie di iris — e bagolari, scotani, gelsi della carta — c'era una cassetta di pietra chiara, a due piani.

In basso davanti si vedevano — luccicavano per il sole — Arquà alta e Arquà bassa: quei pendii rotolanti. Lorenzo chiamò, senza gridare: Marieta! Uscì dalla porta (che era socchiusa) una donna un po' grossa, vestita color marrone e blu, ridente — di circa cinquant'anni. Aveva i capelli annodati a cocón.

— Toso mio, — disse. — Vagnì dèntro.

Dentro — era una stanza cucina con la credenza celeste, il tavolo in legno ciliegio e sei sedie impagliate, il soffitto a travi da cui pendeva un nastro acchiappamosche — c'era una giovane donna che Lorenzo salutò Roseta.

—Lei, — disse a Irene, — è mia sorella di latte.

Da come Roseta guardava e parlò Irene credette di capire che a lei il suo sposo fosse piaciuto e piacesse.

Marieta, sua nonna, le antenate e adesso anche Rosa — da sempre avevano raccolto e preparato le erbe. In segreto dicevano anche le frasi. Su per il monte Sechéto, l'Orbieso e fino al Venda sapevano tutti i posti delle fungaie.

— Me pare che te staghi bèn, vèro Lorenzo? — disse Marieta.

— Mi sì, — disse Lorenzo, — ma me mujère ga qualcòssa. No se sa còssa. Bisogna che ti téa jùti. Ea sente mène nei ossi.

— Vedémo, — disse Marieta. — Ma dipende dal mène. Vago tòre eà cremenitilia.

— Vago mi, — disse Rosetta.

Andò di sopra e si sentivano i passi. Fuori — stando loro in silenzio in cucina — erano ininterrotti i cinguettii, quasi fischi, delle rondini.

— Ghémo tre sgnari sto ano, — disse Marieta.

Tornò Rosa con le erbe, le diede a Irene. Era contenta di darle, si vedeva.

— Bisogna fare l'inpàco ogni dò ore, — disse. — Ghe xé ea raìsa cremenitilia e bisogna bòiarla col vin ranso, sto qua. Ma no xe dito che eà ghe fassa bén.

— Mi credo che eà servirà come tante altre volte, — disse Lorenzo.

— Èa va ben pàea ssiàtica e anca paì ossi, — disse Marieta.

— Ma dipende dal mène, — disse Rosetta.

Venne dalle campane il suono di mezzogiorno.

— Fermèva a magnàre co noàltri, — disse Marieta. — Ghe xé risi e bruscàndoi.

— N'altra volta, — disse Lorenzo. — Bisogna che ndémo. Ciao Marieta. Arivederci Roseta.

— Torna, — disse Rosa.

Uscendo videro tutti i colli, davanti, ondulati verdi. L'orizzonte era molto in là per via della limpidezza. Una nuvola piccola, dorata e di altri colori, saliva velocemente, ariosa, come respirante. Il cielo, per gran parte sereno, sembrava schiudersi per effondere quei nuclei di luce che potrebbero preludere all'apparizione di dèi o angeli.

Arrivarono alla macchina con le gambe un po' molli per la discesa e partirono per Este, passando per via Maestà Piccola — poi giù per Costa San Giorgio e Baone — un quarto d'ora. Lorenzo mostrava col braccio quello che sapeva delle vallette — piccoli racconti di cose viste o sentite narrare — accarezzando ogni tanto i capelli di Irene.

Fecero pranzo in una piccola osteria — una delicata minestra di risi e bisi, gallina lessa, vino raboso, pane schissòto, — e andarono a godersi la piazza all'antico caffè della Borsa, all'aperto sotto i portici: — c'era vento, ma tenero, tiepido.

— Andiamo a vedere il museo degli antichi venetici, — disse Lorenzo.

— Dove mi porti mi piace, — disse Irene. — Portami con te, sempre.

— Sempre, — disse Lorenzo.

— Lo sai che una volta, — disse Lorenzo, — il fiume Adige passava proprio per qua e dopo è deviato di chilometri?

— Per via degli uomini o dei cataclismi? — domandò Irene.

—Una volta erano i fiumi i genitori delle città, — disse Lorenzo.

Entrarono al museo. Per le sale vedevano oggetti (o più spesso frammenti) che permettevano di sognare degli antichi tempi — i resti di una tribù (o popolo) tramandata nel tempo per quei resti ritrovati e decifrati — e di cui erano un po' discendenti (era poi vero? — quanti popoli si erano sovrapposti a quei lontani antenati?)

In una teca della sala quinta c'erano ammucchiati molti chiodi forse di bronzo, lunghi più di una spanna, larghi un dito nella parte della testa, di sezione quadrata, scritti sui quattro lati in alfabeto un po' greco un po' etrusco — lo stesso che compariva qua e là su pietre e urne dei morti. Su un foglio scritto a macchina appoggiato al vetro si leggeva che erano stili per scrivere nella cera: e che erano ex voto, cioè immagini di stili, offerti a Reitia, dea madre e sanatrice. Il tempio, sorgente su un'ansa del fiume, aperto al cielo, era un luogo dove si praticava la scrittura (così si leggeva) da parte dei sacerdoti (venivano forse incise là le scritte sulle pietre e sulle urne): e le parole incise erano parte essenziale della dea — sua lingua e suo corpo.

Erano intenti a contemplare quelle penne magiche di metallo scritto quando udirono un dialogo (alle spalle) fra un anziano signore con la barba e un giovane con gli occhiali, alto e magro.

— Bisognerebbe arrivare a capire, — disse il giovane, — quale sia il significato del nome Reitia.

— Indecifrabile, — disse l'anziano.

— Arriverò, — disse il giovane. — A furia di ipotesi arriverò a vedere il volto della dea. E il suo viso sta nel significato del nome...

Si allontanarono discutendo. Irene e Lorenzo stavano con gli occhi fissi sugli stili — quelle scritte.

— Che strano, — disse Irene. — Vedere il viso di una dea attraverso il nome. Come se non fosse finita.

— Se viene ricordata non è finita, — disse Lorenzo.

— Basta ricordare per non far morire? — domandò Irene.

Quando uscirono trovarono il buio. Lorenzo disse all'autista di tornare per Rivadolmo e Fontanafredda. Passarono ai piedi del monte Venda — c'erano poche luci, sparse, ma la luna (calante) rendeva ogni pendio lucente: e sembrava inumidire di uno spessore celeste (di colore celeste) il corpo dei boschi per le valli e vallicine dove lepri e volpi erano ancora guizzanti, con martore e faine, tassicane e tassiporcello — dove, in certi luoghi ombrosi (narrava Lorenzo) una volta i cavalieri e le cavalarisse andavano e venivano per bere l'acqua delle fonti e baciarsi: al tempo della cavalleria.

Irene rise alla parola cavalarisse e all'idea di quegli uomini armati e ferrati andanti sui colli e nelle pianure in cerca di duelli e amore — come nei poemi. O era avvenuto solo nei poemi?

A Zovón cominciarono a salire. Dopo la terza curva sorse loro improvviso — balzante dal ciglio di destra (dal bosco di frassini) verso l'altro ciglio a sinistra (e scomparve fra gli alberi) un cervo chiaro. Gli occhi nella luce dei fari brillarono come diamanti.

— Hai visto? — disse Irene sottovoce.

— Era una visione, — disse Lorenzo.

— Non credevo che ci fossero cervi sui colli, — disse l'autista.

Aveva fermato l'automobile, spento il motore. Si udiva qualche fruscio e spezzarsi di rami. Molto silenzio accresciuto da rari grilli.

Ripartirono, dopo lo stupore, per la sella di Teolo dove più grande, vicina, sembrava la luna. La pianura, sotto, mostrava numerose luci, ma sparse. Era una notte piena di accoglienza. Alle luci facevano seguito le stelle. Irene, tenuta con amore da Lorenzo, si sentiva come in una cuna – in quell'auto aperta piena di vento della corsa. Fino a quando giunsero alla porta della loro casa.

Alla notte Irene sognò il cervo che saltava dentro la luna. Guizzava fra quei monti secchi balzando vallette e spostando qualche sasso. I salti erano lunghi. A un certo punto entrò in una grotta. Irene si sentì paura. Splendevano le corna dentro il buio. Da fuori lei vedeva gli occhi che la guardavano. Piano piano si avvicinò. Il cervo fece cenno di entrare. Appena dentro Irene vide che quella non era una grotta, ma l'entrata del mare. Le onde erano ferme, con le creste che parevano vetro. Pensò che poteva camminarci sopra quel mare – ma era difficile scavalcare le onde di vetro. «Se il cervo mi aiutasse», pensava. La bestia era immobile. In quel punto Irene si sentiva baciare e accarezzare. Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento della notte, sognava il cervo. Si trovava in un bosco fitto e selvaggio. Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami – ciò stupiva Lorenzo, che si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello. Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più densa. Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto. Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà. Lorenzo lo seguiva. Per qualche passo l'acqua lo sorreggeva, poi non più. Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua la bestia (che apparve avere gli occhi celesti) diceva: mona, sei mona. Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il Salone – e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il Salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da tanti teatrini. Era quasi sera. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un loro amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

– Sai, – disse Lorenzo, – dove mi piacerebbe suonare?
– Dove? – disse l'amico.
– In piazza Fetonte a Crespino.
– Dov'è? – domandò l'amico.
– Verso Adria, – disse Lorenzo. – Sulla riva del Po.
– E perché proprio a Crespino? – domandò Irene.
– Perché senti anche i respiri, – disse Lorenzo.
– Come fai a saperlo? – domandò Irene.

—Ci sono andato una volta da Adria, — disse Lorenzo. — Mi sono fermato a parlare e si sentivano i battiti delle ali delle rondini. E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

—Chi è Fetonte? — domandò Irene.

—Il figlio del Sole, — disse Lorenzo. — C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso, bruciando i boschi e la terra — finché è andato a cadere nel Po a Crespino.

—Quando andiamo? — domandò Irene.

—Si potrebbe anche domani, se è bel tempo, — disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) — erano contente le piante e gli uccelli.

Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero — il viaggio fu calmo e fresco — al paese nominato. Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio — un palazzo bello, con un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti — nell'altro lato — ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca — la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi, col violoncello in mano, si sedette all'entrata del municipio, fra due colonne, sul limitare del porticato. Aveva il sole davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ovale — sopra la porta alle spalle di Lorenzo — su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco, in caduta imbarziritti (più che altro plananti come aeroplani) verso un fiume. Sulla riva più vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi — sembravano pioppi — e in basso, lungo il bordo, alcune parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo — dopo aver teso i crini dell'arco — cominciò a suonare. Improvvvisava. Il suono saliva chiaro — le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica — le arcate si incalzavano scherzose, amorose — andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna — era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli — il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco ai cui piedi era nato. I paesani si avvicinavano — li chiamava la musica: venivano a vedere quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sé diventare beato. Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta — un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno (verde), con sopra tre ragazzi, passava di là della piazza, opposto a dove Lorenzo suonava, e si fermò — lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: — È pare na vòsse umana —. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini

(più di venti – scalzi) erano venuti abbastanza vicini – ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come immagati. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia – alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare – e Lorenzo interruppe su un accordo in maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata (ancora chiara) della chiesa. Qualcuno disse:

– Che bravo che 'l xé.

Venne avanti un uomo.

– Sono il podestà, – disse. – Lei è il maestro che insegna al conservatorio di Adria?

– Sì, – disse Lorenzo.

Venne anche il parroco – era stato sempre sulla porta della chiesa.

– Come mai è venuto a suonare a Crespino? – domandò.

– Perché si sente bene, – disse Lorenzo. – Volevo provare l'acustica e far sentire la vera musica.

– E una piazza rara, – disse il parroco. Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

– Mi tolga una curiosità, – disse Lorenzo. – Dov'è che sarebbe caduto Fetonte?

– Alla fine della selva Fetonte, – disse il parroco, – là verso il Po o nel Po stesso. C'era una volta il bosco Fetonte – ma circa cento anni fa fu raso al suolo dagli amministratori per far passare la strada che porta al fiume. Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età, coi capelli pettinati all'indietro, disse:

– Il paese ha nome Crespino perché quel guerriero, cadendo, si ferì un piede nei rami di biancospino. È così, è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti, a casa. Si sentivano gli ultimi passi, anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse. Domandò:

– Perché ci sono tre alberi nel dipinto invece che il bosco?

– Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi, – disse il podestà. – I pioppi ci sono ancora e le lacrime diventavano ambra.

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano, si preparava a riporlo, la piazza era punteggiata di lucciole – arrivarono due carabinieri.

– Che cosa è successo? – disse il maresciallo.

– Il maestro ha offerto un saggio della sua arte, – disse il podestà.

– Non ha chiesto il permesso, – disse il maresciallo.

– Anche i rusignoli non lo chiedono, – disse il podestà.

– Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far rispettare la legge, – disse il maresciallo sorridendo.

Andarono via. Anche il parroco e il podestà salutarono. Irene, Lorenzo e l'amico rimasero soli. Dalle finestre aperte, dentro cui brillavano lampadine di poche candele, arrivavano parole in dialetto, colpi di posate sui piatti. Dentro qualche finestra parlavano del violoncellista. Lorenzo disse:

—Ho fame. Vi porto a mangiare il bisàto.

Alcuni giorni dopo, un pomeriggio, Lorenzo disse a Irene:

—Lo strumento ha cambiato un po' suono. Devo andare dal liutaio Salviati perché forse dipende dall'anima. Vieni con me?

Era quel Salviati sito col laboratorio in una via antica porticata e torta. La polvere finissima bianca del legno limato posava sul pavimento, sui banchi e sugli strumenti. Anche sui capelli del liutaio era sospesa. Qua e là, come su tavoli d'anatomia, c'erano violoncelli, violini e viole, distesi, aperti, in corso di riparazione.

—Sono venuto a far regolare l'anima, — disse Lorenzo dopo i saluti e i come state. — Il suono è diventato più opaco.

Irene fu fatta sedere su una seggiola dallo schienale alto, nero, e il volto bianco le risaltava.

Salviati distese il violoncello su uno dei banchi. Introducendo per la fessura a f il ferro ricurvo a S con un'estremità appiattita a punta e l'altra a forma quadrangolare con incavature ai lati, somigliante a una stella a quattro raggi, diede qualche colpetto sull'anima, in modo da sentirne la posizione senza spostarla. L'anima — quel bastoncino cilindrico di abete, verticale fra fondo e coperchio, che trasmette le vibrazioni a tutto lo strumento. Subito disse:

—Non dipende dall'anima, ha preso umidità.

—A causa del suonare all'aperto, — disse Lorenzo.

—È naturale, — disse Salviati, — ma torna a posto da solo.

—È tanto delicato, — disse Lorenzo.

—È un grande strumento, — disse Salviati.

—Col passare del tempo diventa sempre più pastoso, — disse Lorenzo.

—Si adatta sempre più al suonatore, — disse Salviati.

—In India cambia un po', il suono, — disse Lorenzo.

—Per via sicuramente del clima, — disse Salviati.

—È un clima caldo e umido, — disse Lorenzo.

—Ma cos'ha di tanto attraente questa India? — domandò Salviati.

—Un bel guadagno, — disse Lorenzo, — e altre cose.

Quando andarono via Irene, sotto i portici di via Patriarcato, strinse Lorenzo alla vita: era verso sera, già quasi buio: lo prese forte e lo baciò. Mentre si davano baci ridevano per la contentezza, si sentiva ridere sotto le volte dei portici, risuonava la loro gaiezza d'amore.

Una sera che Aurelio Baratinon e Lorenzo erano usciti per provare musica in casa del pianista Trovato, Irene si recò a parlare con Tecla — del più e del meno, e della loro vita. Irene era curiosa e preoccupata, e Tecla sempre più misteriosa.

—Ti piace tuo marito? — domandò Tecla a un certo punto della sera.

—Molto, — disse Irene. Arrossì: «Perché?» si domandò.

Sembrò a Irene che Tecla piano piano uscisse da quella corazza di ordine e mania — era come lei una giovane donna bisognosa d'amore.

—E tuo marito a te piace? — domandò.

—No, — disse Tecla.

—Perché vi siete sposati? — domandò Irene.

—Perché non sapevo, — disse Tecla.

—È per questo che stai sveglia la notte? — domandò Irene.

Tecla allora la guardò — era svelata, le veniva da piangere.

—C'è tanto da fare, continuamente, — disse.

—Ma è una mania! — disse Irene.

—No! — Tecla aveva gridato. — Il mondo fuori è tremendo, pieno di belve feroci!

Era agitata. Irene ebbe preoccupazione e disse:

—Ti prego, calmati.

—Hai capito, vero? Hai capito? — diceva Tecla. — Non posso uscire, più. Fuori è tutta una giungla e io non sono protetta da nessuno. Ho paura, tanta paura. Qui invece sono al sicuro.

—Non puoi andare avanti così, — disse Irene. — Diventerai matta.

—Sono già matta, Irene, — disse Tecla. — Matta, matta.

Piangeva ma diventavano amiche. Irene capiva che la mente di Tecla si autoimprigionava per mancanza di amore.

—Troverai una via, — disse Irene. — Solo l'amore ti può aiutare. Il vero amore.

—Chi mi amerà? — diceva Tecla.

—È il tuo cuore che deve amare, — disse Irene. — Ti ho vista finalmente.

—Anch'io, — disse Tecla. — Tu sì che hai un marito da amare.

—Sai che andrò in India con Lorenzo? — disse Irene.

—Non so se invidiarti o avere paura, — disse Tecla.

—Eppure Aurelio è così dolce con te, — disse Irene.

—Sì, — disse Tecla. — Ma non serve.

—Vi siete proprio sbagliati, — disse Irene. — Ti penserò durante il viaggio.

—Avrò desiderio di rivederti, cara amica, — disse Tecla. — Torna presto.

Stettero a parlare fino all'una di notte — quando gli uomini tornarono allegri e stanchi per avere suonato. Ma si vedeva che Aurelio in casa era triste.

Nel mese di giugno partirono (il 6, alle ore 18, da Venezia) sulla grande nave transoceanica Conte Verde. Lorenzo si era fatto crescere la barbetta. C'era Scirocco. Appena fuori dal canale del Lido, poco oltre Malamocco, passarono in mezzo ai bragozzi a due alberi con vele a trapezio e la prua rincagnata che uscivano da Chioggia per la notte a pescare. Lorenzo indicava a Irene le vele e gliele raccontava: là era dipinta la luna con accanto la stella Venere, là un tonno celeste, o la croce con la scritta IHS, o i santi protettori di Ciòsa Felice e Fortunato, posti sotto la Madonna in trono col bambino: e anche san Giorgio vincitore del drago, con la bella armatura azzurro acciaiosa: vele ocra, gialle, marrone.

Poi venne l'ora della cena, il tramonto, la notte. E giorni e notti di mare. Videro delfini, balene, pesci uccello, altre navi. Non accadde che il tranquillo navigare fino a Bombay — il porto che accoglie chi viene da Occidente. Da Victoria Station presero il treno. Irene guardava l'India — le campagne, i monti, la giungla — vedeva altro, forse, da ciò che realmente era là. Faceva molto caldo. Alle stazioni vide indiani ricchi e

poveri, e inglesi: e i paria separati – era nel mondo diverso dal suo: un'altra pelle, altri abiti: gli occhi vivissimi: chi diventava lei là? Leggeva i nomi delle stazioni – le rimase impresso Jaipur – quell'ur le risvegliò una paura (le fece apparire l'immagine di una volta nera di tunnel). Quando apparve la scritta Delhy – città molto nominata da Lorenzo – le parve di essere giunta al punto del viaggio da cui cominciava il ritorno. La parola Delhy le fece affiorare il nome di una bambina con cui aveva tanto giocato da piccola, la sua amica del cuore – Delia.

Oltre il nome ecco le case di Delhy. Sembrava una città europea – fino a quando apparvero le moschee. Quel capogiro che a volte prende chi viaggia (o emigra, o trasloca) la travolse per un attimo. Il treno rallentò. Lorenzo la sosteneva – scherzava in dialetto padovano: disse: – Sperémo che i tugs no ne stràngoea –. Erano arrivati.

Nei giorni successivi cercava di godersi il nuovo mondo – anche nel vestito. Lorenzo le regalò un sari – pareva un'indiana. Ci furono i primi concerti nei circoli inglesi – a Delhy e poi a Calcutta e in altre città. Lorenzo eseguiva pezzi da solista o accompagnato al pianoforte da un irlandese. Un giorno partirono per Simla.

La corte del viceré d'Inghilterra d'estate si trasferiva a Simla, a duemila e più metri d'altezza – là dove davanti appare la catena di montagne dell'Himalaya coperte sempre di nuvole. Vi arrivarono col treno a scartamento ridotto che per centinaia di gallerie sale fra le vallate nella vegetazione – verde per l'umidità. Apparve bella Simla a Irene – i piccoli nuclei di villini e alberghi distanti fra loro – immersi nei rododendri e nei cedri e i molti colori di fiori e di foglie. Là era il luogo fresco, non si superavano nei mesi caldi i 20° e le arie non violente dei monti Siwalik mantenevano un equilibrio termico dal quale traeva vita lo splendore delle piante. Ecco perché in quel periodo la popolazione raddoppiava fino a trenta quarantamila abitanti, per la maggior parte inglesi che fuggivano il caldo delle città di pianura e amavano ascoltare, a volte, la musica. Suonava ogni pomeriggio Lorenzo in trio con viola e violino durante l'ora del tè nella sala dell'Hotel A. – e arrivò la sera di un concerto importante con programma appropriato che annunciava i trii di Beethoven. La viola e il violino erano valenti concertisti inglesi con cui Lorenzo aveva suonato negli anni precedenti – e con loro aveva provato tutte le mattine a Delhy e a Simla in preparazione della serata. Erano presenti il viceré e la viceregina, e i capi militari con tutte le autorità.

Alla fine del concerto, dopo gli applausi, dal pubblico (composto quasi tutto da inglesi) si alzò con grazia un giovane indiano che corse (quasi) a stringere le mani di Lorenzo e lo abbracciò. Eccolo, era lui – il marajah di cui Irene aveva sentito tante volte raccontare. Aveva gli occhi neri, mobili, sorridenti: saltellava come se avesse un ribollio interno. Era della stessa età di Lorenzo – pareva – uguale a lui di statura. Si erano familiari.

Parlavano e ridevano. Alla fine del dialogo il marajah invitò Irene e Lorenzo nel suo reame per suonare (ogni sera, disse) e stare insieme. Irene non aveva mai visto un principe da vicino.

Quando partirono da Simla, di mattina, le nuvole si aprirono e apparvero le montagne enormi, coperte di neve. Videro un gruppo di indiani che cantava rivolto alle cime più alte.

Andarono un giorno fino ai bordi della giungla del Bengala dove si erge quella marea di verde che è un labirinto selvaggio. Fu il punto più a Oriente a cui si spinsero. Lorenzo diceva che di là dai primi bambù e baniani c'era pericolo: per i branchi di scimmie, le pantere, le tigri, i pitoni, le iene: e anche per quei sacrifici umani di cui si sapeva ancor oggi talvolta compiuti da fedeli isolati, nel secolo scorso praticati dai tugs. Là si venerava la dea nera, tremenda madre divoratrice. Lui aveva provato a inoltrarsi con una guida, ma presto aveva dovuto tornare indietro. Però gli era rimasto un desiderio.

Andarono a visitare Benares sul fiume Gange che là, dicono, è molto puro. Irene si sbalordì per le gradinate che scendono verso l'acqua lunghe chilometri, fitte di indiani mezzi nudi – o sulle zattere seduti più rari fra i bambù, fermi accovacciati certamente santoni.

Migliaia si immergevano nella corrente – soprastati da costruzioni irregolari di vario stile e proporzione, da cupole di templi e guglie di minareti – qua e là c'erano fuochi, roghi. Bruciavano i morti. Era tutto un movimento – persone, fumo, colori: un tempio aveva le cupole d'oro. Si fermarono in vista di una catasta con sopra un corpo avvolto in una stoffa celeste – intorno stavano molte persone e in primo piano una donna giovane con la testa coperta. Il fuoco era già sviluppato. Gli occhi di Irene incontrarono quelli della giovane donna – ebbe l'impressione di vedere un terrore – un'intesa fra donne. All'improvviso le mani degli altri spinsero la donna nelle fiamme.

– E la vedova, – disse Lorenzo. – L'hanno buttata.

Irene ebbe l'impressione di subire una violenza inespiabile. Domandò a Lorenzo di portarla via da Benares, subito. Partirono.

Era venuto il momento di andare al reame del marajah.

Nel reame il paesaggio sembrava senza bellezza. Non c'erano monumenti antichi, grandi foreste o giungle, fiumi, montagne. Niente bestie selvatiche. Solo agricoltura, campi senza ondulazione coltivati a frumento, miglio e cotone. Un luogo deludente, più simile a certi tratti monotoni della pianura padana che all'India favolosa.

Il marajah fin dal primo giorno volle mostrare il nuovo palazzo reale. Un monumento agli antenati e soprattutto a suo padre, disse. Irene credette di poter finalmente entrare in un luogo fatato – uno di quei palazzi dei principi d'Oriente di cui narrano le fiabe. E invece come fu delusa. Era veramente brutto, sia dentro sia fuori. Le parti già costruite erano cadenti, con l'intonaco funghito per l'umidità. Un edificio senza spirito – né di stile indiano né europeo. Le sedie, gli armadi, i canterani, gli specchi disposti qua e là senza un ordine riconoscibile, o accatastati e coperti di polvere, davano l'idea di una sottostante desolazione. Nella

sala più grande c'erano una mucca, tre pianoforti a coda, grondaie, poltrone sfondate, un motore elettrico per pompare l'acqua, nidi di passeri. Lorenzo provò i pianoforti: erano scordati. La polvere fece tossire Irene. Si guardava intorno: che reggia era quella? Tutto mancava di armonia delle parti e di grazia. Come poteva un re, divino per casta, discendente dal Sole, essere il costruttore di una reggia così stonata? Guardandolo Irene credette di capire che lui si rendeva conto: e che non avesse i mezzi per fermare la catastrofe. Le tornò in mente lo sguardo della vedova di Benares – e il dialogo con Tecla prigioniera della casa e dei coltelli.

Il marajah e Lorenzo scherzavano continuamente, si raccontavano bugie, aneddoti, storie sacre, barzellette, avventure. Si rincorreva. Ridevano. Era una licenza – fuori da ogni etichetta o protocollo. Discutevano di religione e di musica nel cortile del palazzo, a volte giocando a carte. Da vari segni si capiva che il reame era sull'orlo della bancarotta. Non avevano soldi nelle casse ma continuavano a spendere indebitandosi – pagando attori, danzatori e cantori ritenuti incarnazioni divine. Lorenzo li imitava per Irene, quando erano da soli in camera – li faceva diventare macchiette e caricature. Lei si imboressava dal ridere.

Il principe voleva che Lorenzo suonasse musiche europee del Settecento, soprattutto Vivaldi, Corelli, Albinoni e Mozart – poi lui cantava gli antichi canti indiani, le raga. Che annoiavano Irene.

Restavano a discutere all'aperto. Una volta (incredibile e poco sublime – ma apparve naturale) si appartarono per lanciare insieme dei peti. Il marajah era dolce, comprensivo, amava molto ballare (come danzava!) Era tutto stati d'animo, premuroso. Parlava spesso del dio Krisna, comico e a volte imbroglione, amatore delle pastorelle Gopi, signore dell'universo. Uno dei danzatori di corte ne era l'incarnazione presente. («Sono matti, – pensava Irene. – Ma ci credono veramente?»)

–Le bestie hanno pensiero? – domandò Lorenzo una sera, dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

–Sì, – disse quello, – sono anche loro parti di Dio, ma meno coscienti di esserlo.

–Allora Dio è anche bestia, – disse Lorenzo.

–Sì, – disse il marajah.

–Da noi, – disse Lorenzo, – Dio bestia è una bestemmia.

–Credere così è frutto del pensiero presuntuoso, – disse il marajah. – Forse vi siete evoluti troppo, o avete troppo poche bestie, o ne avete paura.

–Veramente anche noi abbiamo l'agnello, – disse Lorenzo.

–È solo un simbolo, – disse il marajah.

–Mi piacerebbe, – disse all'improvviso Lorenzo, – provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

–Puoi provare, – disse il marajah. – Ti porterò io.

Il giorno dopo, mentre passeggiavano nel giardino, esplose con violenza il monsone. Videro le nuvole nere, sentirono qualche goccia di pioggia, poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno, per orizzontale. Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via. Mai erano

stati in una pioggia così potente. Quando diminuì e diventò verticale (sembrava le aste della calligrafia), videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro, che porse. Ma durante quell'atto perse l'equilibrio e scivolò nella melma. Tutti e tre scoppiarono a ridere. Lorenzo prese l'ombrello e quella persona si allontanò parlottando in indiano. Parve (a Lorenzo) quello aver detto framezzo va in mona e tomòrti – forse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah, verso Oriente, c'era un altro reame, questo sì veramente meraviglioso. Vi andarono in macchina. Partirono di mattina. C'era il sole. Per la pioggia caduta la giungla era rigogliosa, colorata dipinta. Si espandeva fino alla strada. I versanti delle colline erano cosparsi di farfalle, si vedevano conigli, pavoni – e sui rami dondolavano scimmie di ogni forma e volto. Un cobra nero attraversò la via, lungo quasi due metri. Giunsero in un luogo abbastanza selvaggio.

–Qui va bene, forse, – disse il marajah.

C'era un pendio con una piccola conca erbosa rivolta alla foresta. Lorenzo provò l'acustica: parlò sottovoce, poi forte: si udiva nitidamente.

–Qui, – disse.

Il sole attraversava i rami, pareva oro. Lorenzo prese il violoncello, tese i crini dell'arco – avevano portato una poltroncina – accordò. Irene e il marajah stavano su un tappeto rosso, verde chiaro l'erba, lei vestita di azzurro, lui di seta dorata con la pietra preziosa in mezzo al turbante. Com'erano belli e minuscoli di fronte alla giungla ingarbugliata piena di frutti e foglie. Lorenzo si apprestava a suonare.

Quando si udirono le prime note, lente e calme, tutte le voci di bestie e di uccelli fecero silenzio: le scimmie si voltarono a guardare. Che ascolto si stava formando!

Pian piano Lorenzo si trasformava. Era quasi abbracciato allo strumento e si vedeva che non solo con le braccia e le mani ma con tutto il corpo era intento a suonarlo. Come se fosse, quel violoncello, un animale vivo. Improvvisava.

Irene vide – o credette di vedere – fra i primi alberi e arbusti della foresta selvaggia, i baniani e i bambù, occhi e teste di animali. Si affacciavano, poi uscivano fuori, tranquillizzati – si mettevano in silenzio ad ascoltare. C'erano scimmie grige e bianche, sileni della costa e ghepardi, la testa lunga delle giraffe, i lemuri, la tigre giallo cromo, gli orsi, i cinghiali spinati, i volti proboscidati degli elefanti, le bocche degli ippopotami dalle abominevoli fattezze, formiche molto grandi a sei zampe, la pantera nera, i ricci, le crocidure – chi ne avesse saputo i nomi avrebbe distinto il gatto viverrino, il gatto del Bengala, il gatto dorato assai baffuto, il gatto marmorato, le martore – e i lupi grigio bianchi, le manguste, il boa, il serpente a sonagli, il pitone, il cobra, l'urva puzzolente, il procione – e i coccodrilli.

Sui rami erano appollaiati (e continuavano ad accorrere) migliaia di uccelli di ogni forma del becco e colore: – in prima fila, per terra,

stavano i pavoni con la ruota aperta e una scimmia più gigantesca delle altre, quasi un uomo, con gli occhi luminosi.

—Quello è Hanuman, il dio scimmia, — disse il marajah a Irene.

Tutte quelle bestie (compresi gli insetti, che non infestavano e non pungevano), incastonate fra foglie e tronchi, di colori diversi, fra cui rosa, azzurro, rosso, una folla mai vista, intente, seguenti le note che non cessavano, tenevano gli occhi fissi a Lorenzo, — il quale a volte si protendeva, a volte si alzava, sembrava che col violoncello e con tutto se stesso danzasse. Si udivano appena i respiri (delle bestie), gli sfrulli delle ali per le perdite d'equilibrio, ruminio. Tutte le figure erano chiare e nette nella luce del sole che toccò il punto mezzogiorno e cominciò a scendere, avviandosi a tramontare.

Lorenzo suonò fino a quando venne la sera. Nel buio si videro le migliaia di occhi. Finì la musica quando sorse la luna. Allora le bestie andarono via e loro, viaggiando di notte, tornarono al reame (brutto) del marajah. Irene stava male, anche per quel caldo dell'India.

Passò presto il tempo. Nel porto di Bombay la nave li aspettava, bianca bianca e illuminata benché fosse ancora giorno. Era settembre, nella prima settimana. Salirono a bordo. Una folla fitta (ma fitta!) era sulla spiaggia, e grandi statue di elefanti, alcuni giganteschi, venivano portati a immergersi nel mare. Erano elefanti quadrumanì. Le persone erano quasi tutte vestite di bianco, molti ballavano, altri erano seduti — gli elefanti avevano il gonnellino rosso o giallo.

—E il dio Ganesh, — disse Lorenzo. — La sua festa dura dieci giorni.

Le statue e i ritratti di Ganesh li avevano visti dappertutto.

—E un mistero, — disse Irene, — che in questa India adorino tanto le bestie.

—Anche i greci, i romani e gli egiziani, — disse Lorenzo, — a volte adoravano bestie o mezze bestie, come Pan o il bue Api.

—Noi non riusciamo più a crederci, — disse Irene.

—Non so se sia una perdita o un guadagno, — disse Lorenzo. — Ma gli angeli, in fondo in fondo, sono bestie, uccelli.

—Sembrano, ma non sono, — disse Irene.

—Si che sono, se hanno le ali e volano, — disse Lorenzo. — Non vogliono ammetterlo, ma lo sono.

—E il Diavolo che è una bestia, un caprone, — disse Irene, — o forse un uccello con le ali bruciate.

—E come se la mente moderna non avesse più posto per le bestie selvagge, — disse Lorenzo. — Non le ammette più. Eppure tutti quelli che ballano e cantano sulla spiaggia sono bestie, e noi siamo bestie come loro. E inutile volerlo nascondere, siamo fatti a bestia, per davanti e per dietro.

Suonò la sirena della nave. Stavano per lasciare l'India. Il male di Irene — ora si può dirne il nome, il medico l'aveva chiamato tisi ossea. Da cui non si guariva.

Il Conte Rosso partì poco prima del calare del sole. I passeggeri cenavano — qualcuno si alzava per vedere la costa allontanarsi. La grande sala in stile Coppédé era ornata di fiori (bianchi, fucsia, cremisi,

azzurri) alla maniera indiana; gli arredi massicci, gli intarsi e i bassorilievi di legno, i soffitti cassettonati ne erano resi allegri. Al grande specchio di fondo i passeggeri passando si guardavano e vedevano se la loro eleganza era intatta.

Il comandante mangiava insieme agli ufficiali in un punto elevato. Era un uomo alto di statura (lo si vide quando si alzò alla fine della cena), largo di spalle, quasi gigantesco. Aveva la barba marron biondo, coi bordi color quasi oro.

I commensali si scambiavano occhiate, studiandosi. Intese interiori, i primi sorrisi. Si incrociavano i segnali, coi camerieri, col comandante e gli ufficiali, fra tavolo e tavolo. Quel nucleo di persone accomunate da un viaggio fra l'India e l'Europa andava cercando i modi per convivere nei giorni trasfiguratori del viaggio. Si fissavano nella memoria le immagini degli occhi, i volti, i gesti delle mani, la scelta delle bevande: qualche parola detta più forte durante i sottovoce: molte lingue ma soprattutto l'inglese: i vini freschi: l'ebbrezza (anche alcoolica) delle grandi navi transoceaniche nella notte. Lorenzo e Irene stavano a un tavolo da soli. Lui le teneva la mano. C'era la presenza di quel male. Tutti e due lo pensavano. Sapevano.

Verso la fine della cena il comandante, che era triestino, venne a salutare Lorenzo. Si conoscevano da un viaggio precedente.

Irene fu colpita dagli occhi di quell'uomo, che erano color celeste chiaro – come spesso nei triestini.

– Il comandante mi ha raccontato le storie e le leggende dell'Oceano, – disse Lorenzo. – Sentissi come racconta bene. Ha letto tutti i romanzi di mare.

– Non proprio tutti, – disse il comandante. – Il più bello, per me, è Moby Dick. Non è tradotto in italiano. È più che un romanzo di mare.

– Chi è Moby Dick? – domandò Irene, incuriosita dal nome.

– La balena bianca, – disse il comandante. – È il mare, la natura selvaggia ferita dagli uomini ma invincibile.

– È molto avventuroso il mare? – domandò Irene.

– Adesso non tanto, – disse il comandante. – Ma io ho cominciato su una nave a vela. Era un altro modo di navigare, perché si dipendeva dal tempo.

– E ha incontrato la balena bianca? – domandò Irene.

– No, – disse il comandante, – ma delle volte mi sono illuso. Confesso che sono stato ore e ore a guardare se per caso appariva, emergeva all'improvviso.

Parve a Irene che quell'uomo navigasse, in realtà, per inseguire quel mostro – quando nominava la balena gli si accendevano gli occhi.

– Ma allora esiste? – domandò Irene.

– Credo di no ma spero di sì, – disse il capitano.

Ah, quelle bestie! Irene credette di capire, adesso se ne avvide, che erano un desiderio degli uomini, figure di un paradiso, o giardino, presente da qualche parte, in capo a qualche viaggio. Esseri inseguiti e rincorsi, misteriosi. A volte sembravano dèi.

– Spero che ci terrà un concerto anche questa volta, – disse il comandante a Lorenzo.

– Con entusiasmo, – disse il violoncellista.

—C'è un passeggero particolare. Vorrei presentarglielo, — disse il comandante. — E uno scrittore inglese famoso.

Ne disse il nome.

—Ho visto il nome sulle copertine, in India e anche in Italia, — disse Lorenzo. — Non ho letto suoi libri.

Il comandante si recò a un tavolo dove sedeva un signore di circa sessant'anni, con la barba corta un po' nera un po' bianca, i capelli con la riga quasi tutti color argento. Gli parlò brevemente indicando Irene e Lorenzo. Poco dopo i tre sedevano insieme a colloquiare (in inglese) nei divani di una piccola sala. Irene non capiva, ma Lorenzo qua e là traduceva per lei. Il primo argomento discorso fu il viaggio fra l'India e Venezia. Il secondo la musica, di cui l'inglese si rivelò esperto conoscitore.

—Mi farà piacere, molto, ascoltarla suonare, — disse l'inglese.

Con quell'uomo che aveva forse trent'anni più di lui Lorenzo cominciò a percepire un'intesa, un fatto leggermente filiale. Era contento di non aver letto nessun libro suo. Sentiva che sarebbe stato più facile il dialogo senza lo schermo un po' intimidatorio delle pagine scritte.

Lo scrittore e Lorenzo si ritrovarono il giorno dopo e stettero a lungo seduti davanti al mare, parlando e in silenzio. Il sole camminava mentre loro parlavano.

—È stato viaggiando, — diceva lo scrittore, — e restando più di dieci anni in Oriente che mi sembra di aver capito meglio il cuore dell'uomo — o almeno la mia anima.

—È per questo che ha fatto viaggi? — domandava Lorenzo.

—Credo, — diceva lo scrittore, — che gli uomini siano bestie feroci, le più feroci fra le bestie.

—Io sono più ottimista, — diceva Lorenzo, — e penso che la natura umana è anche buona.

—Noi ci espandiamo a spese di altre specie viventi, — diceva lo scrittore. — Quando avremo eliminato tutto ciò che è selvaggio avremo perso una parte della nostra anima.

—Non pensa che l'amore, la musica e la poesia possano cambiare la natura dell'uomo? — diceva Lorenzo.

—Finora non è successo, — diceva lo scrittore.

—Perché è andato in Oriente? — chiedeva Lorenzo.

—Ho capito dopo esserci andato che cosa cercavo, — diceva lo scrittore.

Davanti agli occhi volavano molti uccelli, ora soli ora in stormo, piccoli e grandi — e spesso quei branchi di pesci rondine tanto descritti nei romanzi d'avventure uscivano dall'acqua e come arcobaleni passavano sopra la nave.

—E lei perché è andato in India? — domandò lo scrittore.

—Per guadagnare e per vedere la giungla e le bestie selvagge, — disse Lorenzo. — E anche perché ho avuto una sfida.

—Una sfida? — disse lo scrittore. — Da parte di chi?

—Quando avevo quattordici anni, — disse Lorenzo, — all'osteria ai Veronesi ho incontrato un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi, che mi ha vinto tutti i soldi al gioco e sfidato a venire a riprenderli nel lontano Oriente.

—Era il destino, — disse lo scrittore.

—Destino un corno, bel mona! — udì Lorenzo (gli parve), forse proveniente da dietro la ciminiera, forse dall'aria. Ma l'inglese sembrava non avere sentito. Irene, pallida e vestita di nero, venne accanto a loro — camminava ansimando. Li avvisò che servivano la cena.

Appartati nella saletta di scrittura Lorenzo due giorni dopo suonò al nuovo amico l'andante della Seconda sonata per violino e pianoforte di J. S. Bach, da lui trascritta per violoncello, e la Sonata in mi maggiore di Valentini: il grave, il tempo di gavotta, il largo, l'allegro. Lo scrittore si mostrò incantato per la cavata di Lorenzo e disse che aspettava con impazienza il concerto — il giorno ancora non era stabilito. Disse che voleva ricambiare e che si sarebbe permesso di leggergli un breve racconto non appena avesse finito di limarlo.

Lorenzo aveva percepito nello scrittore una capacità di ascolto particolare. Suonando gli era parso di entrare in un'anima che si accorgeva di ogni trasalimento. Un'attenzione simile l'aveva notata qualche volta in certe bestie — e nell'aria di qualche luogo molto silenzioso dove si potevano percepire i respiri — come a Crespino.

Trascorrevano i giorni del viaggio. Sole, nubi lunghe: le coste spesso non lontane. A bordo ci furono feste, innamoramenti: molte confidenze: si erano intrecciate le anime. Fu annunciato il concerto di Lorenzo. Ma Irene non riusciva ad alzarsi dal letto. Il medico di bordo spesso era accanto a lei. Erano in viaggio da sei giorni. Undici ne mancavano all'arrivo.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

—È con un po' di timore che mi accingo a leggere, — disse l'inglese. — Forse è solo il nucleo di un racconto.

In capo al mondo

Una volta, non molto tempo fa, in un villaggio della grande pianura molto lontano dalle città visse un ragazzo di nome Rajiv. Era inquieto e curioso. Aveva cominciato a recarsi nei villaggi vicini per vedere com'era la gente, conoscerla, sentire come parlava e che storie aveva.

Si allontanava ogni volta un po' di più: senza perdere, tuttavia, la strada per tornare.

Un giorno arrivò a una regione dove non c'erano né villaggi, né case. L'attraversò per giorni. Di notte dormiva sull'erba. Incontrò finalmente una persona santa, un monaco molto vecchio, con la pelle color quasi

cenere, che camminava in direzione opposta. Gli chiese dove si andava proseguendo.

—In capo al mondo, — rispose il monaco.

—Sì, ma dove? — domandò Rajiv, che amava la concretezza.

—Ogni persona ha un diverso in capo al mondo, — disse il monaco.

Rajiv decise di andare verso il proprio in capo al mondo. Camminò molto tempo. Non si sa dopo quanto, si accorse di avere fame. L'idea di andare l'aveva sostenuto. Adesso era sfinito. Che fare?

Si sedette sull'erba.

«Morirò», pensava.

Era pomeriggio. Passavano le ore. Verso sera Rajiv vide arrivare un uccello con grandissime ali. Ebbe paura.

L'uccello scese girando. Rajiv temette di venire aggredito. Quello venne invece a porglisi davanti. Si guardarono e Rajiv si accorse che il viso dell'uccello era umano — un bel giovane.

—Che cosa aspetti? — domandò l'uccello col viso umano.

—Voglio andare in capo al mondo, — disse Rajiv.

—E perché allora stai fermo?

—Ho fame e sono senza forze.

—Sali su di me, — disse l'uccello col viso umano. — Ti porterò agli alberi da cibo. E dopo, se vuoi, in capo al mondo.

Rajiv montò sulla schiena dell'uccello che aperse le ali e cominciò a salire nel color cobalto del cielo. Salì talmente in alto che Rajiv poté vedere la terra nella sua rotondità di sfera. Passarono sopra le più alte catene di monti — e oltre le montagne Rajiv conobbe l'estensione dei paesi sconosciuti.

—E là in capo al mondo? — chiese.

—No, — disse l'uccello col viso umano. — È molto più in là.

—Andavano verso Occidente ed era sempre giorno. Calarono verso un fiume molto lungo racchiuso in una vasta foresta.

L'uccello gli indicò un gruppo di alberi alti, ampi e molto verdi — scendeva verso di loro.

—Ecco gli alberi da cibo, — disse.

Si appoggiò ai rami di uno degli alberi e fino a quando furono sazi mangiarono. Ripresero il volo e giunsero al mare. Di notte e di giorno lo attraversarono.

—Non hai paura? — domandò l'uccello col viso umano.

—No, — disse Rajiv. — È più grande il mare o più grande la terra?

L'uccello non rispose. Andavano.

Una sera l'uccello col viso umano disse:

—Non hai nostalgia di tornare?

—Prima voglio arrivare in capo al mondo, — disse Rajiv.

Andarono ancora, per giorni e per notti, fino a quando apparve una metropoli con alti edifici. Si vedevano cantieri navali, fonderie, depositi. Salivano fumi di molti colori.

—Qui per te è in capo al mondo, — disse l'uccello col viso umano. — Vuoi scendere?

—No, — disse Rajiv. — Ho visto. Adesso voglio tornare.

—Indietro non ti posso portare, — disse l'uccello. — Non posso tornare indietro.

—E allora? — domandò Rajiv.

—Ti posso lasciare nella città, — disse l'uccello col viso umano. — Puoi tornare da solo.

Rajiv disse di sì. L'uccello scese verso un giardino — nessuno lo vedeva.

—Ecco, — disse quando furono a terra. — Addio.

Rajiv lo guardò allontanarsi, sempre verso Occidente.

«Cosa faccio adesso? — pensò. — Questo è proprio un bel labirinto per me».

Ma non aveva paura. Cominciò a camminare verso Oriente.

Un giorno sarebbe arrivato al suo paese, sperava.

Per strada fece molti mestieri. Doveva guadagnare per acquistare il cibo. Annaffiò i giardini, raccolse la frutta, lavorò i campi, imparò ad aggiustare le macchine, divenne bitumatore: passava il tempo. Pian piano, negli specchi, Rajiv si vide diventare adulto, maturo, vecchio. Incontrava sempre nuove case — non riusciva a uscire dalla città, che si stendeva da tutte le parti. «È proprio un gran labirinto», pensava. Una mattina — era limpido sereno, era aprile — vide in cielo passare l'uccello col viso umano. Lo chiamò. Quello veleggiando scese da lui: non era invecchiato.

—Sei tornato indietro? — domandò Rajiv.

—No, — disse l'uccello. — Ho fatto il giro del mondo.

—Allora dov'è in capo al mondo per te? — domandò Rajiv.

—Nel volo, — disse l'uccello.

—Mi porti? — domandò Rajiv.

—Andiamo, — disse l'uccello.

Si alzarono in volo. Dietro era l'Oriente, davanti l'ignoto in cui l'uccello era già stato. Andarono e andarono. Un giorno, senza rendersene conto, Rajiv chiuse gli occhi guardando l'orizzonte e non li riaperse. L'uccello col viso umano continuò a portarlo e ancora lo porta.

Lo scrittore aveva finito e fissava Lorenzo per capirne le reazioni vere.

—L'uccello col viso umano è il destino e Rajiv siamo noi, — disse Lorenzo. — Certe storie, come certe musiche, mettono entusiasmo anche se sono tristi.

—Mi piace credere, — disse lo scrittore, — che certe storie scritte o narrate abbiano una forza risanatrice: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama: e portandoci in un altro mondo...

—Vaca bòia! — si udi nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul cuscino.

—Come sto male, — diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

—Amore, — disse Irene, — va' a cena. Fra poco dormirò.

Lorenzo voleva farla ridere — per allontanare il pericolo.

—Sai cosa faccio? — disse. — Mi taglio la barba e appena dormi vado di là. Farò finta di non essere io, poi ti racconto.

Lorenzo tagliò la barba. A vederlo col mento nudo Irene rise — le vennero perfino le lacrime.

—Torna presto a raccontarmi l'effetto, — disse.

Già si addormentava.

La cena era appena cominciata. Lorenzo sedette a un tavolo rotondo a cui stavano persone che erano diventate conoscenti: ma ora (aveva un po' cambiato la forma della pettinatura) lo salutarono con cenni del capo come se lo vedessero per la prima volta. Qualcuno lo osservò più a lungo, tornò a guardarla e abbassò gli occhi quando gli sguardi si incontrarono. Si scambiavano frasi cercando di non farsi notare. Si capiva che parlavano del nuovo passeggero senza barba. Lorenzo aspettava. Non era sicuro di farcela.

Passò tutto il tempo della cena. I camerieri erano perplessi. Il capitano passandogli vicino lo guardò a lungo. Alla fine venne lo scrittore.

—Perfetto, — disse. — Complimenti.

Si alzavano i passeggeri, ma qualcuno tornò indietro. Ridevano.

—Ha creato l'altro mondo, — disse lo scrittore.

—Ma è già finito, — disse Lorenzo.

—Come sta la signora?

—Male, — disse Lorenzo.

Tornò alla cabina. Irene dormiva.

Fu quando giunsero verso la svolta di Aden, dove l'Oceano è blu cobalto, che Irene si sentì portare via. Lorenzo le sedeva vicino. Lei disse:

—Non posso più. Ti amo.

Lorenzo le prese il volto e la baciava.

Lei durante quei baci moriva.

Nera, sottile, fu esposta. Lorenzo la pettinò. Anche il nuovo amico, l'inglese scrittore — emozionato e piangente — venne con altri a vegliarla. Era diventata color alabastro. Sarebbe stata seppellita nel mare, avvolta in un lenzuolo.

Al tramonto avvenne la cerimonia. Tutti i passeggeri erano sui ponti con abiti da lutto. Il comandante lesse le litanie dei morti. Venne cantato il requiem. Lorenzo non era fra loro. Ma all'improvviso giunse a sorpresa il suono del violoncello. Sul punto più alto della nave lo sposo suonava.

Era il preludio della Suite n. 1 di J. S. Bach: il fraseggio in do minore, gli accordi, l'apertura profonda e maestosa, oscura. Tutti guardavano là: il violoncello era rosso.

Dentro i pensieri di Lorenzo, mentre si avvicinava al finto fugato, passavano le parole dei dialoghi con Irene, le più segrete: caséta, tetine, buféta, leonprin: e altre.

Intorno alla nave si erano disposti i delfini, i capodogli e gli squali, e anche altre bestie marine — e più grande di tutte, sembrando ascoltare, una balena con sopra i gabbiani.

Irene cominciava a scivolare verso l'Oceano quando il saltellio della finta fuga iniziava. Quei colpi dell'arco sulle corde sembrava dicessero: voltati. Ma il corpo, avvolto nel lenzuolo stretto dalla corda era ormai nell'aria partito.

Ed ecco, improvvisamente, comparve l'angelo barbuto del giardino di Valsanzibio – ci fu un bagliore. Lui, che era serio e insieme ridente, calò dall'alto a velocità fulminea, giunse sotto l'involturo e delicatamente lo prese e lo tenne sulle palme aperte – prima che toccasse l'acqua dell'Oceano. Tutti rimasero sbalorditi dal prodigo. Lorenzo cessò di suonare. Mentre risaliva l'angelo strizzò l'occhio destro verso il violoncellista che finalmente lo riconobbe – sì, era l'uomo con cui aveva discusso ai Veronesi, sui tetti, al Pedrotti e in motocicletta, di media età, deciso, con rughe sulla fronte e pantaloni da pescatore.

Fu allora che l'angelo sciolse la corda come se aprisse un dono e Irene riapparve, trapunta di margherite.

– Te l'avevo detto, mona, non verso Oriente, – udiva Lorenzo. E fra sé rispondeva: «Mona tì, sarebbe successo ugualmente».

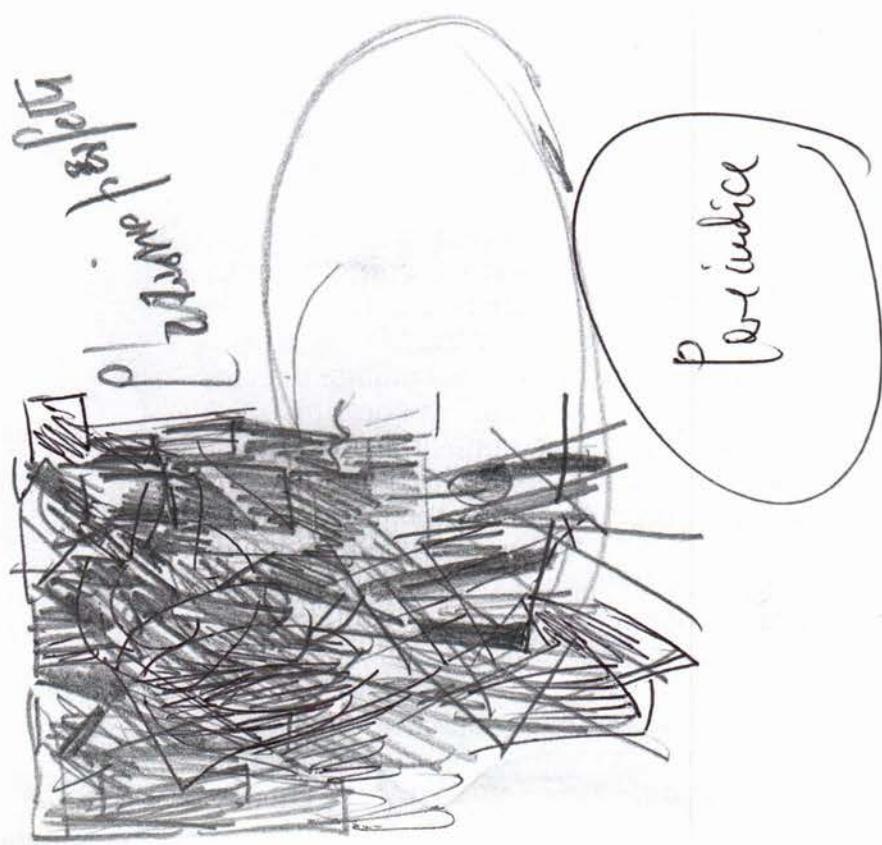
Ma l'arcangelo ancora diceva:

– Sei bravo a suonare, però li tieni fermi imatoniti e non li fai ballare.

Lorenzo ebbe un tremito, una rivelazione: ricordò i giochi coi suoi fratelli e coi ragazzi di Arquà, l'amore con la zingara (com'era sporca!), la predizione, e quando era andato a suonare da ballo e tutti i balli con Irene. «Sì – disse fra sé – è bello ascoltare uomini e bestie, ma bello sarebbe anche farli ballare secondo natura».

Anche se a volte sembra il contrario, non è dato sapere il destino. Il dolore di Lorenzo appariva, per il momento, invincibile. Ma quella lingua celeste il cui nome più frequente era mona lui l'aveva udita. Era una lingua, un dialetto e anche un gergo – il residuo di una lotta. Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo – e un po' ballavano seguendo la musica. Eccola, dunque, la realtà. Adesso era tutta chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino.

Casenuove di Impruneta (Colleramole), 1980-1988.



Cecilia, i bambini e Lorenzo pian piano presero familiarietà con le bestie — in stalla e sullaia: le mucche, i polli e il maiale che molto puzzava.

Era soprattutto attrattive perché dolcissima, nel vigore esteso a perdita d'occhio davanti alla casa, l'uva marzemina — parevano i grappoli teste ricciute appese alle vigne.

Ogni sera Lorenzo andava nella cucina dei contadini a prendere il latte e a chiacchierare. Ad ascoltarlo c'erano il capo di casa, la moglie e Roma la culla del mondo.

— Pensava un po', — disse il capo di casa. — Credovo che fosse l'antica culla del mondo.

— Erano civili ancora prima di noi, — disse Lorenzo. — L'India è la fine in cucina.

— In India — disse una sera Lorenzo — le bestie arrivano dalla giungla i feghi di quattordici, novelle e cinque anni.

— Una volta — disse Lorenzo — ho suonato il violoncello davanti alle bestie della giungla.

— E non aveva paura di essere sbraitato? — disse il capo di casa.

— No, — disse Lorenzo, — perché ero con un marajah e perché il violoncello incantava anche le bestie.

— Dovrebbe suonare anche qui, — disse il capo di casa.

— Sì, — disse Lorenzo, — ma qui è più facile perché le bestie sono già addomesticate.

— Ce n'è tanta ai selvaggi anche da noi, — disse il capo di casa. — C'è la fauna, la domola, la marotta, la volpe, il lepre, i ricci, le bisce, la posana, il falco, il lupo, i istri.

— Ma là — disse Lorenzo — le bestie selvagge sono ancora un popolo.

— E come le è venuto in mente di suonare per le bestie della giungla?

— Per una scommessa fatta ai Veronesi, — disse Lorenzo. — Dovevo.

— Per una scommessa fatta ai Veronesi, — disse il capo di casa.

Ogni sera raccontava qualche storia della sua vita, sempre parlando in dialetto — e in quella casa odorosa di frumento, letame e vimacce pareva agli ascoltanti vedere l'India, l'Oceano, la giungla e le bestie.

Lorenzo si esercitava ogni giorno e al pomerggio insegnava il violoncello a Sofia. Mangiavano soprattutto verdura — il pane era fatto con molta crusca, perché il grano era requisito e la farina poca. Una donna del paese disse:

— Allora è pan di Legno, — disse Cecilia.

— Sapete che nel pane ci mettono la segatura?

— In guerra bisogna adattarsi, — disse la donna.

— Ci sta guardando.

Occhi ballottoni e disse:

— Un giorno, di pomerggio, si sparse la voce che in una fossa in secca avevamo macellato un manzo. Lorenzo andò coi bambini per vedere e comprare. I pezzi della bestia erano sparsi per terra, ben tagliati. Non perdevano sangue. Ercole fu colpito dalla gran testa con gli occhi ballottoni e disse:

L'acqua di Cecilia

non il basso fuoco scottadita.
Sono curioso ma non di bruciare
né in questa né in quell'altra vita.

—Papà, — disse Cecilia, — il Diavolo esiste veramente?

—Non credo, — disse Emanuele.

—E allora perché lo metti? — disse Cecilia.

—Per fantasia, — disse Emanuele.

In quella un pesce color argento saltò fuori dall'acqua — proprio al centro del fiume.

—Era un luccio, — disse Emanuele. — Si pesca col cucchiaiolo attaccato all'amo.

—Papà, — disse Cecilia. — Come che sia il Paradiso?

—Pieno di anime, — disse Emanuele.

—Bisogna essere morti per andarci? — disse Cecilia.

—Sì, — disse Emanuele.

—Papà, — disse Cecilia, — perché si muore?

—Sono misteri, — disse Emanuele.

—Machiavelli è in Paradiso o all'Inferno? — disse Cecilia.

—Chissà, — disse Emanuele.

—Allora in Paradiso o all'Inferno tutti si ritrovano? — disse Cecilia.

—Secondo il destino, — disse Emanuele.

Quella parola — destino — Emanuele a volte la usava per chiudere i discorsi. Cecilia il destino lo vedeva color nero antracite — una roccia verticale da cui poteva scatenarsi tempesta.

Quando venne il momento Cecilia — che mai dimenticava la paura dell'acqua — fu mandata alle scuole tecniche, in un palazzo antico a cui sul portone sorgevano due colonne. Era non lontano dal Conservatorio e si udivano a seconda del vento gli strumenti suonare.

C'erano in quella scuola materie adatte alle mani femminili e Cecilia risaltava in calligrafia, ricamo, modisteria e rammendo. Calligrafia la gustava nelle dita, nel braccio e per tutto il corpo — perchè bisognava a volte premere a volte passare leggeri. Stando così a scrivere ornatamente sentiva di essere vicina alla parte più intima di sé. Per somiglianza di linee le pareva sé disegnare i voli delle rondini.

Sue compagne di classe più care erano Ida, magra e bionda, nervosa, e Tecla, nera di capelli e di occhi, dalle molte paure. Piaceva a loro tre correre insieme e saltare nella grande sala del piano secondo — molto cavallerine — così impetuose che talvolta rimproverate. Era una scuola lieta.

Un giorno la direttrice — donna dalla voce calma — fece un discorso.

—Ambite al titolo di buone massaie, — disse — che vi farà poi perdonare quello di persone colte. A che serve questa scuola? A prepararvi alla vita della famiglia in cui vi attendono cure non meno sante che nobili, sebbene più modeste che quelle della vita pubblica. Noi vi desideriamo colte sì, ma soprattutto buone.

—Che barba, — disse sottovoce Tecla. — La vita per le donne è secchiaio e pulire bambini.

—Non è vero, — disse Ida, — io vedo roseo.

—Bisogna fare tanta fatica, — disse Cecilia.

*Morte
(buone massaie)
festa
letto)*

—La casa è una prigione, — disse Tecla.

—Quante fisime, — disse Ida.

Quando uscirono il cielo aveva nuvole basse — pronto a fare neve. Proprio in quel momento udirono un richiamo:

—Petoràai!

Veniva avanti un uomo di statura alta, coi mustacchi grigi, reggente un caldarro di rame sul petto, vestito di velluto marron. Era il venditore di pere cotte.

—Ogni inverno che scendo dalle montagne vi trovo cresciute, — disse.

—Siamo quasi ragazze, — disse Ida.

—Beato chi vi sposa, — disse il petorài.

—Chissà, — disse Cecilia.

Comprarono tre sfilze di pere e il petorài riprese via — maestoso. Le tre amiche camminavano gustando i frutti caldi e zuccherini. Quando furono sulla porta della casa di Cecilia, Tecla disse:

—Voi credete al destino?

—Sì, — disse Cecilia.

—Io — disse Ida — penso che il destino ognuno se lo fa come vuole.

—No, — disse Tecla, — il destino è nel carattere.

—Anche il carattere si può cambiare, — disse Ida.

—Natura si porta in sepoltura, — disse Tecla. — Mia mamma lo dice sempre.

—La natura — disse Ida — è bella perché sempre si trasforma.

—Parliamo come donne grandi e non siamo ancora signorine, — disse Cecilia.

—Ci avranno dato alla testa i fumi delle pere cotte, — disse Ida.

Risero insieme e si salutarono.

Apparizione di Lorenzo

Viveva in quella città rosa mattone color quel maestro di violoncello avente scuola al Conservatorio di cognome Cuccoli, giunto dalla ridente Bologna, compositore brillante di stile romantico — alto di statura, severo di viso.

Il pubblico accorreva ad ascoltarlo per la cavata potente e la precisione del suono — e per come lo strumento incantava e pareva ridere e piangere fra le sue braccia.

Alla scuola di Cuccoli fu portato il bambino Raimondo quando ebbe sei anni. Cecilia — che sempre accompagnava il fratello e lo andava a prendere — vide un giorno fra gli allievi più grandi un giovanetto bruno, magro, con gli occhi neri, la fronte ampia e la pelle delicata. Provò un turbamento finora sconosciuto. Raimondo, passandogli vicino, disse: — Ciao Lorenzo.

Pochi giorni dopo — verso le dieci di mattina — Cecilia si accorse uscirle dal corpo una goccia di sangue.

Non era caduta, non si era graffiata.

«O mamma mia, — disse sottovoce parlando da sola, — è sangue ma non sono ferita. Che abbia qualche brutto male?»

*mentre
Cuccoli*

sangue

Ricordò le frasi delle ragazze più grandi nel parlare di nascosto. Sentiva mal di pancia.

Verso mezzogiorno la gocciolina era diventata una macchia. «Forse perderò il sangue e morirò», disse parlando da sola.

Passavano le ore e aveva sempre più sangue. Verso sera sua madre capì e disse:

— Hai lo sbocco di sangue?

— Ho tanto male, — disse Cecilia.

— È il momento che diventi donna, — disse Maria.

— Ma perché perdo il sangue? — disse Cecilia.

— È una cosa naturale considerata vergognosa, — disse Maria.

— Perché vergognosa? — disse Cecilia.

— Perché così, — disse Maria.

— È una malattia? — disse Cecilia.

— No, — disse Maria, — è sangue che noi donne abbiamo in più e ci va via.

— Ho tanta paura, — disse Cecilia.

Maria tirò fuori dei pannolini che custodiva nell'armadio, ricamati a fiori e foglie da lei e da Cecilia. Insegnò come fare e disse:

— Da oggi sei una donna e devi stare attenta agli uomini. Non puoi più giocare e saltare come fanno i ragazzi. Devi essere seria. È il nostro destino.

Cecilia non disse più niente — per tutta la sera le girò nella testa la parola destino. Aveva il nodo alla gola.

Il 28 febbraio 1914, alle ore 21, sabato — sera stellata molto fredda —, al Teatro Verdi ebbe luogo un concerto di beneficenza atteso da Cecilia con trepidazione. Vi avrebbe suonato anche Lorenzo.

Il programma comprendeva l'unisono a 25 violoncelli con accompagnamento di pianoforte e armonium su pezzi di Cuccoli e padre Martini, l'unisono a 12 violoncelli trascritto dal Concerto in la minore di Goltermann — e inoltre romanze dal Tannhäuser di Wagner, dal Don Carlos di Verdi, dall'Erodiade di Massenet, l'Inno a Frescobaldi di Veneziani e Le voci della natura di Dubois, per coro.

Cecilia fu portata al teatro da Emanuele e Maria insieme ai fratelli Eletta e Raimondo — tutti ben vestiti. La sala era piena di genitori, amici, conoscenti — e di persone della beneficenza, autorità del comune e della scuola — era tutto un parlare eccitato — molti e soprattutto i ragazzi avevano le guance rosse per il freddo attraversato. Qua e là nei palchi risaltavano i volti delle signore incorniciati dai cappellini con le velette tirate su.

Improvvisamente entrarono frusciano i 25 violoncellisti — tutti giovanissimi. Davanti c'erano i bambini.

Si disposero sul palcoscenico ad angolo molto aperto. L'ultimo sulla destra era Lorenzo — coi grandi occhi neri. Cecilia si sentì tremare.

Entrarono gli accompagnatori — quello d'armonium e quello di pianoforte — molto alti di statura, quasi giganteschi.

Quando cominciò la musica pian piano scese nel teatro la commozione: i violoncelli parevano voci umane — Cecilia guardava Lorenzo — intento e ben pettinato.

concerto
Lorenzo
bambini

Tutto il concerto ebbe grande successo — ma nessun pezzo fu più applaudito degli unisogni di violoncello che avevano provocato — per la purezza del suono e la giovinezza dei suonatori — incantamento.

Fuori intanto s'erano formate nuvole coprenti le stelle. All'uscita una voce disse:

— Si prepara la neve.

Passò Lorenzo — col violoncello e l'arco — salutò Raimondo scherzosamente — poi strinse la mano a Cecilia.

La neve cominciò a cadere domenica — verso sera. Presto i tetti e le case furono bianchi — silenziosi. Cecilia e i fratelli guardarono dalla finestra fin che li vinse il sonno.

Nevicò per tutta la notte. Al mattino di lunedì i centimetri caduti erano venti. Per le vie gli spalatori aprivano i passaggi — le persone calzavano scarponi e stivaletti. Si assisteva qua e là a capitomboli seguiti da esclamazioni — porco can! Dio bòno! — e anche bestemmie danti dell'orco e del porco a Dio e alla Madonna.

Davanti alla scuola di Cecilia avevano costruito un pupazzo con la pipa — volavano palle di neve — quasi una battaglia.

All'una i fiocchi cadevano sempre — l'aria era color grigio cenere — Cecilia tornò a casa con le guance rosse.

A tavola tutti parlavano della neve. Eletta disse aver visto i merli venirle vicini.

— Stanno cercando le briciole, poveretti, — disse Cecilia. (Veramente lo disse in dialetto: «I xé fora pàea frégoea, poaréti»).

— Perché dicono che è brutto tempo se la neve è così bella? — disse Emanuele.

Un pettirosso apparve sul davanzale — la macchia sul petto fece a Cecilia tornare in mente quel sangue.

— Sotto la neve pane, — disse Emanuele.

— Anche la neve se in gran quantità può provocare disastri, — disse Maria. — Acqua, neve e ghiaccio sono infidi.

Alle tre Cecilia accompagnò Raimondo al Conservatorio e restò ad aspettarlo — così assistette alla lezione del maestro Cuccoli.

L'aula era grande — aveva i mobili neri — oltre le finestre si vedeva scendere a falde la neve lenta sui tetti ormai colmi — lievitati come pane bianco.

Gli allievi erano piccoli come Raimondo — Cecilia guardava il fratello e sentì l'amore e la protezione.

Entrò il maestro e gli allievi si alzarono. Cuccoli — ora Cecilia s'accorse che aveva gli occhi celesti — disse il numero dell'esercizio e cominciò a suonare — come una scia lo seguivano gli allievi su note unisogni. Ogni tanto il maestro interrompeva — toccava i polsi e le braccia correggendo e rimproverando: era severo. Ripeteva: «Naturali! Naturali!» Poi mostrava come fare e diceva:

— L'arco deve poggiare per intero sulle corde e sfiorarle totalmente — tutto l'arco dal tallone alla punta verso terra — mano destra elastica per aiutare il movimento — sciolti, rilassati, potenti — sentite? Così il violoncello assomiglia alla voce umana.

Cecilia sentì la forza di quel maestro e pensò che anche lei poteva far similmente con la calligrafia, il rammendo, il ricamo e i mangiarini – e forse un giorno facendo un bambino.

Era contenta che suo fratello fosse a imparare la musica col maestro di Lorenzo.

Un giorno Emanuele portò a casa un cervo di ferro da lui appena sbalzato, snello, con le corna ampie sembranti rami di tiglio. Le gambe posteriori erano stilizzate in una sola, leggermente arcata nell'atto di saltare.

– Il cervo – disse Emanuele – ha due stati, la corsa e l'immobilità. Questa è l'immobilità pronta al salto.

– Papà, – disse Raimondo, – perché il cervo ha così grandi corna?

– È uno sbaglio della natura, – disse Emanuele.

– In natura ci sono sbagli? – disse Raimondo.

– Sì, – disse Emanuele.

– Ma la natura viene da Dio, – disse Eletta.

– Come mai Dio fa sbagli? – disse Cecilia.

– Misteri, – disse Emanuele.

Parve a Cecilia in quel momento che il cervo fosse come il destino – nero di bronzo e apparentemente immobile, con le corna misteriose.

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra e cominciarono a passare i fanti con le gambe avvolte nelle pezze grigioverde color. Andavano verso Nord e verso Oriente per combattere l'Impero. Cecilia udì le trombe e le fanfare – davanti apparivano le Alpi in basso azzurre e nelle cime bianche – le lame di roccia e i nevai. Presto si cominciarono a udire attutiti come sotto la felpa i cannoni lontani.

Un giorno di settembre che Emanuele era a battere il baccalà sui paracarri della riviera dietro casa insieme a Cecilia sopraggiunse uno spazzacamino che attaccò discorso dicendo:

– L'Imperatore d'Austria ha fatto sapere che si vendicherà dei traditori italiani.

– Gli italiani – disse Emanuele – sono voltagabbana per natura e nessuno li prende sul serio.

– Sulle montagne del mio paese – disse lo spazzacamino – gli alpini sono arrampicati alle pareti come tanti gioachini e si sparano metro a metro con gli austriaci. Sono così vicini che quando non sparano si scambiano il sale e il pane se per caso restano senza. Ma, appena mangiato, se uno tira fuori la testa il cecchino lo uccide. Vanno all'assalto su per le rocce e per le vie ferrate e sopra i ghiacciai, ma la mitraglia li falcia senza remissione. Vanno avanti e indietro come le onde del mare e cadono morti a migliaia.

– La guerra – disse Emanuele – è la divoratrice degli uomini.

– Fra poco arriva la neve, – disse lo spazzacamino.

– Se continua così – disse Emanuele – anche noi dovremo andare sfollati.

Venne il gelo. La città brulicava di feriti e crocerossine. Un giorno Cecilia incontrò Lorenzo in via Livello – presso il portone del Conservatorio. Era fatto uomo, magro – con quegli occhi grandi.

—Buongiorno Cecilia, — disse.
—Ciao Lorenzo, — disse Cecilia.
—Tuo fratello è diventato bravo a suonare e tu sei una bella signorina, — disse Lorenzo.
—Era la prima volta che un giovane uomo le diceva essere bella. Diventò rossa e disse:
—Hai sentito che se vengono i bombardamenti bisogna andare sfollati?
—Speriamo che la guerra finisca presto, — disse Lorenzo — perché voglio andare a suonare nel lontano Oriente.
—Fecero un po' di strada insieme.
—Mi piacerebbe sentirti di nuovo in un concerto, — disse Cecilia.
—E la tua scuola? — disse Lorenzo.
—Sono brava in rammendo e calligrafia, — disse Cecilia.
—Vuol dire che hai le mani d'oro, — disse Lorenzo.
Cecilia era arrivata alla porta di casa e Lorenzo disse:
—È bello passeggiare con te.

Una mattina verso le undici apparve un aereo venendo da Oriente e lasciò cadere una bomba. Dalla casa di Cecilia udirono lo scoppio vicinissimo. La terra ogni tanto tremava — poi l'allarme finì. Ma nei giorni seguenti altri aerei vennero a bombardare. Lorenzo fu chiamato alle armi — nell'aviazione.

Nel mese di novembre cadde una pioggia senza tregua su tutta la pianura — da Torino a Trieste. Una sera arrivò la notizia che l'esercito italiano era stato sbaragliato a Caporetto — gli austriaci dilagavano — ormai avevano oltrepassato il Tagliamento, il Livenza, erano nella Marca. Ma il fiume Piave andò in piena, con tanta acqua che l'esercito dell'Imperatore dovette fermarsi sulla riva a guardarla passare — fatto per cui l'altra sponda non la raggiunse mai.

Qualche giorno dopo Emanuele disse:
—Andiamo sfollati a Parma e speriamo bene.
Quando la guerra finì gli sfollati tornarono e videro le macerie. Dappertutto era scritto: pericolante.
Fu allora che molti cominciarono ad ammalarsi della febbre spagnola — la quale fece nel mondo ventuno milioni di morti in tre mesi: e poi sparì.

Anche Cecilia fu presa.
Di colpo una mattina di ottobre un sudore gelido le entrò in corpo. Tutte le forze andarono via e cadde per terra. Si sentì invadere d'acqua fin nei polmoni — e soffocare.
Passò tre giorni arsa e bagnata — fra la vita e la morte. Ma destino era che non morisse.

Dopo che fu guarita incontrò per strada Lorenzo. Era magro, un po' zoppicante. Col batticuore lei disse:
—Ti sei fatto male?
E lui:
—Sono caduto con l'aeroplano verso Mas e per miracolo sono vivo. Volevano tagliarmi la gamba.

Caporetto
le spese
(cognac)

Lorenzo
2/11/18

—Lo so, — disse Cecilia.

Le venne in mente la parola snonboeà — che vuol dire sciancato.

—Io ho avuto la spagnola, — disse.

—Allora dobbiamo ringraziare Sant'Antonio, — disse Lorenzo.

—Sì, — disse Cecilia, — anche se mi è venuta l'acqua nella pleura.

—Andrò a fare concerti nel lontano Oriente, — disse Lorenzo.

—Non hai paura? — disse Cecilia.

—Mi piacerebbe suonare davanti alla giungla, — disse Lorenzo.

—Sul mare c'è pericolo di naufragi, — disse Cecilia.

—È raro, — disse Lorenzo.

Fu in quel momento che Cecilia capì Lorenzo aver amore per una donna a lei sconosciuta — e s'accorse essere innamorata di lui fin da quando la prima volta l'aveva visto.

L'ipoteca

Poi sulla casa di Cecilia arrivò la catastrofe.

Emanuele, appassionato di automobili ed esperto di motori, aveva lasciato il lavoro di fabbro e aperto un garage con officina — ma si era indebitato. E benché in molti ricorressero a lui essendosi sparsa la voce della sua bravura — avendo (sia perché di natura sognatore, sia perché di idee socialiste) coi dipendenti scarso pugno — venne a trovarsi con problemi di contabilità. Sicché un giorno l'officina dovette dichiarar fallimento. E proprio mentre Emanuele vedeva aumentare di numero e d'entusiasmo le camicie nere di Mosolin nemiche ai socialisti la casa con le imposte verdi venne ipotecata.

*la catastrofe
(fallimento
lavoro)*

La tremenda parola ipoteca risuonò per la prima volta un giorno di ventoso marzo. Si udì il campanello suonare. Cecilia andò ad aprire e vide sulla porta due uomini alti di statura: uno con gli occhi arrossati un po' ballottini, l'altro con la barba e gli occhi celesti. Erano vestiti da fattorini con cappello a visiera.

—Siamo gli uscieri del comune e portiamo l'ipoteca, — disse quello con gli occhi rossi.

Maria dalla cucina gridò con ira:

—Malegnàseghi!

Quelli cominciarono a fare croci col gesso sui mobili e sugli oggetti. Di ogni cosa su un registro nero scrivevano i nomi.

—Maledetta la volta che ti ho sposato con tutte le tue fanfaluche, — disse Maria.

—Benedetta donna, — disse Emanuele — non maledire.

Cecilia prese il violoncello di Raimondo e non volle che lo crociassero. Eletta e Raimondo si misero davanti allo strumento — i due giganti fecero finta di niente.

—Il pignoramento è finito, — disse finalmente quello con gli occhi arrossati. — Noi andiamo.

Maria, pallida di rabbia e disperata, disse a Emanuele:

—Adesso per la tua mania di fare il poeta siamo rovinati.

—Se mi avessi aiutato, — disse Emanuele — forse non sarebbe venuta l'ipoteca.

La notte Cecilia sognò lo zar e i suoi familiari – incoronati d'oro e diamanti. Stavano pigiati in una cassetta – bianchi di paura. Improvvisamente si levò un rombo. Erano i cavalli della steppa avanzanti al galoppo con la schiuma alle labbra – una marea rotolante di denti e criniere. Quando stava per essere inondata Cecilia si svegliò.

All'inizio del nuovo anno diventò commessa ai magazzini Rinascente da poco inaugurati. Così col piccolo stipendio poté aiutare la famiglia divenuta povera. Emanuele tornò al lavoro di fabbro – cambiarono casa e andarono a stare in un camerone in riviera Paleocapa – di fronte all'acqua del fiume.

In febbraio – mentre cadeva la neve a piccoli fiocchi mulinati dal vento di Bora – venne la festa degli studenti commemorante la cacciata degli austriaci nel 1848.

Per tre giorni la città cambiò aspetto. Migliaia di giovani coi cappelli a punta nei colori delle facoltà cantavano e ballavano, chiedevano soldi, entravano gratis nei cinema, affollavano le case chiuse – attesi e bene accolti, portatori di allegria e di momentanei eccessi – vero Carnevale con la corsa degli asini e i travestimenti. Durante la notte risonante di canti e voci Cecilia provò un tremito (ogni anno lo risentiva in quei giorni di eccitamento) che culminò nell'attesa dei carri allegorici – era la parola allegorici per lei misteriosa – quando tutta la popolazione accorse per vederli – assiepata sul corso fino in Prato della Valle.

Ma l'attesa si prolungava – di bocca in bocca giunsero voci di proibizioni. Un uomo di aspetto autorevole disse che la censura aveva costretto gli studenti a «tagliare» i carri perché osceni.

Passò ancora tempo. C'era la bruma, faceva freddo.

Finalmente le macchine allegoriche apparvero – lente, traboccati di goliardi, precedute da mascheroni in bicicletta o a piedi, che ballavano – un leone, un elefante, altre bestie – con trombe, petardi, canti, richiami, giovani abbracciati. La città era come rapita in quella visione.

Cecilia sperava tra la folla incontrare Lorenzo. Quando lui apparve, di là dalla strada, accanto aveva una giovane donna: era magra, vestita di nero, bella. Subito sparirono – Cecilia si sentì persa.

Qualche tempo dopo, di mattina, mentre stava attraversando via Boccalerie, Cecilia si mise a ridere da sola a causa del fatto che per la prima volta si rese conto essere comico il nome di quella strada – venendole in mente il detto 'ndaremo tutti a far tèra da bocài – diventeremo tutti terra da pignatte.

Proprio in quel momento su un'alta bicicletta apparve un giovane pettinato alla mascagna e quasi la investì – le parve di averlo già visto – sentì (le parve) odore di ozono – lui la guardava e lei provò una sensazione come di spada.

Ma rapido il ciclista passò. Quando fu di spalle Cecilia vide che aveva la schiena un po' gonfia – le sembrò assomigliare a uno dei due venuti a portare l'ipoteca. Pensò: «Che sia destino che mi venga dietro?»

Alla sera di quel giorno Cecilia stava presso la finestra con l'ago in mano ricamando fiori e foglie sopra una tovaglia bianca. Udiva le parole

vul lett.
breve in
Italia

l'orologio
mai di fermezza
di noi.

della gente arrivare dall'aria – le rondini si tuffavano nel celeste e assordivano col gridio. Sentiva di prender quasi parte, ricamando, ai loro voli – e che i discorsi umani, i canti degli uccelli, i fiori e le foglie formavano un ricamo unico. Le vennero in mente le parole buséta e botón e se le mormorò.

Mentre era assorta le parve una voce dalla via essere di Lorenzo – arrivò qualche parola: giungla, imbarco, Lloid triestino, lontano Oriente, Simla – un altro uomo faceva domande.

Proprio allora entrò dalla finestra una farfalla con le ali nere e andò a posarsi sulla tovaglia. Cecilia si fece immobile e trattenne il respiro. La farfalla di tanto in tanto tremava – non volò via. Cecilia pensò: «Forse crede che i fiori e le foglie del ricamo siano veri».

Udì il Tossettò di un motore e alzò lo sguardo. Vide nella luce diminuente avvicinarsi un piccolo aeroplano a doppia ala – la fusoliera era rossa. Fu attratta dagli occhi ballottoni del pilota emergenti nella fronte stretta dal casco. Le parve, quando fu vicino e passò all'altezza della finestra, lui avere gli occhi rossi – e fissarla.

Un giorno di temporali rotolanti color nero e cenere Cecilia compì 21 anni. Le nuvole parevano schiene di mucche nere. Tecla portò all'amica in regalo uno specchio ovale con l'impugnatura e la cornice di legno marron. Era di forma semplice, senza ornamenti.

Il della
centrale.
L'8.11.1918

– Mi ricorderò di te ogni volta che mi specchio, – disse Cecilia.

– Potrai domandargli chi è la più bella del reame, – disse Tecla.

– Spero sia veramente magico, – disse Cecilia.

– Negli specchi – disse Tecla – di notte vedo coltelli.

– Sono fisime, – disse Cecilia.

– Sono coltelli, – disse Tecla.

– Sei matta? – disse Cecilia.

– Non capisci? – gridò Tecla.

Cecilia ebbe per un istante paura – ma le nuvole appoggiate sui tetti come montagne capovolte e i tuoni di bronzo distrassero il colloquio – la pioggia cominciò a cadere a secchi rovesci – prima lo scroscio e poi il rombo – sembravano tamburi, cavalli rotolanti – il polverio dell'acqua avvolse l'aria.

– Ho paura dei fulmini, – disse Cecilia.

– Hai lo specchio magico, – disse Tecla.

– Non scherzare, – disse Cecilia.

– Hai sempre paura dell'acqua? – disse Tecla.

– Come te dei coltelli, – disse Cecilia.

Cadde la prima saetta. Cecilia, nello specchio, vide sé impaurita. A mezza voce disse parlando da sola:

– Non bisogna specchiarsi troppo, se no compare il diavolo.

– Con chi parlavi? – disse Tecla.

– Da sola, – disse Cecilia.

– Anch'io delle volte parlo da sola, – disse Tecla.

– Mi piacerebbe insegnarti il ricamo chiacchierino, – disse Cecilia.

– Se non è troppo difficile, – disse Tecla.

– È difficile ma viene tanto delicato, – disse Cecilia.

– Perché si chiama chiacchierino? – disse Tecla.

—Non lo so, — disse Cecilia. — Per me facendolo è come stare a chiacchierare con qualcuno che non c'è. Fa compagnia.

—Allora andrebbe bene per quando non dormo, — disse Tecla.

—Perché non dormi? — disse Cecilia.

—Per la testa, — disse Tecla.

—Forse tutto passerà col matrimonio, — disse Cecilia.

—Non credo, — disse Tecla. — Hai saputo che Lorenzo si sposa?

Si stava calmendo la tempesta. Cecilia sentì quella frase entrarle in cuore come un coltello.

Ma Tecla non si accorse. Ripresero a parlare fino alla fine del giorno — tutte e due col loro dolore.

Poco tempo dopo Tecla andò sposa al violinista Aurelio Baratinon — amico di Lorenzo.

Il ritorno di Lorenzo dal lontano Oriente

In quel tempo avvennero grandiosi sposalizi di re – corone sfolgoranti e abiti come velieri, carrozze e cavalli dei tiri a quattro (come in Cenerentola), guardie in pompa magna e servitù in livrea. Cecilia ne parlava con le amiche e nelle botteghe. I fatti dei reali la portavano in un altro mondo – ma capiva quando le principesse fidanzate erano in apparenza ridenti e dentro non volenti. Era affascinata da quel mondo – mai però avrebbe voluto essere principessa.

*le foto sul
mistero in
Prato –*

Andava rare volte in Prato della Valle a godersi l'erba e l'ombra nell'isola circondata dalle statue chiare. Un giorno il fotografo Bedè, amico di Emanuele, volle ritrarla fra quei personaggi di pietra. Era ottobre – lei vestiva un tailleur grigio col collo di volpe, aveva intorno colombi. Piegherà in avanti, con le mani immerse nell'ombra dell'erba, seria, di aspetto paziente, sembrò una signora in procinto di scendere sotto terra. Il fotografo disse:

–È una bella posa. Farà innamorare qualcuno.

Così avvenne. Lei – nel viso e nelle mani bianca – alzò gli occhi e le parve sparire qualcosa vedere – che quando era chinata non c'era.

Intorno all'isola scorre il canale di nome Alicorno – nella fotografia si poteva intravederlo formare un cerchio coronato di statue che al centro aveva Cecilia – fissata in quella posa come un emblema della gentilezza.

Grazie anche al piccolo stipendio di commessa Cecilia aveva trovato un appartamento per tutta la famiglia al ponte di San Giovanni delle Navi, davanti al fiume – vicino a dove era nata. Così avevano lasciato il camerone. Il dialetto, a distanza di poche case, era un po' diverso dal suo.

*il paese di
Irene*

Un giovane di cognome Michelon – buono, un po' stenpiato – cominciò a corteggiarla e l'aspettava fuori dal lavoro. Ma lei aveva i pensieri a Lorenzo – veniva a sapere dei concerti e che lui andava in India – portava le notizie Raimondo.

Spesso per fare più in fretta e anche per non incontrare Michelon prendeva per le vie nascoste (lei diceva le scónte) – strette e ombrose – che chiamava talvolta le fódre – le fodere.

Un giorno, inaspettatamente, Lorenzo giunse a casa di Cecilia insieme a Raimondo. Parlavano delle musiche per violoncello e delle difficoltà economiche dei musicisti. Sedettero in tinello e Cecilia portò il caffè. Anche Eletta venne ad ascoltare. Raimondo disse:

–Una cavata come la tua, Lorenzo, non ce l'ha nessuno.

–Sai che in India il violoncello per l'umidità cambia un po' il suono? – disse Lorenzo.

–Sei andato dove volevi, – disse Raimondo.

–Come un girovago, – disse Eletta.

–Il prossimo sarà l'ultimo viaggio, – disse Lorenzo. – Irene sta poco bene e la porterò con me. Non voglio più lasciarla sola.

Così Cecilia venne a sapere del male di Irene.

Essendo che Tecla cominciò ad avere il comportamento strano di non voler più uscire di casa – e aveva fatto mettere tende spesse che

*le unghie
di
Tecla*

schermavano la luce – Ida e Cecilia andarono a trovarla e le portarono il gelato. Era un giorno d'aprile ventoso – la trovarono cupa. Le fece camminare sulle pezze per non sporcare il pavimento lucidato a cera.

- Cara Tecla, – disse Ida, – che cos'hai?
 - Il matrimonio è la tomba dell'amore, – disse Tecla.
 - Aurelio ti vuole tanto bene, – disse Cecilia.
 - Aurelio o non Aurelio, – disse Tecla, – il mondo è brutto.
 - Il mondo è brutto ma anche bello, – disse Ida.
 - Gli uomini sono nemici delle donne e hanno sempre il coltello dalla parte del manico, – disse Tecla.
 - Sai che presto mi sposo? – disse Ida.
 - Meglio la morte, – disse Tecla.
 - Vedi tutto nero, – disse Cecilia.
 - Ho i miei motivi, – disse Tecla.
 - Hai l'amore di Aurelio e la sua musica, – disse Cecilia.
 - Il violino mi dà fastidio, – disse Tecla.
 - Che peccato, – disse Cecilia. – Ma Aurelio suona bene anche il pianoforte.
 - Non sposarti, – disse Tecla.
 - Invece vorrei, – disse Cecilia.
 - Non è bello per niente, – disse Tecla.
 - Tecla, devi cambiare, – disse Ida.
 - Natura si porta in sepoltura, – disse Tecla.
 - Non essere tragica, – disse Ida.
 - Se viene un bambino cambierai, – disse Cecilia.
 - Spero non venga, – disse Tecla.
 - Mangiamo il gelato? – disse Ida.
- Veniva alle amiche tristezza per quei discorsi – Tecla le guardava e loro capivano che dentro chiedeva aiuto. Cecilia disse:
- Ho saputo che Irene sta male.
 - Va in India anche lei con Lorenzo, stavolta, – disse Tecla.
 - Non ha paura del mare? – disse Cecilia.
 - Io credo che morirà, – disse Tecla.
- Si gustavano il gelato – un po' parlando un po' in silenzio. Il vento faceva tintinnare i vetri – se ne sentì il fischio su per il tetto.
- Siamo state al Teatro Verdi a sentire il Lohengrin, – disse Cecilia.
 - Ah sì? – disse Tecla.
 - Abbiamo visto Aurelio che suonava, – disse Ida.
 - Sono operone, – disse Cecilia, – ma Wagner fa venire la nòna.
 - Lohengrin – disse Ida – arriva sull'acqua trasportato da un cigno bianco. Alla fine si scopre che è figlio di Parsifal. Mi è venuto da piangere.
- Continuarono a parlare – ma Cecilia ebbe paura per l'amica che ormai aveva la mania – e per quella frase sulla morte di Irene.

Nel 1930 il principe ereditario d'Italia, persona di statura pomposa ma debole di carattere, fece matrimonio con una principessa di statura alta, snella, nera di occhi e dai capelli corvini. Cecilia fu molto presa da quelle nozze e vieppiù desiderò essere sposa e avere dei figli.

morte di Irene

Attraversando via Boccalerie proprio nel giorno di quello sposalizio, dentro un tombino vide un giovane vestito da operaio, che le parve assomigliante a una persona precedentemente incontrata — ma fu incerta perché poco fisionomista. Si sentiva nell'aria odore di ozono.

Proprio mentre Cecilia passava il lavorante alzò la testa e disse:

— Qui sotto è tutto acque sparse e c'è molto da controllare.

— Ci saranno anche topi e pantegane, — disse Cecilia.

— Ci sono laghi, fiumi, mari e ogni specie di bestie e fuoco, — disse il lavorante.

— Stia attento, — disse Cecilia.

— Sono altri che devono stare attenti, per esempio certi pampalughi che vanno in Oriente, — disse il lavorante.

— Chi? — disse Cecilia.

— Quel violoncellista Lorenzo che avrà molto bisogno di conforto, — disse il lavorante.

— È sempre in giro e non lo vedo mai, — disse Cecilia, arrossendo.

— Presto tornerà per sempre, — disse il lavorante.

— Non doveva andare sui transatlantici, — disse Cecilia.

— Non doveva no, — disse il lavorante.

— Povero Lorenzo, — disse Cecilia.

— Non ha senso pratico, — disse il lavorante.

— È suo amico? — disse Cecilia.

— Siamo buséta e botón, — disse il lavorante.

— Suona tanto bene, — disse Cecilia.

— Speriamo che faccia tesoro, — disse il lavorante.

La salutò con un cenno di mano e scomparve dentro il tombino — Cecilia riprese la strada.

Passati pochi giorni giunse la notizia spietata — via telegramma — a Baratinon: che Irene, la sposa di Lorenzo, era morta tornando dall'India e seppellita in mare. Subito i conoscenti e gli amici vennero informati. Emanuele disse alla figlia:

— Perché quando sbarca non vai a prendere Lorenzo a Venezia insieme a Raimondo? Sarà disperato e avrà bisogno di conforto.

— Ci andrò, — disse Cecilia.

Quella notte ebbe un sogno. Vide sé appoggiata alle rocce di uno scoglio scuro al centro del mare biancheggiato dalla schiuma ondosa. Aveva paura — non c'era suono. In quel silenzio di acque improvvisamente scorse calante dai colli — verdi e neri — un mostro alato marron — aente sul collo riflessi lividi color antracite. Girava intorno piano piano e finalmente si posò sulla cima dello scoglio, appollaiò le ali e cominciò a remigare la testa in cerchi che parvero a Cecilia aureole. Poi spinse avanti il muso e con gli occhi venne verso di lei — che sentì il fiato. Il mare diventò una pancia crescente e le schiume brulicando le lambivano i piedi — erano tiepide. Qui si svegliò tutta bagnata.

Venezia era sempre stata per Cecilia timore — per il dondolio dei vaporetti, la facilità di perdersi, l'odore di freschino — aria che sa di vento e piova. Aveva paura del mare.

Insieme a Raimondo, in treno, andò a prendere Lorenzo.

il luogo e
lo voglio
(1740)

a VE
e prendere
Lorenzo

Giungeva la nave bianca – il Conte rosso – attraverso il porto del Lido preceduta e seguita dai rimorchiatori Helios e Geminus che l'aiutarono ad accostarsi al molo. Era contornata di gabbiani.

Furono gettate le corde e avvenne l'attracco. Cecilia guardava trepidante – cominciarono a scendere i passeggeri.

Quando Lorenzo apparve sull'alto della scala lei chiamò il nome. Lui era senza barba, magro, vestito di bianco – reggeva con la mano destra il violoncello chiuso nella guaina. E subito le sorrise.

Era settembre – un giorno color oro e acquamarina. Le case spicavano nette e tutto appariva risaltato – come un teatro scolpito. Cecilia, per la prima volta, si sentì parte di quel paesaggio che dai colli alla laguna formava – le parve – una grande cuna. Improvvisamente ebbe la sensazione che le sue parole più care – in dialetto e no – e tutto il chiacchierio nelle case, nelle botteghe e nelle strade fossero anche loro, come tutto quello che si vedeva, parte del paesaggio.

Un leggero vento di Bora rinfrescava la città e muoveva i vestiti. Quando Lorenzo le fu vicino Cecilia disse:

– Siamo venuti a prenderti. Povera Irene.

Lorenzo piangeva – poi disse:

– Sono contento di vedervi.

Con un motoscafo andarono alla stazione e Lorenzo chiese a Raimondo del suonare. Ma era sconvolto e presto finì le parole.

Fu sul treno che riprese a dire qualche frase – e quando passarono per la Mira (aveva ancora gli occhi rossi per il piangere) disse:

– Qui una volta nella frazione di Vetrègo ho sentito un'orchestra tutta fatta di strumenti vegetali, zucche, pivette di pisciacane, bastoni, tronchi battuti e canne forate. Suonavano canzoni e ballabili. Facevano morir dal ridere.

Quando passarono davanti a Borbiago disse:

– Qui una volta una signora e suo marito mi hanno raccontato la storia del paese di Cuccagna. Comincia così:

Me ne sparto da na bëa Cucagna
cussì coràndo cussì caminando da lontàn paese
xé giusto ancùo un mese che mi manco...

Cecilia e Raimondo ridevano – Cecilia disse:

– Vedrai, Lorenzo, che ti riprenderai.

Il fumo della vaporiera entrava nello scompartimento – arrossava gli occhi. Grandi nuvole ariose trabocavano dalle Alpi azzurre – erano bianche, modellate dal vento. Cecilia era tranquilla perché lontana dal tremolio del mare. Capì che poteva aiutare quell'uomo a opporsi al destino – e che gli voleva bene.

– L'India è meravigliosa, – disse Lorenzo, – ma non ci andrò mai più.

Cecilia disse:

– Lo sai che presto Ida si sposa?

Salita al Monte Ricco e rivelazione dell'albero di Lorenzo

Da quel giorno Cecilia e Lorenzo cominciarono a frequentarsi – lui suonava Boccherini, Vivaldi, l'amato Beethoven, Tartini, Veracini,

le tè / le
cote natele

Bach – lei gli raccontava i fatti delle botteghe – e dei mati delle piazze, che lui ben conosceva. E poi delle amiche Ida e Tecla – e della paura dell'acqua e dei cani.

Un giorno Lorenzo disse:

–Mi piacerebbe farti vedere la casa dove sono nato e salire con te sul Monte Ricco.

Si trovavano nell'appartamento dove era vissuta Irene – arredato delicatamente. C'era una fotografia di lei seduta sul ponte di una nave – molto magra – e foto di Lorenzo in India. In una lui era seduto sulla proboscide di un elefante. Sopra una mensola – accanto ai ritratti del padre Ercole e di Erminia, la madre – stava un elefantino nero.

–L'ho comprato a Delhy, – disse Lorenzo. – È un dio.

Qualche giorno dopo, in treno, andarono a X. – la piccola città petrosa. Era un mattino di ottobre color celeste e ocra – sugli alberi rosseggiano ancora molte le foglie. Uscirono dalla stazione e camminarono – col Monte Ricco alle spalle – fino al canale navigabile di nome Battaglia, costeggiando un'antica villa. Passarono il ponte girevole nell'odore dell'acqua e appena entrati per la breve via su cui stava scritto il nome Cul di Sacco Lorenzo mostrò la casa – era a due piani, accogliente. Disse:

–Mi dispiace non averla più.

Cecilia in quell'istante si voltò a guardare il punto da cui erano venuti, verso il monte – fu allora che osservò la villa, resa strana da finte colonne piatte sugli angoli – era dominante nella pietra il color ocra e in alto, sul frontone, emergevano due angeli a basso rilievo, bianchi e molto grandi, in volo: uno con l'ala che sembrava formargli una gobba – l'altro dal viso largo e un po' gonfio, con gli occhi ballottoni guardanti verso Oriente. Le parvero assomigliare a persone conosciute.

–Vieni, – disse Lorenzo, – andiamo sul monte.

Tornarono indietro, oltrepassarono la ferrovia e cominciarono a salire. A un bivio c'era un capitello con la statua di San Giovanni Battista.

–È il patrono del monte, – disse Lorenzo. – La notte di San Giovanni venivamo nel bosco a prendere la rugiada.

Erano da un po' camminanti su per la stradina fra alberi e rocce quando Lorenzo disse:

–Il monte più bello che ci sia, per me, è proprio questo, perché è alto, pieno di profumi, gioioso: e perché ci cresce di tutto, fiori, erbe, olivi, vigne, ortaggi e ogni tipo di pianta. La sua pietra, la trachite, è preziosa e perciò la scavano: ma scavano troppo e le cave fanno paura. C'è la leggenda che una volta, tanti anni fa, ai piedi del monte stava passando un carro tutto d'oro e pietre preziose, forse tirato da quattro cavalli, quando improvvisamente si staccò una grande frana e il carro scomparve. Molti lo cercarono, ma nessuno mai più lo ritrovò. Da allora, si dice, il monte fu chiamato Ricco. È il monte più bello, per me, perché ai suoi piedi ci sono nato io e perché nei suoi boschi ci ho tanto giocato insieme ai miei cari fratelli. E perché una volta sue parti erano proprietà della mia famiglia.

*leggenda del
cerro d'oro /
il tetto brilla*

Fra i primi alberi scorsero un animale a strisce bianche e grige - li guardava.

-È un tasso porcello, - disse Lorenzo. - Adesso gli canto Boccherini. Cominciò a fischiare un motivo e il tasso stava a sentire - Cecilia rideva in silenzio.

-La cosa più bella - disse Lorenzo - è suonare per le bestie e incantarle con la musica. Sai che qui c'è anche l'orcomusso?

-Che bestia è? - disse Cecilia.

-Mezzo asino e mezzo orco, - disse Lorenzo. - È capace in una notte di fare concime per tutti i campi del monte. Cambia sempre aspetto, e se uno lo incontra quando ha il corpo da uomo e la testa da asino presto morirà.

-Speriamo di non incontrarlo, - disse Cecilia.

Salivano e il paesaggio diventava più ampio.

-Ecco Venezia, - disse Lorenzo.

Si vedevano i meandri del Bacchiglione e del Brenta, i campi coltivati e le case - tutto il paesaggio fino alla laguna e al mare. Somigliante a una spada verdeargento color luccicava il canale Battaglia - scavatura antica.

-Quanta pietra dei colli è passata su quel canale per fare i selciati e le case di Padova e Venezia, - disse Lorenzo.

-C'erano già le cave? - disse Cecilia.

-Sì, - disse Lorenzo.

Davanti si ergeva la Rocca - colle di forma conica avente sulla cima una torre. Pareva un dente svuotato dalle scavature.

-Quella - disse Lorenzo - è la cava del conte, la più divorante.

-Come siamo alti, - disse Cecilia.

-È stato il tiro a quattro del Sole a far sorgere i colli colpendo la terra prima di rimbalzare nel Po verso Crespino, quella volta che i cavalli sono scappati di mano a Fetonte, - disse Lorenzo.

-Ma guarda, - disse Cecilia.

Parlavano in dialetto - ogni tanto Lorenzo fissava un punto verso Oriente. Cecilia disse:

-Pensi sempre alla povera Irene?

-Sì, - disse Lorenzo.

Si vedevano i treni, piccoli come giocattoli - parve a Cecilia scorgere fra le piante altri animali, schiene in fuga, forse lepri o volpi.

-Ci sono anche cervi, - disse Lorenzo.

-Li hai visti? - disse Cecilia.

-Su questi colli - disse Lorenzo - ci sono anche eremiti.

-Ci vuole un bel coraggio a stare da soli sui monti, - disse Cecilia.

Adesso si vedeva bene il paesaggio verso Occidente: era delicato. Vi sorgevano, legati tramite un avvallamento, due monti a forma di piramide perfetta - e, ai loro piedi, come un corpo in riposo, un colle con due vette distanti fra loro qualche centinaio di metri, dolce d'aspetto, ben disegnato da vigneti, prati, arature, vallette e piccoli boschi. Lorenzo lo indicò:

-Quel monte si chiama Cecilia, come te, - disse.

relievi: il
canale del sole
il Monte Cecilia
di storia

Arrivarono stanchi e sudati alla cima. Là, esposto verso il Monte Cecilia, sorgeva un albero di media grandezza, con la corteccia liscia grigioargento color — pareva, per forma di tronco e rami, un corpo d'uomo. Lorenzo disse:

—Questo è un bagolaro che ho piantato io da bambino insieme ai miei fratelli e a mia mamma.

—Com'era bella tua mamma, — disse Cecilia.

—Il Monte Cecilia — disse Lorenzo — a me pare assomigli a una donna reclinata. Nella prima vetta c'è la testa, nella seconda le braccia, poi giù giù il corpo, le gambe — e anche i piedi. Mi sembra di vedere mia madre che dorme.

—Sì, — disse Cecilia.

—Mi piacerebbe una volta venir qui a suonare per lei — disse Lorenzo — e per le bestie dei colli.

—Sei fissato con le bestie, — disse Cecilia.

—Sai, Cecilia, sto tanto male da solo, — disse Lorenzo.

—Perché non ti rifai una famiglia? — disse Cecilia.

—Tu mi sposeresti? — disse Lorenzo.

—Sì, — disse Cecilia, — perché ti ho sempre voluto bene.

Fu dunque sulla cima del Monte Ricco, suo monte, che Lorenzo chiese a Cecilia di farsi sposi e lei gli rivelò d'averlo sempre amato.

Ma era a lui sempre davanti la visione di Irene.

L'acqua della laguna e del mare

L'Hotel des Bains sorge sulla riva del mare come una grande mucca bianca. Là il trio d'archi formato da Lorenzo, Trovato e Baratinon era ingaggiato per la stagione estiva. Avevano un pubblico di tedeschi, austriaci, svizzeri, altra gente del Nord — e non molti italiani. Si stabiliva un rapporto d'attesa per i pezzi di Boccherini, Vivaldi, Veracini, Corelli — quel modo arioso di suonarli — e avvenivano colloqui con Lorenzo in inglese. A volte erano presenti suonatori e compositori — il trio era rinomato. Baratinon alla sera suonava il pianoforte.

Per la festa del Redentore — la terza domenica di luglio — Cecilia venne a trovare Lorenzo.

Era vestita di bianco. Aveva raccolto i capelli in due trecce arrotolate sopra le tempie e si riparava dal sole con un ombrellino — bianco come l'abito.

—Stasera — disse Lorenzo — andiamo in barca alla festa.

—Io ho paura dell'acqua, — disse Cecilia.

—Ci siamo noi, — disse Lorenzo.

—È pericoloso, — disse Cecilia.

—Fidati, — disse Lorenzo.

Cecilia disse di sì.

Erano da poco usciti dall'Hotel des Bains e già in cammino verso l'imbarcadero quando avvenne un fatto. Il sole era in calar tramonto e si vedevano i colli quando una cacca di colombo cadde sulla spalla del vestito di Cecilia. Lei sentì il colpetto e capì che l'abito era rovinato.

Hotel des Bains

Leccia di colombo

Guardò in su per cercare il colombo e dirgli malegnàsego – ma qual era?

– ne vide molti e le parve che la deridessero.

– Destino, – disse.

Lorenzo col fazzoletto cercò di pulire.

– Porta fortuna, – disse.

– Fiòl d'un can d'un colombo, – disse Cecilia. – A Venezia si corre pericolo dall'acqua e dall'aria.

Provò la paura dell'entrare in barca – la distrasse, un po', l'allegria di Lorenzo. Si sedette – con senso di mal di mare e smarrimento. C'erano Trovato con sua moglie e Baratinon da solo – poi arrivarono altri.

Cominciarono a remare – in piedi. Sopra la cupola della Salute il cielo era azzurro e rosso, con nuvole – da tutte le parti convergevano verso il canale della Giudecca le barche ornate di frasche e lampade di carta variopinte. Risuonava spesso tomòrti, la tremenda maledizione dei veneziani – e anche samòrti a chi fa onde, grida, inizi di canzone, saluti.

Giunsero finalmente davanti alla facciata bianca del Redentore – al capo del ponte di barche gettato fra le Zattere e la scalinata della chiesa. Accostarono e ormeggiarono. La folla entrava e usciva dalla basilica – come formiche. Sul portale Cecilia vide – e ne restò ammirata – un festone di rami e foglie sempreverdi costellato di frutti e ortaggi – rossi, gialli, arancione. Centinaia di persone stavano sedute alle tavolate sulla fondamenta – ormai era buio, le luci si erano accese – erano cominciate le cene – le barche formavano una città sull'acqua, con le voci e i dialoghi. Improvvisamente si videro i lampi.

È la tempesta del Redentore, – disse qualcuno.

Arrivò il vento – seguito dal tuono. Cadde qualche goccia – si aperse un ombrello – per fortuna il temporale andò verso Chioggia – tornarono le stelle.

Finalmente, dopo le undici, venne l'ora dei fuochi – che furono fantasmagorici, come un bombardamento. Quando finirono tutti gridarono e applaudirono. Poi una parte di barche si diresse verso il mare aperto. Lorenzo disse:

– Andiamo ad aspettare il sole.

Ma quando furono davanti al Lido Cecilia disse:

– Io non posso venire, mi scappa pipì.

E Lorenzo:

– Noi andiamo a dormire.

Scesero e la barca ripartì.

Giunsero al des Bains e salirono alla stanza. Le finestre erano aperte – si vedevano qua e là i lumini delle barche. Lorenzo baciò Cecilia, con delicatezza.

Così passò pian piano la notte – davanti al mare calmo.

Lorenzo ogni tanto guardava verso Oriente – videro la luce che mutava divenendo aurora. Improvvisamente apparve l'orlo del sole – color oro, abbagliante. Illuminò le barche e le persone in attesa. Lorenzo mormorò qualcosa che Cecilia non capì.

Il Redentore

*era notte
L. e Cec. al
des Bains*

Il giorno dopo – sul far della sera – i due fidanzati vestiti di bianco apparvero davanti all'orchestrina del caffè Florian dove suonava Raimondo: e poiché tutti i suonatori erano conoscenti di Lorenzo e lo consideravano un maestro, cominciarono a far musica per lui e per Cecilia. Dopo un po', da se stessa e da quell'ascolto accesa, la musica diventò (si può dirlo?) sublime, e traboccante di sottintesi – come per gli sposalizi. Raimondo, guardando la sorella, mise nel suono ciò che poteva, e sapeva, di gentilezza e fraterno amore.

Così Lorenzo entrò nella vita di Cecilia. Fecero sposalizio e sempre fra loro parlavano dialetto – ma i dialetti erano leggermente diversi essendo Cecilia della zona San Pietro e Riviere, e Lorenzo di infanzia nella cittadina di X. e poi a Pava nella zona Pedroti. Cecilia si sentì salvatrice di quell'uomo per lei straordinario.

Andarono ad abitare provvisoriamente nella casa in affitto di Lorenzo dove lui con la bella Irene era stato sposo – e tanto spesso assente. La riadattarono – ma Cecilia desiderava una casa nuova. Presto rimase incinta.

Lorenzo si esercitava ogni giorno al violoncello in una cameretta che dava sui tetti e Cecilia l'udiva talvolta sospirare. Fatto per cui fu preoccupata.

Un giorno mentre stendeva la biancheria sentì nell'aria odore di ozono e vide camminare sulle tegole un muratore che aveva la schiena un po' gonfia. Lo riconobbe.

– Stiamo aggiustando, – disse il muratore.
– Mi viene mal di mare a guardarla fare l'equilibrista, – disse Cecilia.
– Sono altri che devono stare attenti, – disse il muratore.
– Altri chi? – disse Cecilia.
– Certi che continuano a guardare dalla parte sbagliata come Lorenzo, – disse il muratore.

– Capisco e non capisco, – disse Cecilia.
– Quando nasceranno i figli un po' cambierà, ma la sua natura è quella, – disse il muratore.
– È destino, – disse Cecilia. – Ma cosa devo fare?

Il muratore già si allontanava e presto sparì. Venne Lorenzo, annusò l'aria e disse:

– C'è in giro qualche bel mona.
– Lo conosci? – disse Cecilia.
– Di vista, – disse Lorenzo.

Fu da quel giorno che venne a Cecilia un po' di malinconia – anche per il sospirare che in Lorenzo frequentemente sentiva. Nel fare all'amore accadeva talvolta che lui alzasse gli occhi per guardare altrove. Lei ebbe turbamento e decise di domandare consiglio al parroco arpista zio di Lorenzo. Colloquio che si legge nella parte del romanzo con le storie accanto.

Nascita di Sofia e di Ercole

Pian piano Cecilia cambiava punto d'equilibrio per la crescita del figlio nel corpo. Ne sentì orgoglio. Spesso udiva le canzoni di altre spose ai poggioli – guardava in maniera un po' diversa le persone, le vie, la casa. «Sto guardando con lui», pensava. Parlando da sola diceva: «Che abbia paura dell'acqua? E dei cani?»

Mentre Lorenzo si esercitava a suonare lei cuciva e ricamava. Lasciò il lavoro di commessa. Certe notti temette che il bambino nascesse prima del tempo. Ne sentiva i ribaltoni. Le venne paura che avesse il labbro leporino – o fosse rachitico. Un giorno incontrò Brusegàna, la gigantessa, che disse:

– Vien fora un mas-céto.

Passavano i giorni dell'attesa – che furono di beatitudine. Lorenzo provava ammirazione per la sua sposa.

Un mattino di aprile mentre si esercitava nelle Suites di Bach sentì bussare a un vetro: – era colui, vestito da elettricista, che stava lavando le tegole. Lorenzo disse:

– Tanto serio non sei che sempre ti camuffi e inutili cose fai.

– Ti rendi conto che miracolo ti sta per succedere? – disse l'elettricista.

– Mi rendo conto, – disse Lorenzo.

– E allora perché hai la zucca barucca sempre girata verso Oriente? – disse l'elettricista.

– Perché è una cosa più forte di me, – disse Lorenzo.

– Io ti capisco, – disse l'elettricista. – Ma il passato non torna.

– Vorrei vedere te al posto mio, – disse Lorenzo.

– Vedo nuvole scure, – disse l'elettricista.

– Uccello del malaugurio! – disse Lorenzo.

– Sto cercando di aiutarti, – disse l'elettricista.

– Aiutati che il ciel t'aiuta, – disse Lorenzo.

– Appunto, – disse l'elettricista.

– Predicione spietato, – disse Lorenzo, – non ti basta la musica suonata per gli uomini e le bestie e tutto il dolore che ho avuto?

– Non basta no, – disse l'elettricista.

– Sarai mica stonato? – disse Lorenzo.

– Non dire castronate, – disse l'elettricista. – Noi abbiamo l'orecchio perfetto.

– Anche se penso tanto a Irene, – disse Lorenzo – io voglio bene a Cecilia.

– Sì e no, – disse l'elettricista.

– L'amore non finisce mai, – disse Lorenzo.

– È vero, – disse l'elettricista, – e perciò la ritroverai.

Qui Lorenzo lo vide allontanarsi – camminando all'indietro.

Cecilia dalla cucina disse:

– Con chi parlavi?

– Con un elettricista, – disse Lorenzo.

– Mi pareva di conoscere la voce, – disse Cecilia.

Quando il nono mese entrò in luna piena – si vedeva l'ombra dei camini nella notte – Cecilia cominciò a perdere le acque ed ebbe paura. Chiamarono la levatrice e fu preparato il letto – il dolore andava e

br. e
l'era un
vecchio
Sofie

veniva, a onde. Lorenzo aspettava in cucina e sentiva tutto. Arrivò il dottore. Alle cinque nacque una bambina – sana, bella e di peso giusto.

Lorenzo provò la felicità – e una sensazione di smarrimento – aveva trentacinque anni e gli parve quella bambina giungere – sbocciare, era la parola adatta – da un altro mondo.

Cecilia era stanca e lo guardava. Disse:

– Ti sono grata.

– Si potrebbe chiamarla Sofia, – disse Lorenzo.

– Sì, – disse Cecilia.

E così la bambina fu chiamata – e battezzata. Prese il latte fin che Cecilia ne ebbe – poi per mesi venne ad allattarla una contadina giovane, ridente, bianca e rossa, chiamata la Nena.

Una mattina trovandosi in parti Pedrotti a passeggiare sentendo aver sete Lorenzo entrò ai Veronesi per bere una gazosa – e vide al banco un uomo alto (anzi gigantesco) con gli occhi rossi. Lo riconobbe – era quello che una volta l'aveva vinto al gioco e invitato nel lontano Oriente per la rivincita.

– Chi si vede, – disse Lorenzo.

– Vuoi giocare con me? – disse l'uomo con gli occhi rossi.

– Mi hai già imbrogliato una volta, – disse Lorenzo.

– Ti sbagli, – disse l'uomo con gli occhi rossi. – E che hai paura.

– Giochiamo, – disse Lorenzo.

Il gigante tirò fuori le carte e le rimescolò.

Per fortuna proprio in quel momento passò là davanti Cecilia con Sofia in carrozzella. Era emozionata – tornava dall'aver saputo essere di nuovo incinta. Vedendo quel traccheggiar giocare disse:

– Lorenzo, le carte sono del Diavolo!

– È vero, – disse Lorenzo. – Ci stavo per cascare di nuovo.

– Peccato, – disse l'uomo con gli occhi rossi. – Hai perso lo spirito d'avventura.

– Sono stato scottato, – disse Lorenzo.

– Sei succube di quel pennuto che sa di vento e piova, – disse l'uomo con gli occhi rossi.

– Seguo la mia stella, – disse Lorenzo.

L'uomo con gli occhi rossi rimise in tasca le carte e se ne andò – ma scuotendo la testa. Un po' zoppicava. Nell'aria rimase odore di fiammifero antivento.

– Mi pare di averlo già visto, – disse Cecilia. – Dev'essere un poco di buono.

– È uno che attira, – disse Lorenzo.

– Devi stare più attento, – disse Cecilia. L'aveva detto in modo che Lorenzo capì a cosa pensava.

In quella apparve in cielo uno stormo di idrovolanti.

– Sono i Sorci Verdi che fanno il giro del mondo guidati dall'eroe Babolin, – disse Lorenzo.

– Babolin è un esaltato e li farà cadere in mare, – disse Cecilia.

– Anche il duce Mosolin è un esaltato, – disse Lorenzo. – Speriamo che non dichiari la guerra.

*Nene tentò di
uvere di
Eros*

—Da quando c'è lui tutti i caminetti fumano, — disse Cecilia, — ma adesso che ha fatto imperatore quello scaciumella del re si è montato la testa.

—Si è illuso, — disse Lorenzo.

—Anche tu eri illuso dell'India, — disse Cecilia.

—Ero curioso e volevo guadagnare, — disse Lorenzo. — Ma per fortuna avevo sempre dietro un criticone.

—E non l'hai ascoltato, — disse Cecilia.

—No, — disse Lorenzo.

—Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, — disse Cecilia.

—Ma io di là del mare ci sono andato — disse Lorenzo — e alle bestie della giungla ho suonato.

—E non hai avuto paura? — disse Cecilia.

—Sono state ad ascoltare in silenzio per un giorno intero, — disse Lorenzo.

Fu allora che Cecilia diede la notizia di stare aspettando il bambino. Lorenzo sentì contentezza e un po' di paura — e che viaggi forse mai più.

—Se è maschio, — disse, — gli mettiamo nome Ercole perché sia forte come un Carnèra. E per ricordare mio papà.

Cecilia disse:

—Speriamo che sia sano e abbia i piedi per terra.

Erano arrivati alla porta di casa. Lorenzo disse:

—Coi bambini bisognerebbe andare ad abitare dove c'è l'aria buona, in riva al fiume.

Dopo nove mesi nacque un maschio e gli fu dato il nome di Ercole. Cecilia si sentì madre completa.

Successe però un fatto: che appena Sofia vide Ercole in culla gli diede un graffio e lo fece sanguinare. Perciò ricevette da Lorenzo uno sculaccione.

La casa risuonava di parolette del linguaggio tato — pèpe, caca, papa, lala, mème, momón, apa, mòmo, upa, pòpi, aga, nana, uca — e partendo da esse Lorenzo inventava nuove parolette: erano sopra nomi e suoni a ciascuno adeguati: per Sofia inventò:

biseghéta

gagagège

guga

fufeghìna

gògola

bichichirina

apapàpa

rapapina

pimpinéta

tatùfolà

pèpola

e per Ercole

cioletín

ciufo

ratabùschia

e farcella

bagonghi
pignatin
paciùgo
gnagnaréto
guagua
ratatìn ratatón
gugo
goghín
lalaréto.

Ercole e Sofia rispondevano ripetendo quei suoni e inventandone altri – così si formavano le loro prime parole – quasi musica – sempre più simili a quelle dei grandi: le quali da quel giocare venivano ravvivate. Un giorno Lorenzo disse:

– Ho capito una cosa: che i bambini vivono in un altro mondo.
– Cosa vuol dire? – disse Cecilia.
– Che per loro le parole sono magiche, perché credono che esista tutto quello che viene nominato. Sono maghi e fate.

– Sono i veri illusi, – disse Cecilia. – E per questo sono beati.

Osservando i loro bambini cominciarono a capire che le parole si formano attraverso tutto ciò che si ode, filtrato dalle voci dei genitori – e per la prima volta Lorenzo si rese conto che forse la voce umana, il suono del violoncello, il vento, i rumori, la musica, lo scrosciare delle acque, i tuoni e le voci delle bestie fanno parte di un unico suono (nella sua completezza e totalità inudibile e inimmaginabile) dentro l'universo rotolante.

III. IL GRANDE CONCERTO

La nuova casa

Viene per tutti nella vita il tempo del trapassar morire – ma Lorenzo non immaginava essergli vicino.

Era preso dall'educazione dei figli e dal giocare con loro – e poiché quel giocare tanto gli piaceva – e stare a casa – e più che altro suo gusto era sentir diventare sempre più perfetto il suono esercitandosi – cominciò a rinunciare a molti concerti – e per guadagnare trovò un posto di bibliotecario avventizio presso l'Istituto di Ingegneria e Idraulica – a mezza giornata, o di mattina o di pomeriggio. Là spesso sfogliava i libri, specialmente quelli con illustrazioni, allo scopo di vedere se d'interesse per i bambini. Uno gli parve spettacoloso – aveva figure con dinosauri e plesiosauri – e lo portò a casa.

Ercole e Sofia guardarono quelle bestie immense, i paesaggi di foreste preistoriche, le vallate senza uomini, le lagune e i mari sotto le piogge impressionanti. In certe pagine apparivano fumi e fiamme di vulcani, uccelli con le ali di pipistrello e il becco più grande del corpo, gli occhi ballottoni. Le figure erano a tratteggio reticolato, bianco e nero.

– Papà, – disse Sofia, – i dinosauri sono veramente esisititi?

– Sì, – disse Lorenzo – ma tanto tempo fa.

– E se tornano? – disse Ercole.

– Non torneranno mai più, – disse Lorenzo.

Continuarono a guardare le figure e commentarle finché arrivò il sonno.

Verso le tre di quella notte – stellata ma senza luna – Cecilia e Lorenzo udirono dalla stanza dei bambini venire urli di terrore – e accorrendo videro Ercole e Sofia in piedi sul letto con le piccole bocche spalancate. Saltavano e gridavano: «Le bestie! Le bestie!»

Ci volle tempo per calmarli con carezze e parole dicendo:

– Era un sogno. Le bestie non ci sono. Ci siamo noi, il papà e la mamma.

Continuarono a piangere a lungo.

Quando furono di nuovo addormentati Cecilia disse:

– Le figure hanno fatto paura anche a me, con tutto quel diluvio. Dobbiamo stare attenti a quello che mostriamo ai bambini.

– Sì, – disse Lorenzo, – però devono anche abituarsi alle cose paurose.

Andarono a dormire e tutto parve calmo. Ma verso l'alba venne a trovare Lorenzo l'arcangelo che sempre gli dava del mona. Era sfolgorante, alato, bianco, luminoso, barbuto, in pantaloni corti.

– Bello sbaglio, – disse.

– Sì, – disse Lorenzo.

– Non bisogna mai suggestionare, – disse l'arcangelo.

– No, – disse Lorenzo.

– Perché voi uomini – disse l'arcangelo – siete deboli di mente.

– Un po', – disse Lorenzo.

– E tu adesso, per il tempo che ti resta, devi imparare a vincere le illusioni, – disse l'arcangelo.

Le bestie

—Eppure, — disse Lorenzo, — in certi momenti l'illusione mi ha dato la forza per tirare avanti.

—Solo per un po', — disse l'arcangelo.

—Dopo, — disse Lorenzo, — ci si fa venire un altro entusiasmo.

—Lorenzo Lorenzo, — disse l'arcangelo. — Non hai ancora capito che il vero entusiasmo viene dalla realtà e non dalle illusioni?

—Forse hai ragione, — disse Lorenzo, — ma a volte le illusioni fanno gustare ancor di più la realtà.

—Che incurabile mona, — disse l'arcangelo. — Sai che ho sempre più sentimento esser voi razza umana, bella ma tracotante, inadatta a uscir mai dalla vostra pozzanghera?

Detto ciò prese l'aria lentamente a salire — come una volta certi velieri. Quando fu verso il tetto del Salone Lorenzo udì che ancora diceva:

—Soprattutto coi bambini devi stare attento, to sàntoea in cariòea.

—Sbagliando s'impara, — disse Lorenzo, — ma l'abito non fa il monaco e una volta mi piacerebbe provar suonare Boccherini ai dinosauri.

—Peccato che estinti, masenéta! — disse l'arcangelo. E intanto ridendo spariva.

Passò qualche tempo. Cecilia era sempre più impegnata coi figli — li vestiva uguali e li portava in giro, orgogliosa di farli vedere nelle piazze, sotto il Salone, davanti al Pedrotti e alla tomba di Antenore troiano di cui gli abitanti di Pava (e anche lei) si ritenevano discendenti.

In quel tempo ebbe ritorno dalla lontana America quello dei fratelli il maggiore — Giulio — primo violinista della celebre orchestra sinfonica di Obeston. Da tanto Lorenzo non lo vedeva — era alto di statura, barzellette ogni mano dicente, calvo — suonava potente, virtuoso.

Cecilia preparò la minestra di risi e zucca — così l'americano (aveva un po' perduto la pronuncia del dialetto) risentì i sapori familiari e ritrovò i nomi non più detti da tempo: risi e bisi, pasta e fasói, poénta e tòcio, osèi scanpài, bacaeà in umido, panàda. Lui e Lorenzo suonavano insieme soprattutto di mattina e dalle piazze li udivano i venditori di frutta e verdura.

Qualche giorno dopo arrivò anche il terzo fratello — Alessandro — il suonatore di viola — per rivedere dopo anni l'americano, fare musica e stare con Cecilia e i bambini. Subito risorse la naturale intesa di quando ragazzi giocavano insieme. Battevano i piedi dicendo frasi scherzose e motteggiavano — veniva dal loro suonare la gioiosità.

Una sera Giulio disse:

—A Springfield, nell'Illinois, quando eravamo in tournée con Toscanini, un pomeriggio vado a provare, da solo, nel teatro. Dopo qualche minuto sento il suono del pianoforte, sistemato più in alto, alle mie spalle, che inizia ad accompagnarmi. Capisco che il pianista è in giornata di vena e mi impegno anch'io: suoniamo Bach per quasi due ore. Alla fine mi volto e scopro che il suonatore non era il solito pianista di fila, ma addirittura Toscanini. Lui si è alzato, mi ha preso a braccetto e siamo andati in un frutteto vicino a mangiare le mele. Mi ha raccontato che la sua prima passione era stata il violoncello e la seconda il violino. Da quel giorno siamo diventati amici.

menti dei 3
fratelli

—Nella nostra sinfonica, — disse Alessandro, — una volta Toscanini è venuto a dirigere la Nona. Quando lui dirige il sangue si agita.

—Cari fratelli, — disse Lorenzo, — cosa c'è di più bello al mondo che essere qui riuniti a suonare? Quando ero nella lontana India spesso pensavo a voi — e desideravo tanto che fossimo insieme per fare la vera musica. Devo dire che mai ho trovato un'intesa come con voi e credo che insieme potremmo formare un trio unico al mondo.

—Io sarei disposto a tornare dall'America, — disse Giulio.

—Purché non scoppi la guerra, — disse Alessandro.

—Sì, — disse Giulio, — anche in America si sente parlare di guerra.

Molti conoscenti vennero a sentirli — musicisti e intenditori. Una sera durante il calar del sole Lorenzo si accorse essere sui tetti ascoltante l'arcangelo spacamaroni — con la bocca aperta a cui dentro e fuori qualche moscerino volteggiare.

Poi il tempo destinato a stare insieme finì.

Cecilia si guardava talvolta nello specchio regalato da Tecla e tenuto caro. Un giorno gli disse, parlando da sola:

—Non ti domando niente perché sono contenta così. Ho due bei bambini e un marito a cui voglio bene. Col violoncello commuove e fa miracoli. Una cosa però mi manca: i suoi occhi quando si distrae e guarda verso Oriente. È ancora innamorato della prima moglie, lo so. Non sono gelosa, perché lei ormai poveretta è morta, ma sento che non è tutto con me. È destino così?

Lo specchio però non rispose — né allora né mai.

Mai, fuori dalle favole, gli specchi hanno risposto.

Ed eccoli, dopo il bel viaggio narrato nella parte accanto, che sono a Popiliana — nella casa fra laguna e mare.

Il mare il più delle volte era quieto — e mai, vicino alla spiaggia, profondo.

Ma del fare il bagno Cecilia aveva paura. Si immergeva solo dove stare seduta poter — di mattina, quando la superficie era liscia come olio e si udiva qualche salto di pesce. Mai le arrivò l'acqua più in alto dei fianchi.

Sempre indossava indumenti abbastanza coprenti, camicie e pantaloncini — anche per paura scottata venire dal sole.

Sorgeva davanti alla casa poco lontano in laguna un antico forte chiamato l'ottagono, a cui nuotando i ragazzi del paese andavano per sfida erculea — e tornavano carichi di frutta. Come una capigliatura apparivano sopra la cima del muro alto — a mattoni — gli alberi di un giardino interno. Una sera Lorenzo disse:

—Vorrei visitare l'ottagono.

Qualche giorno dopo il pescatore preparò la barca (un sandalo) e vi salirono verso le cinque del pomeriggio Cecilia, i bambini, Lorenzo e un amico di nome Eugenio Bortolami, studioso della laguna e del mare, venuto apposta da Adria (dove era membro della Società Musicale) per proporre un concerto nel Teatro Massimo.

*a Popiliana
(lungo dell'acqua)*

*l'ottagono
il giardino delle
Eugenio*

Il pescatore remava in piedi, con un remo solo. Cecilia si teneva stretta al bordo della barca. Su uno dei lati del forte c'era una porticina. Là sbarcarono. Il custode li aspettava insieme alla moglie.

Entrarono e videro un frutteto e un orto. Più che un'opera di guerra il forte pareva un eremo. C'erano peri, meli, ciliegi, peschi, ornielli, lecci, pini, aceri e altra vegetazione di laguna.

— Qui era come una villeggiatura, — disse il custode.

— Le guerre una volta erano più calme, — disse il pescatore.

— Chissà se un domani ci saranno ancora guerre, — disse Lorenzo.

— Gli uomini non cambiano, — disse il custode. — Natura si porta in sepoltura.

— Con la musica possono cambiare natura anche le bestie, — disse Lorenzo.

In quel dicendo alzò gli occhi e vide — inaspettatamente — l'arcangelo remigante con le ali aperte, bianco — teneva la punta del piede sinistro appoggiata sul muro del forte dalla parte di Occidente, come per cominciare un ballo, facendo atti e motti in alfabeto muto significanti: bel mona.

Lorenzo però non poteva rispondere — essendo l'altro invisibile — per non essere preso per matto.

Erano scherzi, ma come rideva l'arcangelo! Forse perché soddisfatto dell'impedimento — o perché gli piaceva, ormai lo sappiamo, giocar motteggiare.

— Papà, cosa vedi? — disse Sofia notando che Lorenzo guardava e rideva.

— Un pollo pennuto e braghecorte, — disse Lorenzo.

Così si era vendicato.

Cecilia e gli altri furono stupiti per quella frase in apparenza non motivata. L'arcangelo, sempre facendo atti e motti, si sollevò alando all'indietro verso Porto Marghera e il tramonto oltre i colli. Pian piano diventò un punto e scomparve — proprio sopra il monte Ricco. Tutti guardavano Lorenzo cercando di capire cosa vedesse là lontano — ma lui fece finta di niente. Cecilia pensò che forse anche lui aveva le fisime.

Nel ritorno li incrociò una barca con la vela bianca. Era l'ora azzurro cenere del vespero. Cecilia ebbe terrore per l'onda e lo sciabordio — si sentì scappare pipì e con fatica la tenne.

— Ai tempi antichi — disse allora Eugenio Bortolami — qui probabilmente laguna non c'era. Si capisce guardando l'andamento dei canali — sono antichi fiumi. Non laguna ma campi coltivati, stagni, acque dolci con qualche intrusione di salso. E proprio qui a Metamauco usciva in mare il Medoàco maggiore, grande via d'acqua in mezzo alla foresta di pioppi neri. Fu forse da qui — dove guardando dal mare si poteva credere scendesse sottoterra il sole — che ai navigatori di Antenore, o a quelli che inventarono la sua leggenda, apparvero i colli e i vapori delle acque di Abano. È possibile che qui — in questa grande culla di acque fresche e calde, foreste, colli e montagne abbiano immaginato il giardino fatato delle Esperidi.

— Chi sono le Esperidi? — disse Cecilia.

— Le fate della sera, — disse Eugenio Bortolami.

Quando sbarcarono era quasi buio. Lorenzo disse:

—Speriamo che non scoppi la guerra.
—Dicono che sarà una guerra lampo, — disse il pescatore.
—Di lampo in guerra c'è solo la morte, — disse Lorenzo.
—Papà, — disse Sofia, — voglio imparare il violoncello.
—Sì, — disse Lorenzo, — però non hai tanto orecchio.

Dietro le dune, circondato dai pioppi neri di corteccia cordosa, sempre mormoranti per i mai quieti venti — c'era il prato del golf. Si vedevano vestiti di bianco nel verde gli inglesi con le mazze giocare — di quel gioco maestri. Lorenzo andò da loro per parlare nella lingua che gli ricordava i viaggi e l'India.

—Verrà la guerra? — disse a un certo punto.
—Il duce Mosolin non ha buone armi, — disse un inglese.
—Ma i tedeschi sì, — disse Lorenzo.
—Purtroppo Hitler è pazzo, — disse l'inglese.
Aveva usato la parola crazy.
—Quando i matti cattivi diventano re del mondo, — disse un altro inglese, — viene la catastrofe per tutti.
—Hanno detto che se arrivano i bolscevici porteranno via i bambini ai genitori per farli educare dallo stato, — disse Lorenzo.
—È propaganda, — disse un terzo inglese.
—La propaganda descrive sempre i nemici come diavoli, — disse il primo inglese. — Così si ha paura e si diventa fanatici.
—Mosolin — disse il secondo inglese — è un povero illuso.
In quella si udì nell'aria una voce dicente:
—Quanti illusi e mone fra i polli senza penne umani!
—Chi ha parlato? — disse l'inglese.
—Uno specialista in piazze, — disse Lorenzo, — che però la sa lunga.
—Quanti misteri in Italia, — disse l'inglese.
—È quanti spròti, — disse Lorenzo.
—Spròti? — disse l'inglese.
—Sono persone che mettono bocca nei fatti degli altri, — disse Lorenzo.
—Come spionaggio? — disse l'inglese.
—Un po', — disse Lorenzo ridendo.
—Papà, — disse Ercole, che all'infuori di spròti niente aveva capito, — mi insegni l'inglese?
—Sì, — disse Lorenzo. — Col poliglotta.

Pressapoco qui terminò la conversazione — il mormorio dei pioppi era per i refoletti del vento Zefiro divenuto intenso — ma a tutti era apparsa in viso la preoccupazione dopo nominata la parola guerra.

Una sera verso il tramonto Lorenzo prese il violoncello e si sedette sul bordo della laguna. Intorno c'erano Cecilia, i bambini e la famiglia del pescatore.

L'acqua era immobile, specchiante il rosso del sole, solcata da qualche vela — lontani si vedevano i colli — parvero a Cecilia una mandria di bestie azzurre. C'era quel silenzio che induce l'ascolto.

Ed ecco che Lorenzo cominciò a suonare — calmo. Improvviseva — come quel giorno alle bestie della giungla — ma stasera rivolto verso

Occidente. Il suono parve andare sopra l'acqua, i campi e i paesi fino ai colli – per tutta la conca di quel loro paesaggio – di Lorenzo e di Cecilia.

La figura del suonatore era netta contro la luce – ombra scura sul sole rosso. Tutto pareva immobile – fino a quando l'astro scomparve dietro i monti e cominciò la sera. A Cecilia era emersa negli ultimi momenti la parola sgriso – in italiano briandi.

– Sapete – disse Cecilia – che Tecla aspetta un bambino?

– Finalmente, – disse Lorenzo, – speriamo che le faccia passare le fisime.

In quel tempo Lorenzo e Cecilia cambiarono casa e si trasferirono in un palazzo alto verso Sud, dove la città finisce e cominciano i campi. Era per far avere le buone arie ai bambini. Là convergono i fiumi per entrare in città.

Dalla nuova casa sita all'ultimo piano si vedevano i colli – ondeggianti e soavi. Proprio davanti scorreva il fiume per luce, tempo e stagioni mutante spesso colore – talvolta giallo e pauroso, talvolta trasparente, talvolta grigio perla, talvolta verde erba. Vi portava in barca spesso Lorenzo i figli – che sotto i cappellini bianchi remando si facevano i muscoli patendo le vesciche alle mani. Faticoso era andare contro corrente e mantenere la direzione. Cecilia li guardava dal balcone e aveva paura per quel loro stare sull'acqua.

In quei giorni Lorenzo portò a casa un piccolo violoncello (chiamato «un quarto») e fece a Sofia la prima lezione. Lei era trepidante. Alle spalle avevano le finestre da cui la luce illuminava la musica. Lorenzo suonava note lunghe sulle quattro corde – la bambina cercava di seguirlo, lui spesso la fermava per correggere il polso, l'avambraccio e la posizione dell'arco sopra il ponticello. Era facile calare e stonare – era fatica.

– Ci vuole tanto esercizio, – disse Lorenzo – perché bisogna capire se sei veramente portata.

– Mi fa male la mano, – disse Sofia dopo un po'.

– Con l'esercizio non sentirai più niente, – disse Lorenzo.

– Non è come un gioco, – disse Sofia.

– Dopo sì, – disse Lorenzo.

Ma ormai sapeva che Sofia non era del tutto intonata – ne aveva un po' di sgomento, e anche vergogna.

Concerto di viola e violoncello per il ghiacciaio

Erano le montagne Dolomiti care a Lorenzo per via della luce – che in certe ore svelava i ghiacciai come teste di giganti. Là, nell'aperto paese di C. – non lontano dai fatati Lagorai – fu ingaggiato il trio d'archi (con Trovato e Baratinon) per suonare all'Hotel de Paoli nei concerti del pomeriggio.

Il viaggio, in treno, durava sette ore. Il fumo nero e il vapore bianco della locomotiva avvolgevano i vagoni come una sciarpa. C'era pericolo entrar negli occhi granelli di fuliggine.

Passata Verona entrarono fra le montagne — Ercole e Sofia guardavano sbalorditi le cime e le valli. Va e va, finalmente giunsero alla stazione di O. immersa nei frutteti — e là avvenne il cambio — in attesa c'era un trenino amaranto e giallo color composto da una piccola vaporiera fumante e due carrozze. Il capostazione — era giovane, pettinato con la riga — dopo che tutti furono saliti augurò buon viaggio e diede il segnale di partenza. Il convoglio, alla velocità di oltre quaranta chilometri orari, fece una curva immensa verso Sud, poi attraversò il fiume Adige e cominciò a salire — lentamente.

— Va come una tartaruga, — disse Cecilia.

— Questa linea — disse Lorenzo — l'hanno costruita i prigionieri serbi e russi durante la Grande Guerra per portare i rifornimenti austriaci fino alla Marmolada con l'aiuto di teleferiche.

— È bella la guerra? — disse Ercole.

— È brutta, — disse Lorenzo. — Pensate, il fronte passava sul ghiacciaio a più di tremila metri d'altezza. No, la guerra è brutta, bruttissima.

Fu appena detto più di tremila metri che gli parve esser salendo sul treno di Simla. Disse:

— C'è un treno in India tutto in salita che porta verso il tetto del mondo.

— Papà, — disse Ercole, — cos'è il tetto del mondo?

— L'Himalaya, — disse Lorenzo. — La montagna sempre bianca di neve, la più alta che ci sia.

— C'è anche qui una montagna sempre bianca? — disse Sofia.

— La Marmolada, — disse Lorenzo. — Bianca di ghiaccio, bianca come il marmo.

Entrarono nei boschi — nell'ombrosità.

— Speriamo che il cambiamento d'aria non ci faccia venire stitichezza, — disse Cecilia.

Il trenino continuava a salire dentro la foresta. Passarono la stazione di Fontanefredde e giunsero al passo di San Lugano — dove fecero sosta. Lorenzo disse:

— Qui negli antichi tempi si è rifugiato un eremita amico degli orsi.

— Era domatore? — disse Ercole.

— Aveva imparato a parlare con le bestie selvatiche e a renderle mansuete, — disse Lorenzo.

— Voglio imparare anch'io, — disse Ercole.

— E se poi ti mangiano? — disse Lorenzo.

Il trenino riprese la corsa in discesa fra l'erba — come una volpe. Presto apparve la visione di C. Si vedevano i palazzi dipinti e le case di legno incastonate nei prati trapunti di fiori bianchi.

— Sembra un paesaggio ricamato, — disse Cecilia.

Giunsero in stazione — scesero.

— Che aria pura, — disse Lorenzo. — Pensate, bambini: siamo a ben mille metri d'altezza sopra il livello del mare.

Alloggiavano nella casa con veranda in legno della famiglia Bristò – presso due vecchi odorosi di abete che chiamavano i bambini pòpi. Anche per quel cognome Sofia aveva paura che fossero orchi.

Ai concerti del pomeriggio il pubblico era composto da austriaci, inglesi, tedeschi, italiani – molti erano intenditori e amavano Bach, Corelli, Vivaldi, Beethoven, Boccherini – e anche arie d'opera o canzoni alla moda, o popolari.

Un giorno d'agosto giunse il fratello Alessandro – il suonatore di viola. Si arrampicava nel bosco insieme ai bambini per cercare lampioni e mirtilli. Raccontava storie comiche – sempre intorno a lui si rideva.

–Caro fratello, – disse una sera Lorenzo, – io vorrei che tu e io suonassimo una volta insieme davanti al ghiacciaio della Marmolada.

–Come mai? – disse Alessandro.

–Per capire l'acustica, – disse Lorenzo, – e anche perché mi immagino che i ghiacciai siano antichi giganti intenti ad ascoltare.

–Proviamo, – disse Alessandro, – ma io credo che i ghiacciai siano solo acqua gelata.

Era villeggiante in quel paese una famiglia padovana di cognome Soncìn, amici di Lorenzo, persone colte amanti della musica, dotati di automobile Balilla. Soncìn padre, medaglia d'argento per meriti di guerra, era studioso dei dialetti veneti alpini e del ladino. Avevano due bambini, un maschio di nome Alberto e una femmina di nome Lia.

Il giorno dell'Assunta, 15 d'agosto, andarono tutti a seguire la processione. Sofia, che stava giocando con Ercole e i bambini Soncìn, sfuggì agli occhi di tutti e si perse.

Era nei pressi del bosco (erano pochi alberi ma a lei sembrò un bosco), quando s'accorse che i genitori non la vedevano più: e fu là che improvvisamente vide l'orco (le parve di vederlo). Ebbe l'immagine che ci fosse e cominciò a fuggire, ma cadde. Proprio allora vide una mano grande – era di Lorenzo – che la prendeva. Accanto stava Cecilia che disse:

–Ti eri persa.

Faceva finta di avere la voce tranquilla.

–C'era l'orco, – disse Sofia.

–Davvero? – disse Lorenzo.

–Mi stava venendo dietro, – disse Sofia.

–E adesso dov'è andato? – disse Alberto.

–Ho paura, – disse Ercole.

–L'orco non va alla processione, – disse Lia.

–Bisogna stare attenti, – disse Cecilia, – perché l'orco non si sa mai se non c'è.

–Ma perché fanno tante paure a noi bambini? – disse Sofia.

–Perché se no gli orchi non saprebbero più cosa fare, – disse Soncìn.

Andavano qualche volta a prendere il sole sulle pietre del torrente Avisio – in fondo alla valle.

Un giorno che erano là passò un montanaro, proprio mentre Lorenzo si portava l'acqua del torrente alla bocca – nella coppa delle mani.

Orchi in
fondo
(l'orco)

C'è ora

(un recitativo)

- È ben freddo l'Avisio, — disse il montanaro.
- Sa di ghiaccio, — disse Lorenzo.
- Perché viene direttamente dal ghiacciaio della Marmolada, — disse il montanaro.
- Fra dove si deve lasciare la macchina e dove il ghiacciaio comincia quanto ci vuole di sentiero? — disse Lorenzo.
- Un'ora e mezza, — disse il montanaro.
- Ci possono arrivare anche i bambini? — disse Lorenzo.
- Possono sì, — disse il montanaro.
- E dov'è che si vede meglio il ghiacciaio? — disse Lorenzo.
- Davanti al rifugio Castiglioni, — disse il montanaro. — E più su al Pian dei Fiacconi.

Qualche giorno dopo — essendo stabile il tempo sereno — Lorenzo sentì esser venuto il momento per quel fuori da ogni regola concerto.

Andarono di mattina presto con la macchina dei Soncìn fin dove finiva la strada, oltre il paesino di Penia, a una piccola conca di prati chiamata Pian Trevisan. Lasciarono l'automobile e proseguirono a piedi — prima Lorenzo col violoncello nella custodia di tela legato sulle spalle, poi i bambini, poi Alessandro che portava la viola, Cecilia e i Soncìn. Era un salire all'inizio ripido e poi dolce per una mulattiera sempre nel bosco a destra avente l'Avisio e, oltre, le pareti grige della montagna immensa. Quando a metà cammino il bosco si aperse apparve — sembrante una mucca bianca — una parte del ghiacciaio.

Occhieggiavano qua e là nell'erba — come su un vestito — fiori d'ogni colore a cui Soncìn dava i nomi: il botton d'oro, il ranuncolo coriandolino, l'aquilegia azzurra, la luparia, il papavero retico, il napello, l'astragalo di monte, la driade a otto petali, il semprevivo. Cecilia parlando da sola disse sottovoce:

—I fiori sui prati sono come i gioielli sui vestiti delle regine.

Fu forse per quelle parole che sorse a Lorenzo l'immagine di Irene sopra il mare, nel vestito trapunto di margherite, davanti alla nave bianca.

Erano ormai alla fine del bosco e fra gli ultimi alberi scorsero una grande casa di legno. Davanti, oltre il fondovalle, come una pancia di gigantessa si ergeva il ghiacciaio incastonato nel celeste senza nuvole.

—Siamo al rifugio Castiglioni, — disse Soncìn.

Attraversarono la valletta dove si forma l'Avisio, salirono faticando per più di un'ora circondati dalle pareti di roccia chiara e finalmente giunsero dov'era il primo baluardo di ghiaccio. Lorenzo cercava una piattaforma adatta a suonare da cui tutto fino alla punta il ghiacciaio contemplar si potesse.

—Che teatro grandioso, — disse Alessandro.

—Ho trovato, — disse finalmente Lorenzo.

Si udiva qualche sasso cadere — e il gocciolare.

—Questo gocciolio è l'inizio dell'Avisio, — disse Lorenzo.

—Avisio — disse Soncìn — vuol dire acqua. Deriva da una radice antichissima, apa.

—Papà, che ci siano le bestie giganti sul ghiacciaio? — disse Ercole.

—Una volta, — disse Lorenzo.

alberi del
ghiacciaio

14

valletta

Estrasse dalla guaina il violoncello – e Alessandro la viola. Aperse le seggioline da campo e si sedettero – poi tirarono i crini degli archi e accordarono.

–Sì, – disse Alessandro – l’acustica è buona.

Improvvisamente, forse chiamato dai suoni, apparve un vecchio con la barba bianca, vestito da militare della grande guerra, tutto stracciato, spiritato.

Lorenzo e Alessandro sospesero gli accordi. Allora il vecchio disse:

–Schön. Guèra fenìa sonadori in Penìa. Ce bèl. Oh che bèi popi. Je son el re dles ròsules. Li è dlònc ciòfs de fyèr. Mi sò un mòrt. Ès ist da oben eine Stadt unten den Eis...

Muoveva le braccia e scuoteva la testa, rideva, sputava, riprendeva a parlare, tossiva – diceva parole venete, ladine, tedesche.

–E un matto, – disse Cecilia sottovoce.

–Cosa racconta? – disse Lorenzo.

–Che lui è il re delle rose e dappertutto ci sono fiori di ferro. Che lassù c’è una città sotto il ghiacciaio costruita dagli austriaci – che lui ci va – ma che sono tutti morti. Anche lui è morto ma sta qui per fare compagnia agli altri, austriaci e italiani, che sono tutti là sotto, i generali coi soldati e l’Imperatore...

Improvvisamente il matto nitri, si fece il segno della croce e benedì il gruppo. Poi, trottando, si allontanò.

–Poveretto, – disse Cecilia.

–Però la città di ghiaccio ci fu veramente durante la guerra, – disse Soncìn. – Era una serie di camminamenti e di sale scavate in profondità lassù, verso la cima. Il re delle rose è Laurino. Sulla sua montagna, il Rosengarten, aveva il giardino di rose...

–C’è ancora? – disse Cecilia.

–Sì, – disse Soncín, – sono i rododendri.

–Si sente odore di ozono, – disse Alessandro.

Ripresero ad accordare. Il sole era al centro del cielo – Lorenzo disse:

–Sei pronto?

–Sì, – disse Alessandro.

Lorenzo arpeggiò e diede inizio al suono tenendo la nota re – Alessandro entrò punteggiando col si, il do e il sol finché di colpo cominciarono un dialogo ampio, a volte allegro a volte malinconico, maestoso. Offrivano al ghiacciaio in quel suonare il racconto dei loro giochi di bambini, le storie di amore e morte, le noie della vita, i desideri e gli abbandoni.

–Vedete? Sono buséta e botón, – disse Cecilia ai bambini.

Si formava sulla parte alta del ghiacciaio una nuvola bianca. Lorenzo accelerava, inseguito da Alessandro. Com’erano minuscoli di fronte a quel teatro di ghiaccio e rocce!

Improvvisamente giunsero insieme all’accordo per chiudere – si udì il silenzio.

–È questa la vera musica, – disse dopo alcuni secondi Soncìn.

–La musica secondo Lorenzo, – disse Alessandro.

Nell’aria, solo da Lorenzo udita, la voce spacamaroni sussurrò:

–La musica secondo l’armonia divina.

Ma Lorenzo pensò – senza poterlo a voce alta dire: «Che betònegà!»

Poi, essendo per via della fine aria e del lungo camminare la fame sorta, trassero dagli zaini pane, prosciutto, uova dure, salame, formaggio e pere – e acqua fresca. Soncin, fra un boccone e l’altro, parlò della musica dei cieli secondo gli antichi astronomi – e del vento, fiato dello Spirito Santo e anima di ogni suono.

Lorenzo disse:

–In un antico poema indiano Dio è un morto che canta.

–Sì, – disse Soncin – Dio è fermo, morto – e lo Spirito trae la musica da lui. Lo Spirito è il moto. Dio è immobile in apparenza, come il ghiacciaio che abbiamo davanti – ma in realtà, come il ghiacciaio, si muove.

–Secondo quel poema – disse Lorenzo – la musica umana torna a Dio per nutrirlo.

Ma Alessandro, che aveva un’altra idea della musica, disse:

–Queste sono solo fiabe per cercare di consolarsi.

Cecilia, che non capiva niente di tutti quei discorsi difficili, disse:

–Vi immaginate che inondazione se tutto il ghiaccio si scioglie?

–Si scioglie sì – disse Lorenzo – ma piano piano.

–Le inondazioni – disse Cecilia – possono capitare in ogni momento e l’acqua è più pericolosa del fuoco.

–È vero, – disse Alessandro.

–In cima all’Himalaya, – disse Lorenzo – i poemi indiani raccontano che c’è una città di diamante abitata dagli esseri divini. Mi sarebbe piaciuto suonare là davanti.

–Adesso bisogna tornare, – disse la signora Soncin.

–Prima prendiamo un cafetín al rifugio, – disse Lorenzo.

Dentro al rifugio seduti – davanti alla vetrata che mostra il ghiacciaio, mentre i bambini giocavano, bevendo il caffè stettero a parlare ancora dell’acqua, del cielo, delle montagne, della musica e di Dio – e delle guerre ormai giunte sulle più alte cime e del destino: – ma ormai era venuto pomeriggio e si incamminarono, anche perché col calare della temperatura gli strumenti potevano danneggiarsi o temporali improvvisi sopravvenire.

Lorenzo prende le botte, cade dalla bicicletta e perde sangue

Quando dalle montagne tornarono a Pava avvennero due fatti, uno bello e uno brutto: nacque il bambino di Tecla, a cui fu posto il nome di Federico; e Lorenzo prese le botte.

Un giorno Ercole e Sofia si avventurarono da soli per un sentierino che andava verso Oriente costeggiato da un fosso, in località Guizza. Erano molte le rane in acqua e sui cigli. Ercole si fermò a osservarle – il vento Scirocco appena sorto inumidiva le foglie.

Fu allora che sorsero i tre fratelli Calfùra – i tremendi bastonatori. Abitavano al piano di sotto e sempre, se incontrati per le scale, pericolosi – ora nell’aperta campagna veramente spaventosi. Il mediano – di sopra nome Fraca – spintonò Ercole e lo fece cadere nel fosso – che per fortuna aveva poca acqua. Sofia cercò di salvarlo – ma anche lei fu spintonata.

i fratelli
Calfùra

Fortuna e fatalità che proprio allora sopraggiunse Lorenzo — era taurino, narici fumanti, in bicicletta. Vide Ercole in acqua e lo tirò su, poi si volse a Fraca e con la mano di taglio gli diede un colpo sul collo. Quello, gridando e minacciando insieme ai fratelli, stringendo i pugni accanto alle guance, scappò.

Quando Lorenzo e i bambini tornarono a casa videro Cecilia spaventata — i Calfùra avevano gridato frasi tremende dalle finestre.

— Adesso vado giù a farmi sentire, — disse Lorenzo.

— Ti petùfano, — disse Cecilia.

— Calfùra deve insegnare l'educazione ai suoi figli, — disse Lorenzo.

Fermarlo non fu possibile. Si sentirono i passi scalino scalino, poi il campanello, poi aprirsi la porta e subito grida, colpi e rotolamenti: poi sbattere la porta e silenzio.

Cecilia corse giù seguita da Ercole e Sofia: al pianerottolo dei Calfùra videro Lorenzo seduto per terra a gambe larghe, appoggiato al muro col sangue sul viso — ansimava, era bianco.

Lo portarono di sopra. I bambini erano sgomenti. Per la prima volta vedevano il padre senza forza afflosciato — si lasciava portare come una marionetta. Cecilia sentì la paura perché s'accorse negli occhi a Lorenzo sostare un'ombra mai prima comparsa.

Qualche tempo dopo Lorenzo disse alla sposa:

— Domani vado ad Arquà coi bambini per salutare Marieta, la mia balia.

Domani era un giorno azzurro sorvolato di rondini. Lorenzo pose Ercole sul seggiolino agganciato al manubrio e Sofia sul sellino fissato al telaio. Pedalò verso Sud lungo il canale Battaglia — l'aria sentiva di erbe e di letame. A mano a mano passando Lorenzo raccontava ai figli ciò che sapeva dei luoghi e delle persone abitanti, dicendone i nomi. Oltre l'argine, a destra, sempre più vicini apparivano i colli. Sulla bicicletta Lorenzo e i bambini stavano come in un nido.

Quando furono verso il castello del Cataio Lorenzo si fermò davanti a una casetta posta nei campi un po' sotto la strada. Disse:

— Vediamo se c'è la Nena.

Chiamò:

— Nena!

La Nena sorse dalla casa — la balia di Sofia. Era giovane, grossa, ridente, coi capelli neri.

— La Sofia! — disse. — Che bella improvvisata!

Prese in braccio la bambina. Era lei che aveva finito di allattarla.

— Che grande che sei diventata, — disse. — Sei uguale al papà.

— Anch'io sono uguale al papà, — disse Ercole.

Sofia sentiva il calore della protezione — come con la mamma.

— Beve un bicchiere di clinton? — disse la Nena.

— Lo sa che sono diventato astemio, — disse Lorenzo.

— Ricordati sempre, Sofia, che per me sei una figlia, — disse la Nena.

— Sì, — disse Sofia, — ma la mia mamma è Cecilia.

— Ma sicuro! — disse la Nena.

Ripresero il viaggio. Quando furono davanti al Cataio Lorenzo disse:

— Quel castello ha 365 stanze, una per ogni giorno dell'anno.

*ad Arquà de
Marieta /
la Nena —
cedute a
breve*

— Ci abita un mago? — disse Ercole.
— Sì, — disse Lorenzo.
— È buono? — disse Ercole.
— A volte sì a volte no, — disse Lorenzo.
— E i cavalieri? — disse Ercole.
— Sparsi nei boschi, — disse Lorenzo.
In quella la voce conosciuta disse dall'aria:
— Perché gli insegni sempre fandonie di non realtà?
— Non si può più inventare fiabe ai bambini? — disse Lorenzo.
— Scherza scherza, — disse la voce.
— Papà, con chi parli? — disse Sofia.
— Con qualcuno, — disse Lorenzo.
— E il mago? — disse Ercole.
— Proprio, — disse Lorenzo.

Dopo un po' giunsero al ponte girevole — là dove la strada svolta in direzione di Arquà — davanti stavano i colli. Parvero a Lorenzo schiene di buoi muschiosi. Erano le tre del pomeriggio — la strada bianca, in terra battuta, era coperta di ghiaino. Un po' di Bora aiutava a pedalare.

Avevano percorso poca di quella via quando passarono davanti a una casa rosso mattone scuro. Lorenzo disse:

— Quella è la casa della Maràntega.
— Chi è la Maràntega? — disse Sofia.
— Una vecchia che sta tutto l'anno nella cappa del camino, — disse Lorenzo, — ma la notte della Befana viene giù e vuole trovare in tavola cose da mangiare. Bisogna invitarla dicendo...

Fu in quell'istante che il sempre a bocca aperta per ascoltare Ercole infilò il piede fra i raggi della ruota anteriore. La bicicletta si fermò di colpo e Lorenzo cadde in avanti — sentì sé nell'aria salire un po' in alto e poi venirgli incontro la terra come quella volta con l'aeroplano. I bambini rotolarono sul ghiaino ma restarono intatti — videro una macchia rossa che dal naso del padre si allargava sulla via.

Ci fu un po' di silenzio — poi dalla casa della Maràntega accorse gente. Lorenzo fu portato sull'aia. Qualcuno disse:

— Che abbia la commozione cerebrale?

Ma Lorenzo rinvenne — gli fu lavato il viso in un catino bianco — le donne tolsero la polvere dai vestiti — fu raddrizzato il manubrio. Sopra il sangue sgorgato sulla strada furono buttati secchi d'acqua.

Ercole e Sofia guardavano il viso del padre — si sentirono, per la prima volta, senza protezione. Anche lui li guardava, sgomento per la debolezza — e un po' vergognoso, come un re caduto. Aveva il naso gonfio ed era escoriato in più punti. La scarpa di Ercole appariva segnata dal raggio in cui era rimasta incastrata.

Poi lentamente tornarono — Lorenzo quasi sempre muto e anche i figli.

Quando Cecilia li vide ebbe un brutto presentimento. Disse:

— Siete caduti?

— Sì, — disse Lorenzo. — Ercole ha infilato un piede nella ruota e io sono svenuto. Ho perso tanto sangue dal naso.

— Destino, — disse Cecilia. — Proprio adesso hanno annunciato alla radio che è scoppiata la guerra.

La famosa guerra

All'improvviso un giorno suonarono le sirene degli allarmi – le spaventose cuche.

Parve quel suono a Cecilia una colonna d'acciaio che penetra in cielo. Scesero per le scale in strada. Molta gente in disordine correva verso la campagna, a piedi e in bicicletta – una folla. Lorenzo pose Ercole e Sofia sul sellino davanti e sul seggiolino dietro – Cecilia veniva in bici da donna.

Entrarono fra i campi e poi si misero seduti sui bordi di un fosso. Fu allora che udirono cominciar crescente un rombo e improvvisamente apparvero le fortezze volanti in formazione a trapezio. Quando furono sopra la bella Pava si videro le porte aprirsi nel ventre dei bombardieri – e le bombe uscire. Ercole disse:

– Sembrano cacche di cavallo.

La terra cominciò a tremare.

– E come il terremoto, – disse Cecilia.

Dopo più di un'ora udirono la sirena del cessato allarme e sulla via del ritorno tutti dicevano una parola: sfollamento.

Alla sera di quel giorno Lorenzo si mise al balcone, rivolto verso Sud, e parlò con una persona a Cecilia invisibile, di cui non si udirono le frasi.

– Sono arrivate le bombe nemiche della musica, – diceva Lorenzo.

– Sono arrivate, – diceva la persona invisibile.

– E qualcuno di noi morirà? – diceva Lorenzo.

– Qualcuno morirà, – diceva la persona invisibile.

– Che pappagallo, ripeti quello che dico io, – diceva Lorenzo.

– Quello che dici tu, – diceva la persona invisibile.

– Ma tu esisti? – diceva Lorenzo.

– Come esisti tu, – diceva la persona invisibile.

– E se io non esistessi? – diceva Lorenzo.

– Che domanda, – diceva la persona invisibile.

– Com'è la guerra vista dall'alto? – diceva Lorenzo.

– Un gran broetón, – diceva la persona invisibile.

– A me sembra – diceva Lorenzo – che in cielo e in terra sia sempre tutta una guerra. Anche tu e quell'altro non fate altro che darvi.

– Tutto fa brodo, – diceva la persona invisibile.

– Anche il male? – diceva Lorenzo.

– È uno dei misteri dell'universo, – diceva la persona invisibile.

In quella Cecilia si avvicinò.

– Chi c'è? – disse.

– Stavo parlando da solo, – disse Lorenzo.

– Di cosa? – disse Cecilia.

– Del fatto che quando arriveranno gli alleati e passeranno sotto il nostro balcone io suonerò il violoncello e loro rimarranno a bocca aperta, – disse Lorenzo.

– Non credo che un esercito si fermi per ascoltare un violoncello, – disse Cecilia. – Non sono mica bestie della giungla.

le mule
del ca
l'uccell
tutta fe
brodo,

Qualche giorno dopo Cecilia e Ida andarono a trovare Tecla. Entrando misero sotto i piedi le pezze di panno (come sempre) per non sporcare.

Federico
Tecla

— E Federico? — disse Ida.

— Dorme, — disse Tecla.

— Bisogna andare sfollati, — disse Cecilia.

— Io no, — disse Tecla.

— Tutti dicono che verranno i bombardamenti a tappeto, — disse Cecilia.

— Devi pensare a Federico, — disse Ida.

— C'è polvere dappertutto, — disse Tecla.

— Casa tua è sempre pulita, — disse Cecilia.

— Non vedete che ho la mania? — disse Tecla.

— Perché vuoi, — disse Cecilia.

— Vedo i coltelli, — disse Tecla.

— Non li vedi, — disse Ida.

— Io voglio vederli, — disse Tecla.

— Hai tuo marito e tuo figlio, — disse Cecilia.

— Mio marito — disse Tecla — mi fa aumentare la mania.

— Poveretto, — disse Cecilia. — Ti vuole tanto bene.

— Il matrimonio — disse Tecla — è la tomba dell'amore.

— Sei tu che ti sei chiusa in una tomba, — disse Ida.

— Di notte — disse Tecla — le statue di Prato della Valle parlano.

— Sono altri che parlano, — disse Cecilia.

— Io le sento, — disse Tecla. — Si fanno compagnia.

— Perché non porti a spasso Federico invece di stare a sentire le statue? — disse Ida.

— E un vampiro, — disse Tecla. — Non dovevo farlo.

— Hai torto, — disse Ida. — Lui ti assorbe ma ti costringe anche a giocare e a non pensare solo a te.

— I bambini aiutano a farsi passare le fisime, — disse Cecilia, — perché ti mettono altri pensieri.

In quel momento si udi dalla strada un richiamo conosciuto.

— Tecla, c'è il petorài! — disse Cecilia.

— Corri! — disse Tecla.

Cecilia di corsa scese sull'antica via — come le batteva il cuore! Era l'ora delle ombre color acquamarina allungate nel venire della sera. Il petorài sollevò il coperchio del caldàro di rame rosa fissato sul petto — infilò le pere nei bastoncini e le porse. Cecilia, mentre dava le monete, vide in alto il viso di Tecla oltre il vetro, sfumato.

Mangiarono le pere parlando. Alla fine Tecla disse:

— Era bello quando andavamo a scuola.

In quella camminando a gatto gnao comparve Federico — rideva e corre verso la mamma cader facendole l'ultimo pezzo di pera. Tecla rimase a bocca aperta — ma subito rise e si accucciò accanto al figlio cominciando a dargli testatine — alle quali lui consonando rispondeva con trilletti e risa: poi corse a nascondersi dietro il divano.

Mentre così giocavano si udì la sirena degli allarmi.

— Corriamo a casa prima che venga il coprifuoco, — disse Cecilia.

Mentre correva le girava in mente la parola mania. E la domanda: «Da cosa viene la mania?»

Era la prima volta che dopo il matrimonio aveva visto ridere Tecla. I bombardieri sorgevano da Sud - stelle nere. Ercole e Sofia li aspettavano a bocca aperta.

Un giorno Lorenzo disse:

- Chi sta a bocca aperta mangia mussàti.

- A me piace quando bombardano, - disse Ercole.

- E se distruggono la nostra casa? - disse Cecilia.

- Adesso bisogna andare sfollati, - disse Lorenzo.

- Ma poi torniamo, vero? - disse Cecilia.

- Chissà, - disse Lorenzo.

Lo sfollamento e le bestie

Andarono sfollati nel paesetto di A., in una grande casa con la stalla, in mezzo ai campi e ai fossi. Era settembre. I grappoli di uva nera parvero a Sofia occhi fra le foglie incelestite dal verde rame. I colli vicini tremolavano per la brezza di Levante.

Cecilia, i bambini e Lorenzo pian piano presero familiarità con le bestie - in stalla e sull'aia: le mucche, i polli e il maiale che molto puzzava.

Era soprattutto attirante perché dolcissima, nel vigneto esteso a perdita d'occhio davanti alla casa, l'uva marzemina - parevano i grappoli teste ricciute appese alle vigne.

Ogni sera Lorenzo andava nella cucina dei contadini a prendere il latte e a chiacchierare. Ad ascoltarlo c'erano il capo di casa, la moglie e i figli di quattordici, nove e cinque anni.

- In India - disse una sera Lorenzo - le bestie arrivano dalla giungla fino in cucina.

- Ma l'India - disse il capo di casa - è una nazione civilizzata?

- Erano civili ancora prima di noi, - disse Lorenzo. - L'India è la culla del mondo.

- Pensa un po', - disse il capo di casa. - Credevo che fosse l'antica Roma la culla del mondo.

- Una volta - disse Lorenzo - ho suonato il violoncello davanti alle bestie della giungla.

- E non aveva paura di essere sbranato? - disse il capo di casa.

- No, - disse Lorenzo, - perché ero con un marajah e perché il violoncello incanta anche le bestie.

- Dovrebbe suonare anche qui, - disse il capo di casa.

- Sì, - disse Lorenzo, - ma qui è più facile perché le bestie sono già addomesticate.

- Ce n'è tanta di selvaggina anche da noi, - disse il capo di casa. - C'è la faina, la donnola, la martora, la volpe, il lepre, i ricci, le bisce, la pojana, il falco, il lupo, l'istrice.

- Ma là - disse Lorenzo - le bestie selvagge sono ancora un popolo.

- E come le è venuto in mente di suonare per le bestie della giungla? - disse il capo di casa.

- Per una scommessa fatta ai Veronesi, - disse Lorenzo. - Dovevo.

le bestie
nell'India e
di cui

Ogni sera raccontava qualche storia della sua vita, sempre parlando in dialetto – e in quella casa odorosa di frumento, letame e vinacce pareva agli ascoltanti vedere l'India, l'oceano, la giungla e le bestie.

Lorenzo si esercitava ogni giorno e al pomeriggio insegnava il violoncello a Sofia. Mangiavano soprattutto verdura – il pane era fatto con molta crusca perché il grano era requisito e la farina poca. Una donna del paese disse:

– Sapete che nel pane ci mettono la segatura?

– Allora è pan di legno, – disse Cecilia.

– In guerra bisogna adattarsi, – disse la donna.

Un giorno, di pomeriggio, si sparse la voce che in una fossona in secca avevano macellato un manzo. Lorenzo andò coi bambini per vedere e comprare. I pezzi della bestia erano sparsi per terra, ben tagliati. Non perdevano sangue. Ercole fu colpito dalla gran testa con gli occhi ballottoni e disse:

– Ci sta guardando.

C'era il sole freddo e diversi uomini col mantello nero commentavano quali erano le parti buone e nominavano i tagli. Lorenzo pensò:

«Voglio suonare per le mucche e i buoi nella stalla. Se le vacche in India sono sacre, forse lo sono un po' anche qui».

Qualche giorno dopo prese il violoncello e andò nella stalla, verso sera, dopo la mungitura. L'odore di letame era forte. Erano presenti Cecilia, Sofia, Ercole, il bovaro Giovanni, gli uomini, le donne e i bambini abitanti nella casa. Avevano portato le seggiole.

Lorenzo si sedette sotto la volta d'entrata, appoggiò lo strumento, tirò i crini dell'arco e guardò le schiene delle bestie ruminanti: poi, soavemente, cominciò a suonare il largo cantabile del concerto n. 11 in do maggiore per violoncello e orchestra di Boccherini – l'a solo. Mentre attraversava quei passaggi di note gli sorsero in mente delle parole: ondulante, calmo, calante, ascendente, luminoso, vibrante, timido, malinconico, amoroso, leggero.

Pian piano si sentì entrare in un altro luogo – indefinibile ma reale – uno stato di estasi del corpo e della mente. Proprio come quella volta davanti alla giungla.

Ma ben presto, soprattutto in relazione alle note basse, le mucche cominciarono a muggire – fatto per cui i presenti ridevano (tranne Cecilia) – prima sommessamente e poi forte.

Lorenzo allora, sentendo svanire l'incanto sia del pubblico umano sia di quello animale interruppe la musica – smarrito: e dopo qualche istante udì la voce di quel pennuto sempre motteggiante che disse:

– Hai fatto fiasco.

Ma Lorenzo disse:

– Tentar non nuoce. Vedi? Le bestie selvagge orientali ascoltano la musica e queste mucche occidentali e stallate no.

– Continua pure con le illusioni, – disse la voce. – Così non mai capirai.

Ma la voce, stavolta, era un po' malinconica – dispiaciuta.

le mucche

*Quel bo
le
mucche*

Era forse perché sapeva — l'arcangelo — che presto i colloqui motteggianti essere per accadere non più.

Uscendo videro un fuoco tremolare lontano sui tetti di Pava. Il giorno dopo si venne a sapere che il tempio degli ebrei nel ghetto aveva preso fuoco — o era stato bruciato.

Una sera d'agosto rinfrescata da un refolino di mare — dovendo Lorenzo recarsi a Lupigliano fra i colli per far visita alla famiglia amica e suonare in trio nella villa quadrata color di rosa — col sole calante negli occhi si avviò verso Occidente. Si udivano le rane, l'aria brulicava di moscerini. Verso Pava si vedeva la nuvola di polvere sollevata dai bombardamenti.

Fu appena oltrepassato il canale Battaglia — già nell'ombra dei colli — che gli venne accanto in bicicletta quell'essere pennuto, arcangelo e motteggiatore. Indossava una camicia bianca, splendente: era in pantaloni corti: aveva la barba: la bici era da donna, azzurra.

— Ti sei finalmente deciso ad andare nella direzione giusta, — disse il braghecorte.

— Che nuvola di polvere sulla nostra città, — disse Lorenzo.

— Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris, — disse il braghecorte. — Ricorda che sei polvere e in polvere ritornerai.

— Ma non dite che c'è la resurrezione di tutto? — disse Lorenzo.

— Si fa del nostro meglio, — disse il braghecorte. — Però per rifare bisogna pur disfare.

— Ma voi angeli, — disse Lorenzo, — strucca strucca, a cosa servite?

— A farvi compagnia, — disse il braghecorte.

— E basta? — disse Lorenzo.

— Non è mica poco, — disse il braghecorte, — col vuoto che c'è nell'universo.

— Ho l'impressione che a far compagnia siamo più adatti noi musicisti, — disse Lorenzo.

— Non credo, — disse il braghecorte.

— Quando arriveranno gli alleati — disse Lorenzo — io suonerò dal balcone. Vedrai, sentiranno fin da lontano e si commuoveranno, come le bestie della giungla.

— Me lo auguro, — disse il braghecorte. La voce dicendo la parola auguro ebbe un'ombra.

— Mi raccomando, — disse Lorenzo, — non abbandonare Cecilia e i bambini.

— Non avere paura di niente, — disse il braghecorte, — andrà tutto come deve andare.

Fu in quell'istante che un gatto enorme, nero e con gli occhi rossi, balzò in mezzo alla strada e l'ostriù nell'ombra della sera. Erano a Valsanzibio, davanti alla fonte di Diana. Lorenzo ebbe paura — ma vide il ciclista barbuto e braghecorte cominciar soffiare e drizzare le ali, sbocciate come gigli improvvisamente — poi scendere di bicicletta agitando il braccio e la mano come se impugnasse una spada, gridando:

— Mamon d'un gato, mao e gnafamào!

Il gatto era in piedi come un umano e soffiava, coi peli diritti e le unghie fuori.

il soggetto
a bici e
il gatto enorme
nero

—Passa! — gridò l'arcangelo a Lorenzo. — Lui vuole giocare con me.
Lorenzo, divertito, riprese il pedalamento. Passò nello spazio fra il gatto e l'angelo in guardia (come vibrava!) — mentre intorno si faceva più intensa la sera.

Quando fu oltre e già udiva di nuovo le rane e la brezza stormire nei pioppi improvvisamente ebbe l'impressione di un balzo e sentì colpi. Voltandosi vide l'arcangelo e il gatto che si battevano spietatamente e per poco non cadde nel fosso erbeggiante a causa del guardare indietro. Poi venne una curva e li perse di vista — e pian piano in circa venti minuti giunse a Lupigliano dove suonarono nella grande sala aperta sui quattro lati, verso il canto delle fate, i vigneti e l'ombra del bosco.

Quando verso mezzanotte tornò, ripassando per Valsanzibio ebbe l'impressione di occhi guardanti nel buio. Cecilia, lui entrando nel letto, disse:

—Sembri spiritato.

—Ho visto due che facevano un duello in mezzo alla strada, — disse Lorenzo.

—Nessuno fa duelli al giorno d'oggi, — disse Cecilia.

—Uno lo conosco, — disse Lorenzo, — e forse anche tutti e due.

Cecilia rimase pensosa — come quando attraverso un discorso si capisce improvvisamente qualcos'altro.

Una mattina Cecilia sentendo frusciare sulla porta andò ad aprire trovandosi davanti un rospo grande come una faraona, immobile e respirante. Anche lei rimase immobile — terrorizzata.

La bestia, dopo averla guardata con gli occhi ballottoni, cominciò a entrare in casa a piccoli salti e a un certo punto fece: — Cro! Cro!

Cecilia gridò. Accorse Lorenzo che stava suonando. Fu difficile buttare fuori il rospo con la scopa senza fargli male.

—Era il principe ereditario, — disse Lorenzo ridendo.

—Per la paura mi sono fatta un po' di pipì addosso, — disse Cecilia.

—Sai che i rospi parlano in stralingua? — disse Lorenzo.

—Cos'è la stralingua? — disse Sofia, che era rimasta impressionata.

—La lingua che parlano le bestie e gli uomini quando vanno sotto terra, — disse Lorenzo.

—Che fandonie le insegni? — disse Cecilia.

—I segreti della vita, — disse Lorenzo strizzando l'occhio alla figlia.

—Quel rospo — disse Cecilia — potrebbe anche voler dire che viene la fine del mondo.

—Ci vuole altro per la fine del mondo, — disse Lorenzo.

—Non si sa mai, — disse Cecilia.

—Cosa sia la fine del mondo, tutti ne parlano, nessuno lo sa.

Quel giorno successero altri fatti strani ma finalmente venne la sera e andarono a dormire. Verso mezzanotte passò l'aereo chiamato Pippo che cercava le luci per colpirle e creare terrore — ma poi tornò il silenzio. A un certo punto Lorenzo si svegliò col desiderio di suonare — per il silenzio della notte e il cielo stellato.

Si alzò senza far rumore, si vestì, prese il violoncello e uscì.

il wtp
ma non
tutto

Era sereno limpido – senza moto. La Via Lattea sembrava di toccarla, definita in ogni stella. Sopra l'erba e il grano le lucciole punteggiando ne proseguivano il tremolio.

Lorenzo camminò fino al centro di un campo e cercò un sasso per appoggiarvi il punteruolo dello strumento. Tirò i crini dell'arco e accordò: e là, mentre si preparava, pensò a Sofia, a Ercole così comico, a Cecilia e a Irene perduta: e a sua madre Erminia e agli angeli che lei dipingeva sul vetro, a suo padre Ercole costruttore per diletto di burattini (se ne ricordò solo ora, dopo tanto tempo): per loro si accinse a suonare – e per la notte.

Stette dapprima sulle note basse e, come nei maestri del contrappunto, salì di nota in nota verso sempre più complessi passaggi, attento ai rari suoni che sorgevano dal buio: lo stormire dei rami, gli abbaì, i cri cri, i fii fii – che lui riprendeva e che rispondevano, così parve, alla musica.

Ed ecco che a un certo punto sentì il bisogno di aggiungere a quel colloquio la propria voce: disse: notte – o notte – Irene – vento – o o o – o mamma mia – o sposa mia – o bambini miei – o o – a a a – caséta – tetine – buféta – leonprin. Pensò che tutti quei suoni della notte insieme al violoncello e alla voce componevano una costellazione.

In paese qualcuno udì ma non seppe spiegarsi. Verso le tre e mezza Lorenzo – tremante di beatitudine – tornò a casa cercando non fare rumore. Cecilia aprì un occhio e disse:

–Eri andato a fare pipì?

In quello stato di entusiasmo e di grazia – e straordinaria gioia – in attesa del sonno improvvisamente gli apparve (nella mente) la giungla con tutte le bestie nel giorno fatato con Irene e il marajah: ed ebbe la certezza che il suonare per la notte, le stelle, il sole e tutto era parte di una musica (di una danza) visibile e reale dentro un essere immenso, inarrestabile, cieco e veggente di cui Cecilia, Irene, Ercole, Sofia, l'arcangelo e il suo compare, la guerra, la vita, la morte e lui Lorenzo erano frammenti – previsti da sempre e finalmente apparsi.

Il grande concerto

Qualche giorno dopo, di sera, sentì tremito e dolori. Era sorta una febbre. Nella notte salì a 39°-40° – domani chiamarono il medico condotto che disse non preoccuparsi. Ma la febbre non andava via.

Dopo tre giorni Cecilia era impaurita. I bambini giocavano nel bròlo ma avevano il pensiero del papà malato. Il quarto giorno il dottore disse:

–Bisogna portarlo all'ospedale.

Cecilia cercò aiuto. Un colonnello della milizia – persona elegante e gentile, alto di statura, con la barba a spazzola – trovò un calesse. Disse voler lui fare scorta fino all'ospedale di X. (la cittadina dove Lorenzo era nato – il più vicino, a mezz'ora di trotto) – per la via meno esposta ai mitragliamenti aerei.

Era pomeriggio tardo, un po' velato, quando il calesse arrivò – lo tirava un cavallo bianco.

Lorenzo apparve sulla soglia, sorretto da Cecilia. C'erano tutti quelli della casa, fra cui le sorelle Braghetto.

Fu là che improvvisamente gli caddero i pantaloni, per dimenticanza di abbottonare. Tutti videro le mutande – anche Ercole e Sofia.

–Ciao bambini, – disse Lorenzo in dialetto. – Ciao putèi.

Accanto al calesse c'era il colonnello della milizia. Ma Lorenzo subito s'accorse chi era e disse sussurrando:

–E per sempre?

–Sempre e mai, – disse il colonnello, anche lui sussurrando. – Non è detta l'ultima parola.

–E detta, – disse Lorenzo. – Proprio stavolta non mentire.

Il colonnello della milizia sedette accanto al cocchiere, Lorenzo e Cecilia dietro e partirono.

Il cocchiere era quel cavallaro che aveva parlato con Lorenzo nell'osteria da Nardo. Quando passarono da Pernumia disse:

–Questa cavalla si mangia la strada come biada. Con lei si può andare in capo al mondo anche passando sulle terrare.

Ma Cecilia disse:

–Speriamo che ci riporti indietro presto.

I colli erano scuri per il calare dietro loro del sole. Entrarono nell'ombra del monte Ricco. Fra il bosco si vedevano le corna dei cervi.

–Torni dove sei nato, – disse sottovoce il colonnello della milizia quando furono davanti alle mura di X.

–Ma senza il violoncello, – disse Lorenzo.

–Lo ritroverai, – disse il colonnello della milizia.

Cecilia sentiva i sussurri di quel colloquio ma niente capiva per via del trotto. Pensò essere un discorso di quelli qualunque. Invece no.

Nell'ospedale Lorenzo fu posto in un letto di ferro color bianco avorio. Dalla finestra Cecilia vide il colonnello della milizia e il cocchiere che guardavano in su – ne incontrò gli sguardi preoccupati.

La febbre non passava – un medico disse: – Che sia mal di fegato? – Gli altri dottori chi disse una malattia chi un'altra. Davano le medicine e facevano punture. Decisero di fargli mangiare uova per tirarlo su.

Cecilia andava e veniva dal paese in calesse – senza più la scorta del colonnello della milizia – molto preoccupata. I bambini l'aspettavano giocando, protetti dalla gente di casa. Anche la signorina Braghetto si affacciava alla porta, ma Cecilia non amava scambiare con lei la preoccupazione. Diceva soltanto: – Lorenzo sta sempre peggio.

Era in lotta per trattenere sulla terra il suo uomo – col quale, dentro, era un po' adirata per via della pianista e del sempre guardare verso Oriente.

Una sera Lorenzo era sul punto di addormentarsi quando gli parve udire le voci di Ercole e Sofia vicine – invece erano le rondini che scompilavano per l'aria.

Fu là che improvvisamente comparve l'arcangelo. Aveva le ali bianche, tremanti in ogni piuma, era barbuto, in pantaloni corti, sfolgorante. Disse:

—Sei sempre stato con la testa da un'altra parte. Ma adesso la testa sta per andare a posto.

Lorenzo in quel dormiveglia rispose:

—Lasciami ancora un po' a giocare coi bambini e a suonare.

Ma l'altro sorridendo gli strizzò l'occhio.

—Non dipende da me, — disse. — Vieni.

—Un momento, — disse Lorenzo.

—E il momento, — disse l'arcangelo.

—E il violoncello? — disse Lorenzo.

—Non preoccuparti, — disse l'arcangelo. — Il tuo resta a Cecilia ma un altro, buono, te lo procuro io fin quando tornerai in possesso del tuo. Andiamo.

In quel momento (momento dai vivi mai sperimentato) parve a Lorenzo sé principiar salire nell'aria. Vedeva le erbe, le bestie e le persone — e i legamenti che lo tenevano unito con tutto ciò che stava in quel paesaggio della sua vita — e quei legamenti adesso allentarsi.

Quando fu molto in alto cominciò a perdere di vista i particolari — e sentì piano piano formarsi un'altra visione. Davanti era riapparso l'arcangelo che fra le braccia teneva un violoncello.

—Allora siamo all'altro mondo, — disse Lorenzo.

—Sì e no, — disse l'arcangelo.

—Sì e no? — disse Lorenzo.

—Quello che voi uomini non capirete mai fino in fondo e noi invece sappiamo per natura, — disse l'arcangelo, — è che non c'è un altro mondo perché tutto è sempre dappertutto.

—Questa l'ho già sentita, — disse Lorenzo, — e mi sembra un gioco di parole.

—Perché siete limitati nello spazio e nel tempo, — disse l'arcangelo, — e avete l'idea che ci sia un altro mondo migliore di quello in cui siete. È il vostro vero limite.

—Sarà un limite, — disse Lorenzo, — ma solo così ci possiamo consolare.

—A mettere i piedi per terra imparato non hai, — disse l'arcangelo.

—No, — disse Lorenzo, — ma anche tu sempre coi piedi per aria tu sei.

—È natura, — disse l'arcangelo.

—Mi resta un dubbio, — disse Lorenzo.

—Che dubbio? — disse l'arcangelo.

—Tu di Valsanzibio e quello del frontone sulla villa davanti a casa mia siete la stessa persona? — disse Lorenzo.

—Quelle sono solo statue, macarón, — disse l'arcangelo. — Guarda, siamo arrivati.

Si sentivano accordi e arpeggi di strumenti ad arco. Ed ecco che apparve, all'improvviso, una marea di violoncellisti seduti nell'aria. Era un'orchestra estesa a perdita d'occhio. Guardavano verso Lorenzo.

Fra tutti ne emergeva uno come un fiore particolare: aveva il viso ovale incorniciato da un parrucchino bianco, i lineamenti gentili, la testa un po' piegata verso la spalla destra; al collo pendeva un grande fiocco scuro, a ornamento della lunga giacca di velluto marron con gli sbuffi di pizzo alle maniche; lo strumento, tenuto fra le dita, pareva un viso di donna.

—Quello mi pare di conoscerlo, — disse Lorenzo.

—È Boccherini, — disse l'arcangelo.

—Boccherini! — disse Lorenzo. — Il maestro di tutti i maestri, quello che ha ampliato la gamma dello strumento adoperando il pollice come capotasto e ha conferito al violoncello l'autorevolezza di voce dialogante con l'orchestra con autonomia pari a quella dei violini.

—Sì, — disse l'arcangelo. — Lui ha messo l'amore nel violoncello e ha composto musica celeste.

—Lo strumento che ha in mano — disse Lorenzo — è uno Stradivario.

Fu allora che Boccherini parlò — con voce soave:

—Caro Lorenzo, ti ho sentito suonare agli uomini, alle bestie, ai tramonti e al cielo stellato: anche se non hai avuto nella carriera il successo che meritavi hai molto contribuito all'armonia del mondo, mostrando di avere una grande anima. Così deve essere la musica: fatta per parlare al cuore dell'uomo. Senza affetti e passioni è insignificante.

—Voi sentivate tutto? — disse Lorenzo.

—Sono fiero di te, — disse allora un violoncellista con accento bolognese.

—Il maestro Cuccoli! — disse Lorenzo. — Il dolore per chi ho lasciato è compensato dalla gioia per chi ho ritrovato.

—Riconosco l'allievo che è andato fino in capo al mondo, — disse Cuccoli, — e che ha travalicato il mio insegnamento.

Allora Boccherini gli fece un cenno — per farlo sedere vicino. Lorenzo prese il violoncello dalle mani dell'arcangelo e andò al posto stabilito, fra Cuccoli e Boccherini.

Fu in quel momento che si sentì accolto. Capì che quello era il premio. E che non aveva sbagliato la vita.

—Chi nuovo arriva deve dare il tema, — disse Cuccoli. — Comincia, Lorenzo.

Lorenzo si concentrò per qualche istante, poi diede inizio al suono — così intento che non si accorse l'angelo allontanarsi:



Era, tutti lo riconobbero, il tema segreto del Paradiso nello Stabat mater di Boccherini. Uno dopo l'altro quelle migliaia di violoncellisti entrarono nel concerto suonando all'unisono e poi cominciando a improvvisare — e a mano a mano che la musica procedeva quelle note, inno, sinfonia, poema parvero un corpo vivo, esteso e in ogni punto vibrante — come le api quando si raccolgono intorno alla regina.

Fu allora che sorse un leggerissimo vento — era quello mosso dall'arcangelo che tornava, planando lentamente. Per mano — o meraviglia della visione! — vestita con l'abito verde trapunto di margherite portava Irene. Quando furono vicini lei disse sottovoce a Lorenzo:

—Ora stiamo insieme per sempre.

Eccola dunque la realtà — il ritrovamento. Pur attraverso sbagli e monate Lorenzo vi era giunto. Che fortuna essere stati nel mondo,

pensò. L'arcangelo era là sorridente e gli strizzò l'occhio. Lorenzo continuava a suonare – guardava Irene e aveva in mente l'immagine di Cecilia e dei figli. Possiamo aver dubbio che tutto ciò non stesse realmente accadendo?

Verso le tre del pomeriggio Ercole e Sofia videro tornare Cecilia in calesse. Erano arrampicati sulla ringhiera del bròlo – in attesa. Lei attraversò il selciato a passi rapidi. Com'era giovane! Era vestita di nero e guardava ora per terra ora loro due. Aveva il viso serio. Quando fu vicina (fra lei e i figli c'erano solo i ferri della ringhiera) disse:

– Il papà è partito e non tornerà mai più.

Poi entrò nel bròlo, orto e giardino – e scomparve nella casa.

Sofia rimase sulla ringhiera a guardare l'orizzonte – oltre il quale Lorenzo, da qualche parte, era. Dentro di sé disse:

«Anche se è partito e non tornerà più io andrò in cerca e lo ritroverò».

MADRE
IV. L'ACQUA MADRE

Le questioni d'idraulica e l'ingegner Gemin

Quando la spettacolosa guerra finì la piccola famiglia tornò in città trovando alloggio in riviera Paleocapa, in una soffitta da cui veder potevano il fiume, il ponte di San Giovanni, le cupole della cattedrale e il tetto a carena di nave del Salone sospeso.

Per gentilezza degli amici di Lorenzo, professori all'università (erano quelli a cui insieme aveva tante volte suonato), Cecilia fu assunta al posto dello sposo divenendo bibliotecaria. Imparò a mente i titoli dei libri sugli scaffali e sapendo dov'erano collocati li prendeva a occhi chiusi quando richiesti. Aveva straordinaria memoria.

Lorenzo in cielo faceva musica – ma a Cecilia in terra erano rimasti i problemi.

Era poco tempo trascorso da quell'evento di trapasso quando fu suonato il campanello.

– Chi sarà? – disse Cecilia a mezza voce.

Non era una scampanellata nota. Andò ad aprire e si trovò davanti un uomo alto, barbuto, sporco di fuligine. Teneva in spalla una sacca da spazzacamino. Subito lo riconobbe.

– Sono su e giù per le canne a pulire, – disse lo spazzacamino. – Volevo avvisarvi.

Intanto anche i bambini erano venuti a guardare.

– Lei deve stare attenta, – disse lo spazzacamino.

– Attenta a cosa? – disse Cecilia.

– A certi violoncellisti in cerca di violoncelli, – disse lo spazzacamino.

– Parla con cognizione di causa? – disse Cecilia.

– Conosco Lorenzo per fatti e lavoretti, – disse lo spazzacamino. – È uno con le sue fissazioni.

– Non c'è più, – disse Cecilia.

– C'è sempre, – disse lo spazzacamino.

– E dai tempi di Cuccoli che vedo lei – o qualcuno che le assomiglia, – disse Cecilia.

– Non io ma qualcuno che mi assomiglia, – disse lo spazzacamino.

Salutò e salì sul tetto – dietro lasciando odore di ozono. Si udì fischiare.

– È il tema segreto del Paradiso di Boccherini, – disse Cecilia.

– Il papà lo suonava sempre, – disse Ercole.

– Quel lavorante – disse Cecilia – è uno che s'impassa dei fatti degli altri. È spròto ma buono. O che sia un matto?

– Io vorrei continuare il violoncello, – disse Sofia.

– Bisogna trovare chi ti insegnà, – disse Cecilia. – Ma chi come il papà?

Qualche giorno dopo quel lavorante era di nuovo sul tetto e Cecilia, che aveva preparato polenta e fegato ed era incuriosita, gli chiese se voleva favorire. Lui accettò.

*Cecilia
bibliot.*

*il lavorante e
il tema segreto*

*diel. 1
Cecilia un
lavorante
(le modisticie)*

Dopo lavate le mani e detto buon appetito cominciarono a mangiare – atto durante cui Ercole e Sofia guardavano l'ospite a bocca aperta – mai avendo pranzato con un vero spazzacamino.

– Piaciuto il fegato? – disse a un certo punto Cecilia.

– Non la vedo bere, – disse lo spazzacamino.

– Acqua non bevo, – disse Cecilia.

– Né a pranzo né a cena? – disse lo spazzacamino.

– Mai, – disse Cecilia.

– Né altre bevande? – disse lo spazzacamino.

– Qualche volta acqua e limone con tamarindo d'estate, – disse Cecilia.

– Per quale motivo acqua non beve? – disse lo spazzacamino.

– Per virtù, – disse Cecilia (bisogna sapere che dietro la parola virtù nascondeva la paura di scapparle troppo forte pipi).

– Quale virtù? – disse lo spazzacamino.

– Sono un po' debole di soste, – disse Cecilia.

– Non ho mai capito bene questo modo dire, – disse lo spazzacamino.

– E quando le molle non tengono, – disse Cecilia.

– Ah, – disse lo spazzacamino. Si vedeva però che non aveva inteso.

– Ognuno ha i suoi detti, – disse Cecilia.

– Si imparano tante cose facendo il mio lavoro, – disse lo spazzacamino.

– Non ha paura di fare un rebaltone? – disse Cecilia.

– No, – disse lo spazzacamino. – Io non faccio mai rebaltoni.

– Invece quello scaciumella del re sì, – disse Cecilia, – e anche il principe ereditario.

– Perché stavano troppo in alto e non sentivano più la terra sotto i piedi, – disse lo spazzacamino. – Si illudevano.

– Che destino per dei reali, – disse Cecilia.

– A ognuno il suo, – disse lo spazzacamino.

Continuarono a scambiarsi opinioni – ascoltati a bocca aperta da Ercole e Sofia. Quando il pranzetto finì l'invitato disse:

– Spero un giorno poter contraccambiare.

Aveva amore per la modestia e virtù di Cecilia – e anche per come lei raccontava i fatti. Tornò sul tetto e dalla cucina sentirono che faceva un ruttino – a cui sorrisero.

Cecilia aveva contentezza di stare in biblioteca anche perché il direttore – ingegnere idraulico di cognome Gemín, persona d'animo gentile, d'anni trentacinque, scapolo, rinomato studioso – le suscitava un sentimento di protezione come da madre a figlio.

Un pomeriggio durante cui stavano riordinando il settore di pubblicazioni sulle acque venete Gemín tirò fuori le opere del famoso Paleocapa, di cui a Venezia e Torino esiste ancor oggi il monumento.

– Paleocapa, – disse Gemín – fu chiamato principe dei moderni idraulici. Lo sa che, divenuto cieco, continuò a progettare e sistemare fiumi, canali e ferrovie fino al Mar Rosso, al Danubio e al Bosforo? Fu un moderno Ercole.

Aperse un volume, verde di copertina, e ne lesse l'inizio con solennità:

*Gemín e
l'idraulica*

—In nessun paese le questioni d'idraulica pratica rimontano ad epoche più remote che nelle province venete...

—Vede? — disse Cecilia. — Ho ragione quando dico che l'acqua è un pericolo.

—Guardi la dedica, — disse Geminí.

La dedica appariva in mezzo alla pagina disposta come un paesaggio: a sua maestà

ferdinando ^{io} imperatore d'austria
re d'ungheria e di boemia
re di lombardia e di venezia, di dalmazia, croazia,
schiavonia, gallizia, lodomiria ed illiria
arciduca d'austria
duca di lorena, salisburgo, carinzia, carniola,
dell'alta e bassa slesia,
gran principe di transilvania, margravio di moravia,
conte principesco di hasburgo e del tirolo ecc.ecc.ecc.

—Neanche i re con tutti i loro imperi si salvano dalle inondazioni, — disse Cecilia.

—Oggi — disse Geminí — coi calcoli matematici siamo in grado di prevedere e regolare tutti i flussi.

—Veramente? — disse Cecilia.

—La moderna ingegneria idraulica errori non ne fa più, — disse Geminí.

—Che destino per Paleocapa che la sua riviera fosse la più invasa dalle inondazioni del Bacchiglione, — disse Cecilia.

In quella si udirono dei passettini al piano di sopra dove era l'archivio. Vi lavorava a far ordine una signorina, di nome Pia, affetta da esaurimento nervoso.

—Chissà perché cammina sempre su e giù, — disse Cecilia.

—Sembrano gli andirivieni di un topo, — disse Geminí.

—Eppure è figlia di un professorone, — disse Cecilia.

Fu allora che osservando a Geminí le mani bianche pensò lui aver vantaggio sposandosi. Ma era timido e grassottello — una bondoletta. Cecilia disse:

—Professore, sarebbe ora di metter su casa.

—Meglio soli che male accompagnati, — disse Geminí.

—Ci vuole la persona adatta, — disse Cecilia.

—Prima di tutto viene lo studio dell'idraulica, — disse Geminí.

—La farina vecchia fa le tarme, — disse Cecilia.

—Anche la libertà è bella, — disse Geminí.

—Ma prima o dopo bisogna farsi una famiglia, — disse Cecilia.

—Meglio dopo, — disse Geminí.

Qualche tempo dopo apparve in biblioteca — assunta come segretaria — una signorina di statura alta, castana di occhi e capelli, di nome Corinna: Cecilia, appena la vide, le diede il sopra nome di cavallona.

Col passare dei mesi sempre più frequenti avvennero occhiate e colloqui fra l'ingegnere e la cavallona: e Cecilia, ispirata anche dal molto volare di rondini intorno alla biblioteca (era maggio), concepì il progetto di farli sposare. Abbellendo con le parole il ritratto di Geminí e descrivendo Corinna come donna adatta, di buona famiglia, affettuosa e

*Grinna
cavallone*

bella (non era bella: meglio le si adattava l'aggettivo bellona) riuscì a far nascere qualcosa che assomigliava ad amore.

Una mattina Gemín arrivò in biblioteca con un braccialetto d'oro bianco – ornato e maestoso. Cecilia aveva suggerito il dono e preparato Corinna a riceverlo.

Alla sera Ercole e Sofia udirono Cecilia che parlando da sola diceva:

Lui ha detto: «Le chiedo la mano». Lei ha detto: «Sono ben contenta». Lui ha detto: «Vuole diventare mia moglie?» Lei ha detto: «Ne sarei felice». Lui ha detto: «Quello che conta è la gentilezza d'animo». Lui è una bondola e lei una cavallona. Sono tanto diversi ma secondo me anche adatti e si vogliono bene.

Venivano qualche volta a trovarla gli amici e conoscenti di Lorenzo, fra i quali il violoncellista Gavilli, uomo bello, elegante, pettinato con la riga. Portava in dono paste di Racca e un giorno disse:

– Il violoncello di Lorenzo è d'autore. Peccato lasciarlo senza esser suonato.

– Sì, – disse Cecilia.

– Io sarei disposto a comprarlo, – disse Gavilli.

– No, – disse Cecilia. – È un ricordo e lo tengo per Sofia o Ercole se vogliono fare i violoncellisti.

– Capisco, – disse Gavilli, – ma se un giorno avesse bisogno...

In quell'istante parve a Cecilia sentire nell'aria un sussurro dicente:

– Non merita perché suona come un baccalà.

Per quel giorno i discorsi finirono lì. Ma era combattuta perché Sofia suonava poco e lo strumento era abbandonato.

Certe storie della famiglia di Lorenzo erano entrate nella mente di Cecilia – e spesso lei le ripeteva ai figli – come quella del tiro a quattro.

– Sai perché ti chiami Ercole? – disse Cecilia un giorno.

– Per ricordare il nonno, – disse Ercole.

– Sì, – disse Cecilia. – E lui si chiamava così per ricordare suo nonno, grande appassionato di cavalli.

– Tu dei cavalli hai paura? – disse Ercole.

– Sì, perché si imbarazza, – disse Cecilia.

– Il nonno del nonno aveva i cavalli? – disse Ercole.

– Usciva dal palazzo in tiro a quattro, – disse Cecilia. – Come un re.

– Anche il carro del Sole è un tiro a quattro, – disse Sofia.

– Sono leggende, – disse Cecilia.

– Mi piacerebbe andare in tiro a quattro, – disse Ercole.

– Anche a me, – disse Cecilia. – Almeno una volta nella vita.

Giunse finalmente il giorno del matrimonio fra la cavallona e l'ingegner Gemín – la cerimonia fu nel monastero di Praglia ai piedi dei colli. Cecilia si fece un vestito di seta color grigio chiaro e scelse dalla modista un cappello ornato di fiori – tutto faceva risaltare la sua pelle delicata.

Al pomeriggio, nelle prime ore, arrivò una nuvola scura sopra la villa dove era il rinfresco. Davanti si vedeva il letto pieno di sassi del fiume

Gavilli.

fine
lettura

noz.
Gemín

Brenta e dall'altra parte i colli – nei quali, come brecce e ferite, apparivano le cave.

Cecilia non bevve né vino né acqua. Mangiò qualche bocconcino di tutto, alla maniera degli uccellini. Ma della torta ne prese due fette. La nuvola, quando ci fu il brindisi, coprse il sole e cadde un po' di pioggia. Allora un giovane disse:

– Sposa bagnata, sposa fortunata. Viva gli sposi!

Cecilia – che era stata la propiziatrice di quel matrimonio – si mise a piangere.

In quel momento le venne vicino la signorina Pia che disse:

– Adesso Corinna è diventata direttrice.

– Sì, – disse Cecilia asciugandosi le lacrime. – Però il matrimonio può anche essere la tomba dell'amore.

– Meglio morti che sposati, – disse la signorina Pia. – Beate le suore di clausura.

Cecilia vende il violoncello di Lorenzo

Emanuele, ormai vecchio ma bellissimo, diritto come un pioppo cipressino, sempre curioso di tutto, veniva spesso a prendere i nipoti e li portava a spasso.

Poiché era diventato debole di suste (si faceva la pipì addosso) aveva costruito un raccogli orina da fissare sotto i pantaloni, con tubo e serbatoio legato al piede – vero capolavoro idraulico – del quale mostrava il funzionamento con orgoglio di fabbro.

Un giorno arrivò coi fogli di una nuova commedia intitolata Il tempo.

– Questa volta – disse – ho fatto parlare anche il destino. Bambini, ascoltate:

DESTINO

Né re, né regine, né condottieri
possono opporsi a ciò
che neanch'io so:
tutti mi chiamano cieco,
ma io, il Destino,
non sono né cieco, né vedente.
Mi chiamano tremendo, inesorabile,
ma io non sono né inesorabile
né non inesorabile,
né tremendo né non tremendo.
Cammino e sono fermo,
sono tutto e niente,
sono il signore di tutto e il non signore.

– Il destino è un dio? – disse Sofia.

– Fa conto che sia come una montagna che ci pende sulla testa, – disse Emanuele.

– Fa paura, – disse Ercole.

– Dipende, – disse Emanuele.

– Il mio destino – disse Cecilia – è il secchiaio.

– Perché sei Cenerentola, – disse Ercole.

*la comicità
e tempo
(e destino)*

— Solo che non viene il principe, — disse Cecilia. — E neanche la fata.

— Non si sa mai, — disse Emanuele. — E poi i bambini sono, anche loro, fate.

— Non credo, — disse Cecilia.

— Nonno, — disse Sofia, — cosa vuol dire che i bambini sono fate?

— Spiegarlo non so, — disse Emanuele, — ma è così.

— Da grande voglio fare la mamma delle fate, — disse Sofia.

— Più che fate, — disse Cecilia, — i figli sono come i frutti, che però dal ramo non si staccano più.

— E non è bello? — disse Emanuele.

— Ma anche tanto faticoso, — disse Cecilia. — Una fatica da morire.

Qualche tempo dopo avvenne un fatto di capitombolo.

Il sole aveva appena cominciato a mangiare le ore quando l'autobus che portava Cecilia in ufficio frenò di colpo per non investire un cane attraversante via Vescovado — e lei volò in avanti battendo la testa e ammaccandosi tutta. Fu aiutata a rialzarsi, poi dolente scese e tornò verso casa.

Ercole e Sofia, vedendola arrivare piegata e storta si misero a ridere. Ma lei si offese e disse:

— Ormai sono una carretta.

Era sola, derisa dai figli, povera e tutta dolorante. E allora le venne un brutto pensiero: buttarsi nel fiume.

Verso le tre del pomeriggio — ora pericolosa — andò verso il ponte di San Giovanni delle Navi. Nella testa aveva un ronzio — era confusa. Si affacciò al parapetto di pietra e fissò l'acqua — che era trasparente — si vedevano i pesci e le alghe.

Mentre era là, e pensava a come buttarsi, si sentì guardata.

Giungeva da via Vescovado un gelataio spingendo il triciclo a forma di barca — era alto di statura, aveva gli occhi rossi. Cecilia sentì impedimento e aspettò che colui fosse passato — poi tornò a fissare l'acqua, la nemica di tutta la sua vita. Vide sè riflessa — e le alghe che codeggiavano. Pensò: «Adesso mi butto». Ma già l'impulso si era un po' quietato.

Proprio in quel momento sentì sfrigolio di cuscinetti a sfera — e voltandosi vide un rancuracacche barbuto, in pantaloni corti, col badile in mano, che tirava il suo carrettino colmo del prezioso oro. Lo riconobbe. Era quel giovanotto — lavorante tuttofare — già tante volte incontrato e una volta invitato a pranzo.

— Ce n'è di cacca per terra, — disse il rancuracacche.

A Cecilia venne da ridere e disse:

— Ma lei quanti mestieri fa?

— Sono factotum, — disse il rancuracacche.

— Le bestie dove hanno bisogno fanno, — disse Cecilia.

— Sono naturali, — disse il rancuracacche.

— Come i bambini appena nati, — disse Cecilia.

— Che sono l'aurora del mondo, — disse il rancuracacche.

— A volte non se ne può più, — disse Cecilia.

— Ma danno senso alla vita, — disse il rancuracacche.

— Sì, — disse Cecilia.

il rancuracacche

La tempesta nella mente di Cecilia, anche per i discorsi di quei due passanti, era in via di quietamento.

—Mi raccomando, — disse il rancuracacche.

Riprese ad andare verso le cacche — verdi, marrone e oro color. Anche Cecilia si allontanò dal ponte.

Sempre in quei giorni le ricomparve in sogno l'inondazione intorno alla casa perduta di via San Pietro. L'acqua cresceva silenziosa, marrone, e vi navigava vuoto un caicco bianco che era, improvvisamente, il vitello morto. Si svegliò tutta bagnata (anche di pipì) con l'impressione d'essere diventata nera.

Subito dopo quel sogno Cecilia si accorse Sofia avere qualcosa negli occhi — era luminosa. Le fece domande. Sofia finalmente disse:

—Mamma, sono innamorata.

—È il primo amore? — disse Cecilia.

—Quando lo vedo mi batte il cuore e mi gira la testa, — disse Sofia.

—L'amore fa così, — disse Cecilia.

—È tanto bello, — disse Sofia.

—Il primo amore non si scorda mai, — disse Cecilia.

—Vuol dire che si può perderlo? — disse Sofia.

—Di solito — disse Cecilia — non ci si sposa col primo amore.

—Mamma, — disse Sofia, — il papà è stato il tuo primo amore?

—Sì, — disse Cecilia, — il primo e l'ultimo.

—Ma l'amore è peccato? — disse Sofia.

—No, — disse Cecilia, — anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

—Perchè? — disse Sofia.

—Ha i suoi pericoli, — disse Cecilia. — E poi a loro piace la Madonna.

Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.

—Ma la Madonna, — disse Sofia — non è mai stata innamorata?

—La luce di tutte quelle lampadine, — disse Cecilia, — si fa col carbone bianco.

—Cos'è il carbone bianco? — disse Sofia.

—L'acqua delle montagne, — disse Cecilia. — Per questo si fanno dighe sempre più grandi.

Passò frusciano la processione. C'era anche la signora di fronte, col velo in testa. Sofia ed Ercole corsero giù. Cecilia no, rimase a guardare dal balcone.

Ogni mese veniva in visita il violoncellista Gavilli corteggiando Cecilia — ma il suo scopo era comprare il violoncello di Lorenzo.

Cecilia era incerta — sia perchè sperava ricevere da Gavilli una proposta di matrimonio e dare ai figli un nuovo padre, sia perchè il violoncello non era suonato. Sofia infatti si era allontanata dallo strumento — non aveva trovato un maestro, suonare le risvegliava dolore. E poi non si sentiva abbastanza dotata rispetto alla bravura del padre.

Un giorno davanti al secchiaio Cecilia disse parlando da sola:

—Io gli dico: «Il violoncello non lo vendo perché sono affezionata». Lui dice: «Suonandolo io, che ero amico, è come se lo suonasse Lorenzo». Io dico: «Non è la stessa cosa — e poi più che amico era

conoscente». Lui dice: «Lorenzo è contento se il violoncello viene suonato». Io dico: «Ci teneva tanto allo strumento e lo curava come un innamorato». Lui dice: «Stia tranquilla, è anche per il bene dei figli». Io dico: «Non lo vendo perché mi ricorda la voce di Lorenzo». Lui dice: «Glielo suonerò ogni volta che vuole».

Ma Cecilia non si lasciava sedurre – almeno per ora.

Un giorno ebbe una discussione sulla voce degli strumenti col cappellano del Duomo – giovane prete dai capelli rasati e il corpo da toro – che disse:

–È il violino lo strumento più bello.

–No, – disse Cecilia, – è il violoncello perché assomiglia alla voce umana.

Ma ribattendo il giovane prete che alla voce umana assomiglia il suono del violino si sentì diventare furiosa perché non c'era dubbio per lei che la voce del violoncello (e soprattutto di quel violoncello) era la voce di Lorenzo. Solo un cappellano dalla voce di cappone malgrado l'aspetto da toro poteva metterlo in dubbio. Tutti quei preti cantavano bene ma non avevano idea degli strumenti all'infuori dell'organo e dell'armonium.

Era a Cecilia molto cara l'alba – allora le finiva l'ansia della notte, quando gli uccelli cominciano a far concerto con la luce che torna e insieme ai gorgheggi sale per le finestre qualche risuonare di passi – ai balconi intravedeva la donne in vestaglia che uscivano dal limio della notte – soprattutto le sole come lei. Che una mattina disse a Sofia:

–Se Gavilli volesse sposarmi sareste contenti?

–Sì, – disse Sofia con un filo di voce. Ma ebbe un rimescolamento. Vide Gavilli al posto di Lorenzo. Si sentì smarrire nel venir su del pianto.

Qualche mese dopo, improvvisamente, Cecilia vendette il violoncello – ma non ricevette la proposta di matrimonio. Fu contenta così, per sé e per i figli – anche perché Gavilli, pezzo di baccalà, aveva un odore di colla di pesce che non le piaceva. Le parve il violoncello essere stato rubato – e vigliacco l'inganno. Il fatto avvenne in novembre, dopo San Martino – nei giorni in cui il Po ruppe gli argini a Occhiobello e travolse Adria e il Polesine causando morte di uomini e bestie, crolli di case ed esodo. Anche a Padova giunsero gli alluvionati – senza niente, alloggiati nelle famiglie e nelle scuole. Parlavano dei vitelli e delle mucche, dei maiali, dei cani e delle galline annegate, del camion della morte e del caos – e dell'acqua giunta fino ai tetti. Erano compassionati ma anche guardati con sospetto, come intrusi. Fu la più grande catastrofe degli ultimi tempi – per quelle terre. Cecilia una mattina disse ai figli:

–Maledetta acqua. Anche la famiglia del papà una volta aveva le campagne in Polesine, ma ha perso tutto nel milleottocento perché la grande alluvione le ha rovinate. L'acqua, bambini, non la ferma neanche il Padreterno.

*Vendette il
vol.*

La fine del mondo

Arrivò il giorno di Emanuele morire. Era disteso sul lettino della casa di ricovero – nel popolo chiamata Sant'Ana. A un certo punto ebbe l'impressione che il cielo – nel quadro della finestra – fosse più profondo del solito. Cecilia era accanto, con la madre Maria, i fratelli Eletta e Raimondo, e con Ercole e Sofia. Verso mezzogiorno Emanuele disse:

—È arrivato il momento. Sembra che abbia avuto poco dalla vita perché muoio in casa di ricovero. Invece ho avuto molto. Non ho paura di morire. Anzi, ne ho quasi voglia, perché sono abbastanza stanco. Maria, anche se abbiamo tanto litigato ti ho sempre voluto bene – e sempre te ne vorrò.

Maria non diceva niente – non provava più nessun sentimento per quel suo sposo da tanti anni non amato. Nei discorsi lo chiamava el vècio. Ma lui, magro e diafano, era bello come un re Artù – anche se morendo odorava di pipì. Disse:

—Mi sono tanto divertito a scrivere e leggere le commedie a voi, cari figli e nipoti, e ai miei amici. Nel comodino c'è l'ultima. Sofia, anche se non finita è per te, insieme a tutte le altre.

Fece un cenno di saluto – e morì: dolcemente, perché dolce era la sua natura e si era preparato.

In quell'istante Sofia sentì che il nonno diventava per lei (e forse per tutti) una presenza interiore che l'avrebbe aiutata – e rassicurata. E che cominciava un colloquio nuovo, che lei vivente non sarebbe più finito.

Più tardi, a casa, aperse il quaderno formato protocollo dell'ultima commedia, scritta a mano. Il titolo, in grande, era:

LA FINE DEL MONDO

Cominciò a leggere. Era la storia della catastrofe umana per superbia e tracotanza. Sofia, sempre più commossa, giunse all'ultima scena, che lesse a mezza voce:

DIO

Andate, acque, scatenatevi
e la superba umanità punite.
Va, nuovo diluvio – e nessuna pace.
Ecco, le foreste son sommerse.
Ecco, scompaiono i più alti monti.
Come un tempo già successe
a Plesiosauri e Dinosauri
o creatura tracotante e sfruttatrice
adesso la natura si ribella a te.
Ma chi emerge là nuotando?
È lui, l'Arcangelo Lucifero!

ARCANGELO LUCIFERO

Altissimo Dio – Signore eterno,
onnisciente e onnipotente,
da questo diluvio estremo
che travolge anche l'Inferno
io, Lucifero pentito,

mentre d'Eva
grande
la fine del
mondo

riemergo ad implorarti
di salvar l'umanità.

DIO

O tentatore, iniziator del male,
arcangelo perduto e traditore...

ARCANGELO LUCIFERO

Uomini, angeli, bestie e sassi
tu hai creato tutto, o Dio.
Tutto porta la tua impronta.
Come puoi Tu pensar che il male
non sia nato anche da Te?
Come puoi Tu pensar distruggere
l'uomo che cerca di capirti?

ARCANGELO MICHELE, uscendo dalle nuvole con la spada in
mano

Lucifero, per questo sei caduto:
troppo a fondo hai criticato Dio.

UN VECCHIO FILOSOFO CALVO CON LA BARBA BIANCA

sopra una montagna
Dio, aiuta le tue creature.
Non puoi abbandonarle proprio adesso.

ARCANGELO LUCIFERO

Lo senti? Non puoi distruggerli per sempre.
Quel vecchio con la barba bianca,
là sulla montagna,
ha capito che la creazione
non può avere eterna perdizione.

DIO

Ma allora tu sei ancora buono?
Hai imparato ad amarli?
Riconosco in te ...

Qui finiva il manoscritto. Sofia, pensosa, disse a Cecilia:

— Che pensieri grandi aveva il nonno. Peccato che non avessimo posto
per tenerlo con noi e sia finito alla casa di ricovero.

Cecilia non disse niente. Sofia, nei giorni seguenti, lesse tutte le
commedie — e fu come se camminasse dentro un altro mondo, condotta
per mano dal nonno in quelle visioni attraverso le quali lui aveva cercato
di spiegarsi i misteri dell'universo.

Una di quelle notti — più che mai stellata — quando Pava avvolta nel
blu profondo appare grigio lucente simile a un fossile arcaico, venne a
Cecilia un sogno che le fece paura.

Vide i colli divenuti schiene di buoi sollevarsi e mettersi in moto,
verde cupi con qualche stria bianca di onde schiumeggianti. A poco a
poco — crescendo la paura di Cecilia — le bestie diventarono montagne
immense. Erano cavalloni, ondate — continue e sovrastanti. Ogni tanto
sulle creste appariva il vitello bianco — che la guardava. A un certo
punto sorrise e disse: «Apa».

*al nonno del
vitello bianco*

Allora tutto si quietò. I monti furono illuminati dal sole e diventarono color giallo oro. In quel momento il sogno finì.

Il giorno dopo Cecilia andò a trovare Tecla insieme a Ida e raccontò il sogno.

—È un pronostico, — disse Tecla.

—No, — disse Ida. — I sogni non annunciano niente, sono solo ricordi.

—Quel vitello — disse Cecilia — l'ho visto da bambina durante l'inondazione. Morto porta il vivo.

—Perché facciamo i sogni? — disse Tecla.

—Per esprimere i desideri, — disse Ida.

—Chissà perché ho sognato che i colli diventavano schiene di bestie e ondate d'acqua, — disse Cecilia.

—Perché hai sempre avuto paura dell'acqua e delle bestie, — disse Ida.

—Ma perché proprio i colli sono diventati onde? — disse Cecilia.

—Perché sembrano onde, — disse Tecla. — E con la nebbia e sotto la pioggia fanno paura.

Restarono a parlare a lungo — e pian piano capivano quanto quei colli e tutto il paesaggio dentro cui erano nate e cresciute avessero un legame profondo (misterioso e talvolta indecifrabile) con le loro vite.

L'avventura della diga più grande del mondo

Un giorno di gennaio nevoso e scompigliato dal vento giunse in biblioteca l'ingegner Vena — maestro e amico di Gemin, di anni oltre sessanta, direttore generale della Compagnia delle Acque ed Elettricità — uomo di statura alta, nero di occhi, rapido nei gesti, deciso nei movimenti. Era somigliante a uno storno. Salutò cordialmente Cecilia — che disse:

—Che baliverna, ingegnere.

—Poveri uccellini, — disse Vena.

Entrò nell'ufficio di Gemin e la porta fu chiusa. Cecilia non sentì niente di quello che dissero.

—Siamo partiti per l'avventura della diga più alta del mondo, — disse Vena.

—I permessi sono arrivati? — disse Gemin.

—Non tutti, ma abbiamo cominciato ugualmente, — disse Vena.

—Resto con qualche dubbio sulla consistenza...

—Questa diga — disse Vena — sarà l'omaggio più grande fatto dagli uomini alle montagne — il coronamento di tutto il mio lavoro, il sogno della mia vita.

—Ma c'è rischio, — disse Gemin.

—Qualche rischio, — disse Vena, — ma nessun oggettivo pericolo. Mi fido della montagna: noi non facciamo altro che portare a compimento la sua grandiosa armonia.

—Me lo auguro, — disse Gemin, — perché se grandi masse di terra imbevute d'acqua si mettono in moto...

—Se insorgessero eventi imprevisti le chiederò di realizzare delle prove su modello, — disse Vena.

—Mi auguro che non ce ne sia bisogno, — disse Gemin.

Gemin
Vena

— Sto tornando sul cantiere, — disse Vena. — Giù c'è l'autista che mi aspetta.

Dopo un po' i due ingegneri uscirono dall'ufficio e Vena si diresse a salutare Cecilia, che disse:

— Sta cominciando qualche nuova opera?

— Un capolavoro, — disse Vena.

— Mi raccomando, — disse Cecilia. Voleva dire: «Attento, perché l'acqua è una brutta bestia».

Quando Vena fu uscito Gemín disse:

— È un ingegnere ma soprattutto un poeta. Le sue dighe sono capolavori che gareggiano in bellezza con le pareti di roccia. Vena ama la natura. Ascolta il canto degli usignoli e dei merli, sta nascosto ad aspettare il passaggio delle aquile. Ogni sua opera è uno sposalizio d'amore con la montagna. Che Dio l'aiuti anche in questa nuova impresa.

In quel tempo venne a trovare Cecilia e i nipoti lo zio suonatore di viola dal bel nome di Alessandro — allegro di carattere e molto motteggiatore. Così entrò di nuovo la musica nella casa di Lorenzo perché Alessandro continuamente suonava, sia per tenersi in esercizio, sia per allietare la cognata e i nipoti — e anche per farsi sentire dai padovani.

— Sofia, — disse una sera, — cosa vuoi fare da grande?

— Studiare la testa degli uomini, — disse Sofia.

— E la musica? — disse Alessandro.

— Non so, — disse Sofia.

— E tu, Ercole? — disse Alessandro.

— Il campione ciclista, — disse Ercole.

— E basta? — disse Alessandro.

— Anche meccanico di biciclette, — disse Ercole.

— E suonare no? — disse Alessandro.

— Il violoncello, forse, ma è tanto difficile, — disse Ercole.

— Peccato che la mamma abbia venduto lo strumento, — disse Alessandro.

— Stava facendo i tarli, — disse Cecilia.

— Venivo io a suonarlo, — disse Alessandro.

— Ho pensato che Lorenzo era contento così, — disse Cecilia.

— Lorenzo aveva la voce come quella del suo violoncello, — disse Alessandro.

— Non me la dimenticherò mai, — disse Cecilia.

Sofia sentendo nominare la voce del padre si mise a piangere in silenzio — ma gli altri non si accorsero.

Fu allora che improvvisamente lo zio le parve volar luminoso nel paesaggio dei tetti color rosa e avorio — con sopra qualche nuvola. Era una traveggola e pensò: «Sarebbe bello se lo zio volare qua intorno potesse e non solo la viola ma anche il violoncello ogni tanto a suonare tornasse».

Quella sera prese la decisione di riprendere a studiare la musica — prima o poi.

*foto
ri prende
tempo*

note d.
narr.
l'auve

Sotto forma di bicicletta giunse a Maria la destinata sorte quando ebbe compiuto settantatre anni.

Era una mattina un po' umida, celeste, col sole ancora vicino alle case, sorto da poco. Avendo Maria l'astro di fronte vedeva male perché abbagliata — e anche perché i suoi occhi erano deboli oramai. Non s'accorse perciò che come un falco su di lei gallinella anche se vecchia piombava oscuro, laterale, senza frenare un ciclista.

Fu investita e sentì la gamba destra, all'altezza del femore, venire spezzata. Rimase a terra e fu soccorsa. Era proprio in quei giorni giunta a metà di uno scialle lavorato all'uncinetto, sua specialità. Ma era destino non finirlo dovesse.

Il trapassar morire di Maria fu rapido — come rapido era stato il suo camminare. Era con poco fiato ormai, nella stanza povera. Disse:

—Mi dispiace non finire lo scialle all'uncinetto.

E basta.

Cecilia in quell'istante ricordò le baruffe dei genitori — il loro non volersi bene. E la sofferenza di sentirli litigare nel non amore. Ma proprio mentre aveva termine il colloquio vivente con sua madre capì quanto le voleva bene — e quanto bene voleva a suo padre: per gratitudine di aver ricevuto da loro la vita, di aver potuto sposare Lorenzo e avere quei figli.

Si sentì rassicurata. Confusamente, e con altre parole da quelle qui scritte, capì che la vera, unica vincitrice della morte è la vita che ognuno per poco ha — e all'improvviso tutto, il vitello annegato, la musica di Lorenzo, l'acqua, le catastrofi, i suoi genitori e i figli le parvero, inesorabilmente, elementi necessari e unici nel gran broeton del mondo.

Fu in quei giorni che Cecilia s'accorse la bella riviera Tito Livio, passeggiata con Lorenzo, aver in corso lavori di scavo. L'acqua era stata tolta, si vedeva la melma — le case senza i riflessi dell'acqua erano immiserite. Erano cominciati i lavori per costruire sopra l'acqua una strada automobilistica.

Ci furono proteste — ma il sindaco (da tutti venerato come buono, legato ai costruttori di case e di strade), il rettore dell'Università, gli assessori non avevano dubbi: la parola di quasi tutti, in nome del progresso fu: interrare. E anche: bonificare.

Tecla, essendo le amiche venute in visita, disse:

—A sentire che interrano la riviera mi sento fatta violenza.

—È il posto più romantico della città, — disse Ida.

—Ma era anche sporca, — disse Cecilia. — Tanti topi e zanzare.

—Si poteva pulire, — disse Tecla. — Anche interrata i topi ci saranno lo stesso.

Sofia fu turbata da quei lavori di interramento.

Un pomeriggio, passeggiando verso la tomba di Antenore con un compagno di classe che la corteggiava disse:

—Nascondono le acque, ma così rubano alla città. E rubano qualcosa anche a noi.

—Bisogna correre coi tempi, — disse il ragazzo. — Qui c'è troppo vecchiume.

— A me pare che una città sia come una persona, — disse Sofia. — Con tutti i suoi pensieri.

— Allora noi siamo i pensieri, — disse il ragazzo.

— Sì, — disse Sofia. — I pensieri e i sentimenti. Quando muore qualcuno un pezzetto di città va via. Quando nasce un bambino viene un pezzetto nuovo.

— È così, — disse il ragazzo. — Ma proprio per questo bisogna fare anche il nuovo.

— Una città è un insieme di anime, — disse Sofia. — Non voglio che mettano le riviere sotto terra.

Così, parlando di città e di riviere, cercavano di capire chi erano — e come porsi davanti a ciò che gli uomini avevano costruito fin là.

Quando l'estate stava culminando Sofia ebbe la tragedia d'amore che sarà narrata nel romanzo a lei dedicato. Fu vista in bicicletta sotto un temporale attraversare la città piangendo. Ma non disse niente a Cecilia. Avrebbe voluto aver vicino suo padre, Lorenzo. Decise che nelle feste dei morti sarebbe andata a piedi al cimitero di X. — a trovarlo.

In quei giorni di crisi — dopo molto interrogarsi — si iscrisse all'Università, a Medicina, per diventare psichiatra — allo scopo cercar di capire la mente degli uomini — quando la mente sta male, e come può guarire. *Storia che merita un racconto a parte.*

Il giorno dei morti c'era la nebbia. Sofia uscì dalla città di mattina buonora e prese il sentiero sull'argine del canale Battaglia. Ben presto ebbe i capelli e i vestiti imperlati di goccioline.

Non vedeva quasi niente e nessuno la vedeva — tutto il paesaggio era avvolto nella coltre bianca. Simile a ringhi di cane giungeva il rombo attutito dei camion dalla strada oltre l'argine.

A mano a mano avanzando in quel bianco sentì più forte la presenza di sé a sé (di sé col suo corpo e la ferita d'amore). A mezza voce disse:

— Papà, padre caro, padre nostro, aiutami a incontrarti. Fammi stare in armonia con te, con tutti e con tutto. Aiutami, adesso e sempre.

Vide una gallina bianca cercante i semi — faceva coo-coo. Poi, improvvisamente, apparve un barcone nero — un burchio. A poppa c'erano dei giovani coi cappelli da goliardi, seduti. Passarono vicini al viso di Sofia, si vedevano i fiati. Un cavallo, sulla riva opposta, tirava la nave — si udiva il fruscio dello scafo nell'acqua. Qualcuno dei giovani fece un cenno a Sofia — ma subito la barca sparì nella nebbia.

Giunse dopo due ore al paese di nome Battaglia — aveva i piedi caldi. A destra — invisibili — c'erano i colli. Gli occhi, per il biancore, si erano dilatati. Sentiva le gambe leggere. Camminò un'altra ora.

— Quanto sarà lontano? — disse a mezza voce.

Sorse sulla destra una grande ombra, una villa antica. Sul frontone vide due angeli bianchi in bassorilievo, con grandi ali, uno di fronte all'altro, sospesi in volo. Avevano gli occhi prominenti e un po' ballottoni — dai quali si sentì guardata.

Era giunta a X.

Attraversò il canale sul ponte girevole e passò davanti alla casa dove Lorenzo era nato. Poi si diresse al cimitero. Entrando vide nella nebbia le ombre dei visitanti — e dappertutto i fiori.

*menti di
di loro*

*X
fellegnato per il
giorni tra per
Lorenzo*

alla tomba di Lorenzo non c'erano fiori. Andò a comprarne – crisantemi color oro. L'unico suono nell'aria era il trepestio sulla ghiaia. Sofia, improvvisamente, si sentì a proprio agio – accolta in quella comunità. E allegra. Lorenzo era là, sotto la terra bagnata dalla nebbia – e nell'aria. I vivi, chinati, dialogavano coi loro morti.

Mentre era anche lei chinata a curare la tomba sentì un sommovimento – le parve che dal suo corpo, dolcemente, sorgesse un tralcio (uno zampillo) che entrava nella terra. E percepì che il corpo si legava, come a una radice, a suo padre là sotto.

Dopo molto stare in silenzio, intenerita di pianto e felice, riprese la via del ritorno – e malgrado le tante ore di cammino andò veloce finché giunse a casa. Stette tutta la sera a leggere le musiche di Lorenzo per violoncello solo.

Proprio in quei giorni Cecilia – mentre guardava verso le montagne nevate vide passare un corpo umano nell'aria – che le parve riconoscere malgrado la velocità. Era, anche per l'abito, indubbiamente la signorina Pia che volava cadendo – vestita di celeste.

Quando il corpo giunse a terra e si fermò – quel colpo tremendo – Cecilia si sporse a guardare. Era – sì – la signorina Pia, l'archivista precaria di cui sempre si udivano i passettini sopra l'ufficio dell'ingegner Gemín. Si era buttata dalla finestra – perché?

Verso sera Cecilia tornò a casa rimuginando su quel fatto di suicidio a cui anche lei alcune volte aveva pensato per sé. Giunse così alle piazze – familiari e amiche, mercato e luogo di apparizioni.

Camminava piano – sperando di incontrare i mati. Se venisse Corni – pensava: se venissero i fratelli Giani, il generale Cadorna, Leone dai capelli a criniera, la contessa Ossi, Cavallo (della cui statura alta e del passo aveva timore), Ernesto che sempre fumava il sigaro, Fiore vestita da fata, Scarpaglione, il conte Rosso, Brusegàna, Passeggiata, Trananài – se venissero, pensava, a farmi compagnia. E improvvisamente le venne un pensiero: se venisse anche la signorina Pia, specialista di volo dalla finestra – e si mise a ridere.

Tutti quei mati e pagliacci delle piazze li metteva in compagnia immaginaria con quelli che nominava nei discorsi, Toni, Bagónghi, Pajàssò, Purcinèa, Arlechin, Pantaeón, Brighèa, Clòn, Pace, Triveìn, Sanpagnìn, Bicerini, Nane, Braghiéro, Gnagnara, Fracanapa, Brónsa coverta, Veàda, Seghenè, Carampàna, Córlo – nomi ereditati o qualche volta inventati da lei – attribuiti a questo o a quello a seconda dei comportamenti, manie, tic, debolezze, caratteri e avvenimenti. Tutta quella compagnia le recava conforto perché la faceva ridere.

Fu quando si accostò a un banco di piazza dei Frutti per comprare fagiolini e zucchine che un signore suo conoscente, intento a passeggiare guardare il mercato – era il poeta in dialetto Toni Bertocco, l'amico di Lorenzo – le disse:

– Io vengo nelle piazze per straviarmi. È più che andare a teatro.

– Sì, – disse Cecilia – un via vai che fa passare i pensieri.

– Secondo me, – disse Toni Bertocco, – qui per straviarsi vengono anche i morti.

—Ma senza farsi vedere, — disse Cecilia, — perché non vogliono spaventare.

Appare la frana

Una mattina l'ingegner Vena giunse in biblioteca e l'attraversò veloce con passo da mulo — era nel viso preoccupato. Diede la mano a Cecilia — poi entrò nello studio di Gemín. Nessuno udì quel colloquio — ma è da immaginarlo così:

—C'è stata una frana abbastanza grande vicino alla diga — disse Vena — e la popolazione protesta sostenendo che verrà giù la montagna. C'è chi esagera e soffia sul fuoco — ma sono molto preoccupato.

—Quella montagna fa paura, — disse Gemín.

—Sono sicuro che non succederà niente, — disse Vena. — La diga non corre nessun pericolo, visto come è ancorata. Ma bisognerebbe, per essere tranquilli fino in fondo, fare delle prove di sicurezza su un modello in scala.

—Non sarà tardi? — disse Gemín.

—L'opera va collaudata a tutti i costi, — disse Vena, — ma dobbiamo essere matematicamente certi che tutto andrà bene.

—Dovremmo partire da perizie geologiche aggiornate, — disse Gemín.

—Quelle su cui avete lavorato sono di quasi quindici anni fa. E sono molto discutibili.

—Fra un mese avremo le nuove, — disse Vena, — e stavolta veritiera.

Continuarono a parlare ancora per un poco. Quando Vena riapparve Cecilia incrociando il suo sguardo s'accorse che c'era dentro paura.

Proprio in quel momento sentì odore di ozono e udì nell'aria la voce conosciuta canterellar motteggiando così:

—Oh! com'è tardi oramai, oramai com'è tardi, ohi! ahi! Uomini tracotanti oramai, com'è tardi, com'è tardi oramai!

Gli altri non fecero mostra d'aver sentito — ma annusavano l'aria perché l'odore di ozono sì lo sentivano — eccome!

Ciò che Sofia sentiva mancante — e col tempo sempre più lontanare — era la voce di Lorenzo: e con la voce le storie che lui raccontava dell'India, degli elefanti, delle scimmie, del fiume Gange e dell'Oceano Indiano.

Chi era Lorenzo? Ne ricordava il bel corpo, la pelle vellutata, i baci, le carezze — e la grande cicatrice nella coscia. A volte, passando nei luoghi percorsi con lui da bambina improvvisamente pensava: «Ecco, adesso appare perché non è morto, io non l'ho visto morire. Sento la sua voce, e il violoncello».

Era quasi certa che fra lei e suo padre ci fosse appena il filo dell'orizzonte — e che un giorno, prima o poi, sarebbe arrivata a oltre passare quella soglia, seguendo le tracce e la voce — e lui ritrovare.

Venne qualche tempo dopo in biblioteca l'ingegner Vena. Camminava con passi da mulo — piegato in avanti — come bastonato. Entrò nello studio di Gemín e il colloquio dei due ingegneri — da Cecilia non udito — vogliamo immaginarlo così:

—I giovani geologi, fra cui il mio migliore allievo, — disse Vena, — hanno rilevato una frana immensa in movimento inarrestabile.

—Allora il collaudo diventa impossibile, — disse Gemín.

—Se non si farà il collaudo, — disse Vena, — ci sarà un danno enorme e un'immensa perdita di prestigio. Un fallimento totale.

—Un po' si poteva prevedere, — disse Gemín.

—Ero sicuro delle perizie geologiche precedenti, — disse Vena.

—Non ha un po' forzato la mano? — disse Gemín.

—Ho un po' forzato la mano, — disse Vena, — perché mi fidavo della montagna. Che non mi ha mai tradito, finora.

—E continuerà a riempire il lago? — disse Gemín.

—Saliremo molto lentamente e nel caso di vero pericolo fermeremo tutto, — disse Vena. — Ma per maggior tranquillità sono qui a chiederle di realizzare rapidamente il modello in scala e calcolare qual è il livello di massima sicurezza a cui possiamo giungere.

Ma Gemín disse:

—E se il responso del modello fosse negativo? E poi, siamo ancora in tempo?

Quando Vena uscì Cecilia, vedendo le gambe lunghe in moto veloce ma stanche, disse sottovoce parlando da sola:

—Non avrà mica fatto il passo più lungo della gamba.

Ma Vena — che era teso e tutto percepiva — disse:

—Io ho le gambe lunghe.

—Anche l'acqua ha le gambe lunghe, — disse Cecilia.

Vena la guardava — Cecilia gli vide negli occhi la disperazione.

Uno di quei giorni quell'uomo — abituato a vincere — salì alla montagna da solo. Fu visto camminare avanti e indietro sulla corona della diga — suo capolavoro — e spesso fermarsi a guardare il monte, il lago e l'abisso. Parve, a chi lo vide e ne lasciò testimonianza, un uccello smarrito. Era vestito di nero — col cappello e la sciarpa mossi dal vento. Rimase là a lungo — poi andò a salutare i tecnici e gli operai — e ripartì.

Avvenne per Cecilia improvviso come una catastrofe il matrimonio di Sofia. Fu con un uomo non gradito, un po' vantone — secondo Cecilia inadatto.

Si vide sola e sentì la paura dell'abbandono. Era il mese di luglio e Sofia partì per il viaggio di nozze. Il medesimo giorno in via Tadi Cecilia fu accostata da quel giovane alto di statura, barbuto, tante volte incontrato — era in bicicletta. Disse:

—Non abbia paura — non c'è nessun abbandono e tutto sempre si ritrova.

—Non credo mica, — disse Cecilia. — Ma senta, anche se gliel'ho già chiesto mi tolga una curiosità: lei, sotto sotto, chi è?

—Un lavoratore, — disse il giovane. E accelerò. Presto fu sul ponte del Bacchiglione e là sparì (la bici era un'Olympia celeste sportiva) lasciando nell'aria l'ormai stranominato odore di ozono — che a respirarlo dà gentilezza.

Ozono: ossigeno modificato e purificatore, che nelle molecole contiene tre atomi invece di due e si genera anche per azione della carica elettrica oscura. E così, è scienza.

*Sofia ave
gi felice*

Giunse pochi giorni dopo la notizia di una grande frana caduta nel lago della diga – e di un'onda paurosa. Gemín disse:

– Bisognava fermarsi prima.

Cecilia ebbe l'immagine di una parete di roccia nera, alta fino al cielo – le venne in mente quella parola: destino.

A metà pomeriggio entrò in biblioteca l'ingegner Vena – era teso, aveva gli occhi rossi, era diventato più magro. Si ritirò con Gemín. Il loro colloquio fu (forse, noi lo immaginiamo) così:

– Non c'è che una strada, – disse Vena, – far scendere pian piano la frana invasando e svasando in modo che venga giù a pezzi.

– È un azzardo, – disse Gemín.

– Per questo dobbiamo sapere qual è la quota massima a cui possiamo spingerci prima che l'onda di frana diventi pericolosa, – disse Vena.

– Mi sento tremare le vene e i polsi all'idea di fare quel calcolo, – disse Gemín.

– Non abbiamo altra scelta, – disse Vena. – Dobbiamo vincere il destino avverso.

– Non si tratta solo di destino, – disse Gemín.

– Oltre una certa soglia è destino, – disse Vena. – Fortuna e destino.

Quando uscì Cecilia in quel rosso degli occhi gli vide l'abisso. E capì che non aveva scampo.

La catastrofe

Un giorno di febbraio scompigliato dal vento di Bora arrivò in biblioteca l'ingegner Vena camminando con passi da mulo molto nervosi – era furioso. Teneva in mano un giornale e mostrandolo disse a Gemín:

– Ecco chi sobilla il popolo e soffia sul fuoco. I comunisti. Senta cosa scrivono sul loro giornale: «Un'enorme massa, tutta una montagna, sta franando sul lato sinistro del lago. Non si può sapere se il cedimento avverrà lentamente o con un terribile schianto. Le conseguenze, in quest'ultimo caso, sono imprevedibili. Può darsi che la famosa diga tanto decantata – e a ragione – resista (se si verificasse il contrario e quando il lago fosse pieno sarebbe un immane disastro per gli stessi paesi del fondovalle), ma sorgeranno ugualmente problemi di natura difficile e preoccupante».

– Soffia sul fuoco ma è tutto vero, – disse Gemín. – E purtroppo è quello che sappiamo anche noi.

Entrarono nello studio di Gemín e vi restarono a lungo. Ma Cecilia assistendo a quella rabbia di Vena si confermò nell'idea che anche i più grandi scienziati possono sbagliare i calcoli – e che lei l'aveva pur detto di non fidarsi dell'acqua.

Oramai nella biblioteca c'era turbamento anche per le notizie di scosse e boati intorno alla diga – e giunsero voci che l'ingegner Vena era sempre più cupo, ma anche sempre più deciso a portare al collaudo il suo capolavoro.

Nessuno poteva immaginare fino in fondo il dramma di Vena – al quale il figlio stesso, geologo di valore, dopo rilevamenti in équipe

*L'onda
è stata
per studiare
le pareti*

*! subillano!
me è tutto
ven*

*il mestiere di
Vena*

richiesti dalla Compagnia delle Acque per consulenza, descrisse definitivamente la frana come «ineluttabile, immensa e catastrofica». E che bisognava fermare gli invasi – e aspettare.

Vena – disperato – scrisse al suo antico maestro di Scienza delle costruzioni, nella ridente città di Bologna, una lunga lettera in cui fra l'altro diceva:

«Caro professore e maestro, io credo che le nostre opere possano veramente armonizzarsi con la natura. Ci accusano di aver violato la montagna – di aver sovrapposto il profitto della Compagnia al bene dei montanari e alla bellezza del paesaggio. Io amo la montagna. Ho pensato di fare il bene regalandole – al posto di poveri pascoli – un bellissimo lago. Abbiamo dovuto, per necessità, forzare un po' la mano, sia nei confronti delle popolazioni, sia per ottenere i permessi dagli organi dello Stato: che sempre si sono fidati della nostra competenza e hanno fatto quanto dovuto per agevolare la realizzazione delle magnifiche opere... Ma ora qualcosa di più grande di noi sta accadendo. Sono preoccupato, da mesi: dopo tanti lavori fortunati, in cui ho avuto in pugno la situazione dal principio alla fine, ora mi sento ineluttabilmente di fronte a un caso che per le sue dimensioni sembra sfuggire al nostro controllo...»

La risposta fu rassicurante – e deludente: il maestro, che era quasi cieco e molto vecchio, non ebbe il coraggio di dirgli che non era più in grado di capire: e che non era più un maestro. Scrisse che non vedeva alcuna probabilità catastrofica.

Ma l'allievo – anche lui ormai quasi vecchio e non ancora divenuto maestro (perché gli mancava l'ultima prova) – vedeva il destino venirgli incontro sotto forma di montagna immensa.

Durante un'insonnia – mentre in camicia bianca si aggirava in cucina e beveva un po' di acqua e tamarindo – Cecilia udì una voce (conosciuta) provenire dall'aria della notte. Era giugno – le finestre erano aperte per aver frescura. La voce disse:

– Chi è vero maestro? Non ne conosco nessuno. Anche il più bravo magari nel momento decisivo gli scappa una peta. Gli uomini non ce la fanno a diventare maestri perché sono deboli di mente e di soste. Magari diventano eccellenti in questo o in quello: nel fare dighe, nel suonare il violoncello, in salti mortali nel circo, nel lavare i piatti: però, strucca strucca, una tombola finiscono per farla, vuoi lasciandosi imbambolare da qualche furbona, vuoi facendo il passo più lungo della gamba, vuoi perché gli viene la febbre pappina. Ecco cosa sono gli uomini: traballini. Guarda quell'ingegner Vena – a costruire dighe più bravo di lui un altro non esiste. Ma si è rovinato con le sue mani. E perché? Perché il sogno della sua vita non gli ha fatto vedere in tempo quello che guardando bene avrebbe visto a occhio nudo – se fosse veramente stato un maestro.

La voce qui tacque. Per vedere se era veramente colui Cecilia – che per maestri intendeva quelli delle scuole elementari o quelli di musica – si sporse un po' con la testa dentro la notte – e nel blu forte scorse due ali che lente sparivano oltre il tetto.

Qualche giorno dopo l'ingegner Gemin disse:

Chi è vero
maestro?

Il vero

—Starò qualche tempo a B. per seguire la costruzione del modello.

—Mi dispiacerà non vederla, — disse Cecilia.

—Sarà la rivincita del calcolo sul disordine delle acque, — disse Gemín.

—Si può veramente calcolare tutto? — disse Cecilia.

—Sì, — disse Gemín, — purché i dati siano precisi.

—E come farete? — disse Cecilia.

—Prima avverrà la ricostruzione in scala del bacino e dei monti e dopo provocheremo la frana, — disse Gemín.

—C'è tanto pericolo? — disse Cecilia.

—Sì, — disse Gemín, — un pericolo inimmaginabile.

Così fu cominciato il modello.

Ma una notte, mentre gli pareva aver davanti la figura della montagna sovrastante la diga, nera e blu scura, che scagliava contro di lui massi immensi, l'ingegner Vena improvvisamente morì. Tutti ne furono costernati — e impauriti. Il figlio, che gli stava vicino in quel trapasso, capì perché moriva avendone visto il terrore.

Il corpo di Cecilia era divenuto magro e bianco — quasi trasparente, leggero — benché i piedi trascinavano più faticoso sentisse con gli anni diventare.

Dormendo poco la notte guardava la luna — quel suo lento camminare lucente — quasi una sorella. Avevano in comune la diafanezza — e il silenzio. A volte quella forma le faceva paura — così silenziosa. Mai aveva sentito desiderio di parlare da sola quando c'era la luna — per non rompere il silenzio.

Fu in una di quelle notti che ebbe in sogno l'apparizione del cervo bianco. A balzi andava verso la luna e la prendeva fra le corna ivi tenendola come su un cespuglio. Poi guardava Cecilia e lei s'accorgeva aver lui gli occhi celesti come suo padre. Allora il cervo diceva — la voce era quella di Emanuele: «Hai ragione, Cecilia, ad aver paura dell'acqua, ma adesso non devi. Sulla luna acqua non c'è. L'acqua, lo sai, è anche tanto buona e fa nascere la vita».

Pian piano si muoveva e riportava la luna a fare il suo corso.

Quando Cecilia si svegliò, poco dopo l'alba, aveva la bocca secca — andò in cucina a bere e vide il primo raggio di sole che dava ai vetri la luce. Come ne fu rallegrata!

Una mattina che Cecilia era intenta a schedare i nuovi libri venne a trovare Gemín una persona a lei sconosciuta — cupa in volto. Chiusi nello studio parlarono a lungo e una parte del dialogo — secondo la testimonianza successiva di Gemín e di altri — potrebbe essere stata così:

—Abbiamo fatto la prova della frana. Però ai membri della commissione abbiamo mostrato le conseguenze di una frana più piccola — su consiglio della Compagnia — per non far bloccare i lavori di collaudo. La commissione, d'altra parte, si fida completamente di noi. La diga è un'opera grande e bisogna portarla a compimento. C'è l'orgoglio d'impresa, l'investimento gigantesco, la ricerca durata decenni. Ma noi, dopo, abbiamo fatto la vera prova con l'equivalente di 50 milioni di metri cubi di terra. Le onde reali sarebbero alte 20 metri.

Credo di poter assicurare che col livello dell'acqua a 700 metri su 722 saremo a quota di massima sicurezza. Ma se cadessere 200 milioni di metri cubi tutti in una volta e in un tempo breve sarebbe la fine del mondo. Sono sicuro che non succederà...

—Forse Vena a questo punto avrebbe fermato tutto, — disse lo sconosciuto.

—Aveva la forza e il potere per farlo, — disse Gemín.

Ma più forza e potere di Vena ormai aveva avuto la morte.

Qualche notte dopo Cecilia ebbe il sogno dei fichi sigaini. Stava su un prato verde scuro, in camicia da notte bianca, quando vide se stessa entrare in un bosco d'alberi di fico. Appesi tremolavano migliaia di fichi verdini, chiamati in dialetto sigaini — i più piccoli, i più dolci, i più da lei amati tra i fichi. Quando fu nel mezzo di quella foresta ebbe paura e si girò per tornare — ma da fuori del bosco l'altra lei faceva segno di no. In quel momento i fichi si aprirono sotto, come bocche rosse di uccellini feroci — e improvvisamente tutti insieme cominciarono a gridare. La voce di Cecilia mormorava: «I siga! I siga! (Gridano! Gridano!)» Era assordata e impaurita.

Qui si svegliò. Aveva un peso sullo stomaco. Sentì di essere bianca — bagnata di sudore. Era l'alba.

Giungevano in biblioteca come da un fronte di guerra le notizie di fortissime scosse, frane continue, fessure sempre più larghe sulla montagna intorno alla diga. Un giorno arrivò l'ingegner S. — il nuovo direttore della Compagnia delle Acque da pochi mesi passata allo Stato. Parlò brevemente con Gemín. Cecilia fu colpita dalla frase con cui si salutarono:

—Che Dio ce la mandi buona.

Nella notte di quel giorno avvenne la catastrofe.

Cadde in pochi secondi la frana più immensa fra quelle ricordate dagli uomini — quella che era stata calcolata e prevista. Sollevò un'onda di 200 metri che saltò la diga lasciandola intatta — piombò sui paesi sopra e sotto stanti — portò via le case e 1908 persone.

Alla stessa ora a Venezia nel teatro La Fenice durante lo spettacolo del Complesso Nazionale della Repubblica di Guinea apparve sul palcoscenico un giovane alto con gli occhi azzurri, vestito di bianco, barbuto — aveva due grandi ali simili a gigli. Molti del pubblico lo presero per un attore, ma lui stava sollevato da terra e tutti i recitanti, i ballerini e i suonatori, che erano di pelle nera, si fermarono atterriti. L'apparizione disse:

—Una spaventosa catastrofe d'acqua è avvenuta in questo momento sulle montagne. È un segnale di Dio. Per realizzare il progetto della diga più alta del mondo gli uomini sono saliti, come i Titani, oltre il proprio limite e hanno mentito a se stessi, non volendo credere che ogni menzogna produce sempre disastri. Che smarrimento! L'orgoglio di tutto volere e potere, o uomini, vi fa giungere vicini al Sole, come Fetonte e come Icaro — ma poi? Pensate forse di arrivare pian piano, con le vostre

macchine e le vostre menti, a costruire un nuovo Dio? Siamo perplessi – e molto preoccupati. Non esiste nulla più potente di Dio.

In un silenzio impressionante il giovane, senza toccare terra coi piedi, sparì dal palcoscenico. Il pubblico stava muto – preso dalla visione. Poi uno si alzò. A quel segnale tutti, silenziosamente, lasciarono le poltrone e uscirono per le calli verso casa. I ballerini e i musicisti, turbati, si ritirarono pian piano dal palcoscenico. I macchinisti del teatro più che ostia e somòrti non seppero dire agli africani.

Cecilia, quando arrivò la notizia, mormorò quella piena d'affetto parola di compatimento a lei cara: poaréti.

Più tardi lavando i piatti disse parlando da sola:

–Destino così – sono andati a Patrasso. Prima o poi a Patrasso ci andiamo tutti. Prima di andare a Patrasso mi piacerebbe fare un bel giro sui colli in tiro a quattro per godermi la vista fino a Venezia. Povero ingegner Vena – prima è andato a Patrasso lui e poi la sua diga con tutta quella povera gente. Gli avevo detto di non fidarsi dell'acqua. Testardo.

Grande volo sul tiro a quattro

Qualche tempo dopo a Cecilia venne data notizia aver l'Università deciso conferirle la medaglia d'oro per fedeltà e attaccamento al lavoro.

–Lei – che mai aveva smesso di considerare sè Cenerentola – si sentì regina.

L'ingegner Gemín disse:

–È una medaglia meritata che io ho caldeggiato per tutti i servigi resi all'Università e alla biblioteca.

–Sono confusa, – disse Cecilia, – perché non credo di meritare una medaglia addirittura d'oro.

–È anche un omaggio alla persona e alla sua squisitezza e sensibilità, – disse Gemín – doti che una grande istituzione non deve dimenticare.

La cerimonia avvenne alle sei del pomeriggio di un giorno di novembre nuvoloso. Era ormai buio e nell'aula stabilita si raccolse una piccola folla di professori, impiegati, bidelli, amici e conoscenti. Vennero anche Ercole e Sofia (un po' stupiti per l'evento), Ida, Tecla e la signora di fronte col marito ragionier Gobbato. Tutti erano eleganti – soprattutto la signora Gemín, la cavallona. Cecilia si era messa l'unico tailleur che aveva – grigio chiaro: e una collana di perle. I capelli li aveva raccolti sul capo con un fermaglio che sembrò, a un certo punto, una corona.

Della sua eleganza furono molto lieti i figli. Lei – che in casa per fare i mestieri si lasciava un po' trasandare – apparve loro in una luce diversa, di cui mai s'erano accorti.

Quando fu il momento di consegnare la medaglia Gemín fece un discorso. Disse:

–Ho imparato a stimare la signora Cecilia – per me quasi una madre – dal primo giorno che l'ho conosciuta. Con la sua gentilezza – è la parola giusta, perché la signora Cecilia è d'animo gentile – ha illuminato il nostro lavoro a volte così arido e pieno di tremende responsabilità. La sua presenza e la sua saggezza sono state per noi un dono – un grande

*medaglie
d'oro*

dono – e tutti abbiamo e avremo per lei gratitudine. Ho spesso ascoltato con incanto – reso più curioso dal fatto di provenire da un'altra regione – le sue parole, i proverbi, i commenti sul tempo e sui fatti della vita, in dialetto o in quel suo italiano familiare, così personale – un tesoro di vera sapienza, direi di poesia. Prima di consegnare la medaglia voglio ricordare un fatto che ha del paradossale: la signora Cecilia, collaboratrice di un istituto dove trattiamo questioni di acque, il destino ha voluto che avesse, da sempre, paura dell'acqua, talvolta ammonendoci sui pericoli e le catastrofi che l'acqua può provocare.

Ci fu un momento di silenzio. Ma subito Gemín prese la medaglia e disse:

–Ora venga qui, signora. Questo è solo un simbolo della stima e del bene che tutti le vogliamo.

Ci fu l'applauso. Ercole e Sofia erano commossi. Cecilia – bellissima nella sua diafanezza, con gli occhi umidi – ormai anziana signora – prese la medaglia e ringraziò il suo ingegnere.

Poi tutti vennero a parlare con lei e a complimentarsi. Gemín si avvicinò a Sofia e disse:

–Lo sapevate di avere una mamma così preziosa?

–Sì e no, – disse Sofia. – In casa è sempre stata brontolona.

–I figli vedono solo un aspetto dei genitori, – disse Gemín – e neanche il migliore.

Sofia, in quel momento, sentì un tremito – perché improvvisamente le parve, per la prima volta, che suo padre e sua madre le fossero, nella loro ricchezza e complessità, sconosciuti e misteriosi. Si sentì smarrire: ma pensò che aveva tutta la vita per cercare di capirlo – quel mistero.

Veniva l'ora del tornare a casa – Cecilia salutò tutti. In mano teneva la medaglia d'oro – che illuminata dalla luce dei lampioni era radiosa come un piccolo sole.

Tempo dopo – una mattina limpida e fredda – i figli portarono Cecilia a fare la traversata dei colli in automobile, la Cinquecento Fiat bianca di Ercole. Sofia aveva negli occhi una luce particolare, allegra. Cecilia se ne accorse e pensò: «Che ci siano novità?» Spesso negli ultimi tempi aveva visto la figlia un po' triste – per via del matrimonio.

Passarono le Brentelle, poi Tencarola sul Bacchiglione guizzante di luci, Selvazzano Dentro e altri paesi dai nomi selvosi correndo sugli argini alti sopra i campi, in vista di un castello e poi di boschi, finché giunti al luogo chiamato Frassanelle voltarono a sinistra per la stradina del monte Cereò – terrosa. Il sole da poco sorto era già potente – si vedevano i colori netti della terra sotto gli alberi, il marrone, gli ocra, i grigi delle rocce nelle cave aperte. Improvvisamente sulla sinistra, in basso, apparve un laghetto azzurro.

–Quante fate qui intorno, – disse Sofia.

–Ci sentono ma non si fanno vedere, – disse Ercole.

–Io le ho viste, – disse Sofia.

–Ma dài, – disse Ercole.

–Al calto delle fate, – disse Sofia.

Andavano su e giù calmamente sulla spina dorsale dei colli, gustando il paesaggio da ogni parte esteso – ferito dalle grandi sbrecciature delle

cave – fin che giunsero – verso mezzogiorno – in vista di Arquà, all'inizio dell'alta via Fontanelle. Sopra vi camminavano due tortore bianche.

– Quello – disse Cecilia indicando – è il monte Cecilia. Si chiama come me.

– Qualche volta il papà ci ha portati qui a trovare la sua balia, – disse Ercole.

– Quella delle erbe, – disse Cecilia.

Scesero dalla macchina per meglio guardare fra arbusti di rosmarino e alberi per lo più senza foglie.

– Ecco la casa, – disse Ercole. – Che ci siano?

Una nuvola bianca coperse il sole – nell'ombra si sentì il freddo. In quel momento sulla porta comparve Marieta.

– Siamo i figli di Lorenzo, – disse Sofia.

– Bèn po', – disse Marieta. – Quanti ani.

– Questa è la mamma, – disse Sofia.

– Pòro Lorenso, – disse Marieta.

– Fa ancora le erbe? – disse Cecilia.

– No ghe xé nissún che sapia 'e èrbe dei monti come mi, – disse Marieta. – Ma cóea mujére de Lorenzo no ghe gèra gninte da fare.

– Era destino, – disse Cecilia.

Stettero un poco a parlare delle erbe – e del destino – ma era l'ora di andare.

– Tornè a trovarme, – disse Marieta.

– Sì, – disse Cecilia.

Quando furono in macchina Sofia disse:

– Marieta secondo me è una fata dei colli.

– Non sarai mica una fatina anche tu? – disse Ercole, motteggiando.

– Sì, – disse Sofia, – anche perché ieri ho saputo di essere incinta.

Cecilia sentì un brivido – e di colpo rivide la nascita dei figli e le veglie con Lorenzo. Disse:

– Adesso ti cambia la vita. – Ma si sentì diventare felice e cominciò a piangere.

– Altro che fata, – disse Ercole. – È il regalo più bello che ci potevi fare.

Scesero ripidamente verso i tetti di Arquà. Cecilia, un po' scombussolata, disse:

– Ho fame.

– Andiamo a mangiare al Guerriero, – disse Sofia.

È l'osteria al Guerriero davanti alla tomba del poeta Petracca – sulla porta ha l'insegna di un guerriero in ferro battuto.

Appena seduti venne la padrona – una gigantessa ridente – alla quale fecero ordinazione: bigoli col ragù, secondo di pollo alla brace con patate, da bere acqua e un po' di vino.

Al tavolo accanto c'erano due uomini – uno era magro, con gli occhiali, di accento non veneto – l'altro parlava un po' in italiano e un po' in dialetto dei colli. Cecilia e i figli si trovarono ad ascoltare un colloquio all'incirca così:

el fuorien

—Credo sia la prima volta che si attua la distruzione totale di un sistema montuoso, — disse l'uomo con gli occhiali.

—Voi giornalisti esagerate sempre. Ci sono esigenze di lavoro e di occupazione, — disse l'altro.

—Ma si rende conto — disse quello con gli occhiali — che i colli vengono sbancati, squarciati, fatti a pezzi con mine lunghe da quindici a venti metri e del diametro di dieci, quindici centimetri, disposte a quattro e cinque una accanto all'altra...

—Sì, — disse l'altro, — forse stiamo andando un po' oltre il lecito, ma...

—Il lecito? Distruggere i monti...

—Ma i 1800 operai, le aziende... si rende conto?

—In nome del lavoro non si può giustificare la distruzione della natura.

—Esagerazioni... E che cosa diciamo alle famiglie che restano senza introito?

—Si può prevedere un riassorbimento in altre attività... l'uomo non deve distruggere il proprio habitat...

—Io difendo le cave — anche se capisco il problema... certe cave, ben scavate a fusi, rendono più romantici i colli... con quei colori della pietra, le pareti... le rocce...

—No, bisogna fermare tutto. Adesso volete spianare anche il monte dei Morti. Una parte della popolazione è insorta, i giovani guidano la rivolta...

—Anche gli operai sono insorti...

—La maggioranza della popolazione non vuole che spariscano i colli — sono le imprese che sobillano...

—Lei deve capire anche noi, i datori di lavoro, qui si scava da sempre, non siamo il Diavolo. Le città sono fatte di monti scavati, dappertutto...

Apparve la gigantessa — in mano reggendo la zuppiera fumante — si sparse nell'aria il profumo del ragù. Con voce potente disse:

—Ha ragione, signor giornalista, ma l'uomo è mangione.

—È vero, — disse l'uomo con gli occhiali, — ma il cannibalismo è proibito.

—Co se trata de schèi, — disse la gigantessa, — i magnarìa anca so mama. I monti? Formájo! For-mag-gio!

In quella giunse un colpo di vento — la porta si aperse. Comparve l'uomo alto con gli occhi rossi, un po' ballottoni — a Cecilia oramai ben conosciuto. Aveva stivaletti marron — e sulle spalle una sacca. Disse con una certa maestà:

—Tutti sono bravi a dare consigli — poi qualcuno fa finalmente qualcosa e viene il danno. E allora tutti dicono: è una diavoleria. Sapete cosa penso, gente? Che non avete né capo né coda, come tutto in questa disastrosa creazione. Vadalà, gigantessa: mi versi un bicchiere di Serprino.

La gigantessa gli versò il Serprino e l'uomo dagli occhi rossi disse:

—C'è qualcuno che ha voglia di giocare a carte con me?

Sofia a quella frase si sentì emozionare — avrebbe voluto dire: io! Ma essendo giovane donna stette zitta. L'uomo con gli occhi rossi, proprio allora, cercò il suo sguardo, e lo trovò. Stettero per un po' occhio nell'occhio — ma lei, pur sostenendo il guardare di colui, ebbe paura:

perché le parve in quegli occhi non vedere il fondo e temette non le rubassero il bambino.

Poi, bevuto e pagato, l'uomo uscì — lasciando nell'aria odore di fiammiferi antivento — e tutti restarono muti.

Il ritorno lo fecero per Valsanzibio — per visitare la villa del labirinto, dove Cecilia non era mai stata. Ma veniva sera — il freddo aumentava. Nel giardino fecero solo un giretto — accompagnati dalla figlia del conte Adelio Pierobon, compagna di studi a Sofia, di nome Armida. Giunsero alle vasche d'acqua che scendono verso il bagno di Diana — e là videro le due statue con le ali: una era barbuta e aveva i pantaloni corti. Cecilia disse:

—Questo con la barbetta mi pare di conoscerlo.

—E il vento di Bora, — disse Armida.

—Anche quello là mi pare di conoscerlo, — disse Cecilia.

Indicava la statua alata posta simmetricamente a Bora.

—E il vento Zefiro, — disse Armida.

—Ma guarda che combinazione — disse Cecilia.

—Mamma, — disse Sofia, — come mai ti sembra di conoscerli?

—Me li sarò sognati, — disse Cecilia.

Sofia ebbe un trasalimento — guardava ora la madre ora le statue. Ma niente, per ora, poteva riconoscere.

L'ombra dell'aria intanto era diventata intensa e scendeva la sera cenerina. Dentro l'ombra Cecilia e i figli tornarono a casa.

Col passare dei mesi — in primavera — ci furono battaglie pro e contro le cave — i titoli sui giornali facevano spavento:

ricomparse nella notte barricate di fuoco
cingolati al caffè pedroti
incendi stradali a x.

A X., dove era nato Lorenzo.

Gli operai scavatori e le imprese andarono contro la polizia. Vinsero quelli che volevano i colli non far scomparire.

Intanto cresceva la pancia di Sofia.

In quel tempo venne a Cecilia il sogno del cane lupo — era proprio quel cane che stava per mangiarla quando aveva due anni. Apparve — immenso — sul pendio del monte Ricco, sopra le cave. Abbaia verso Oriente — si vedeva il moto delle mascelle — ma non si udiva la voce. Era, tranne la testa, tutto di pietra, e cresceva. A poco a poco arrivò fino alla volta del cielo e là, toccandola, cominciò a sgretolarsi e a diventare polvere — tutto tranne la testa. A Cecilia parve di avere la bocca piena di polvere e sete. Così fu il sogno del cane lupo.

Poi venne l'estate.

Una notte in cui non riusciva a prendere sonno per via dell'afa e le finestre erano aperte Cecilia udì due voci dialoganti. Si mise ad ascoltare — poi si alzò e si sporse a guardare fuori.

Vide due esseri di statura alta, anzi gigantesca, in piedi sul tetto della vicina chiesetta di San Giovanni delle Navi — poco lontana: e li

*La metà
di Valsanzibio*

*battaglie
e cenerina*

*l'orecchia
di luna
2 maggio*

riconobbe. Stavolta avevano le ali: bianche l'uno, pennute — rosse l'altro, spennacchiate. La luna, piena, li illuminava.

—Quanta ingannata hai gente, — disse quello con le ali bianche.

—Solo al gioco motore del mondo sfidati li ho, — disse quello con le ali rosse.

—Ma da baro perché nel gioco tu sai te invincibile e a perdere hai portato Lorenzo nel lontano Oriente, — disse quello con le ali bianche.

—O fifone dell'andare in Oriente, — disse quello con le ali rosse, — e testone. Ancora capito non hai che Lorenzo ha vinto in Oriente?

—La bistecca girare non devi, — disse quello con le ali bianche. — Cosa ha vinto Lorenzo?

—Aver realizzato quel sogno unico al mondo suonando alle bestie davanti alla giungla mentre il Sole compiva il suo viaggio sul carro, — disse quello con le ali rosse.

—Ma perso ha la sposa suo amore e i soldi giocati con te, — disse quello con le ali bianche.

—Ma tornando ha trovato Cecilia e ha fatto i bambini, — disse quello con le ali rosse.

—Del tuo difetto mai guarirai, — disse quello con le ali bianche, — perché stare non puoi senza indurli al gioco tentare.

—Purtroppo il difetto — disse quello con le ali rosse — è stato messo in me dall'Onnicreante Onnipotente.

—L'Onnipotente Onnicreante — disse quello con le ali bianche — è là per compensare i nostri difetti.

—Ti dirò, — disse quello con le ali rosse, — che con tutti i disastri creati non mi sembra poi tanto Onnipotente.

—Scherza coi fanti ma lascia stare i santi, — disse quello con le ali bianche. — Anch'io tuttavia qualche volta sono stato sopra pensiero.

—E se l'onnipotenza fosse solo una fola immaginata da noi difettosi? — disse quello con le ali rosse.

—No, — disse quello con le ali bianche, — l'Onnicreante è Onnipotente perché ha tutto, anche i difetti.

—Anche se è come dici, — disse quello con le ali rosse, — mi pare che l'universo gli sia un po' scappato di mano.

—È proprio perché hai questi dubbi che hai il destino che hai, — disse quello con le ali bianche.

—Ma il destino lui lo controlla? — disse quello con le ali rosse. — Cicìn barabà.

—Io credo che noi, — disse quello con le ali bianche, — in confronto a lui siamo così limitati da non capire quello che può e quello che non può. Cicín barabò.

—Allora ammetti anche tu che lui limitì limitù? — gridò quello con le ali rosse.

—Mi sono espresso male su una cosa che non so, limitì limitò, — disse quello con le ali bianche.

—Non mi è mai andato giù questo mistero, — disse quello con le ali rosse.

—Hai detto mistero? — disse quello con le ali bianche.

—L'ho detto, — disse quello con le ali rosse.

— Io non ho mai capito — disse quello con le ali bianche — perché hanno fatto morire Lorenzo così presto.

— Non lo capiremo mai, — disse quello con le ali rosse.

— Per fortuna che ci sono stato io vicino a Cecilia, — disse quello con le ali bianche.

— Non eri solo, — disse quello con le ali rosse.

— Mai Cecilia giocherebbe con te, — disse quello con le ali bianche.

— Il suo gioco è la paura dell'acqua, — disse quello con le ali rosse.

— Tu, — disse quello con le ali bianche, — del gioco hai proprio la mania.

— Adesso devo andare, — disse quello con le ali rosse. — È stata una bella conversazione.

— Sai di cosa è venuto il momento? — disse quello con le ali bianche. — Di far fare a Cecilia quel gran giro sui colli in tiro a quattro, come da lei desiderato.

— Se è proprio venuto il momento, — disse quello con le ali rosse, — devi farglielo fare. Ma aspetta che si goda un po' il nipotino, fiol d'un can!

Era la notte veramente calma — intensa e azzurra — si sentivano i salti dei pesci nel fiume sempre corrente, e il silenzio. Cecilia vide quello con le ali rosse dirigersi volando verso il Portello e poi oltre, dalla parte di Oriente — e l'altro verso Tencarola e i colli, dalla parte di Occidente — si fecero da lontano, prima di svanire, un inchino. Cecilia era strabiliata e pensò di avere un poco sognato. Per il resto della notte le girò in mente la parola purcineóni — pulcinelloni — e rise fino alle lacrime ripensando alla scena. (E anche all'autore vien da ridere e piangere: si accorge ora infatti di averli inventati come buffoni — quei due: attori nel grande indaffararsi per l'assistenza alle anime).

Alla fine dell'estate Sofia partorì un bambino bellissimo, a cui fu dato il nome di Alessandro. (Non ci fermiamo a parlarne perché la storia di Sofia, dei suoi figli e della ricerca di Lorenzo merita un racconto a parte). Cecilia era beata — e si sentì madre di nuovo. Quando vide il bambino disse a Sofia:

— Ricordati che i figli, per tutta la vita, non te li stacchi di dosso mai più.

A Cecilia col passare degli anni era venuta passione di andare qualche volta a Venezia — come il giorno di febbraio che ora viene, in cui accadde un fatto di apparizione.

Partì con l'autobus prima dell'alba per la via più lunga — la riviera del Brenta — dove un tempo passava la tramvia da alcuni anni dismessa.

Essendo nel pullman i finestrini serrati era impossibile percepire il profumo vicino del mare. Si sentiva invece odore di plastica e nafta che le faceva venir nauseetta — anche a causa delle curve prese dall'autista a grandi sterzate. Ma pian piano erano entrati nella luce dell'aurora.

Quando furono alla fine del ponte lagunare il sole apparve — molto grande, color oro. L'aria era tersa — azzurra. Faceva freddo — tirava vento di Bora.

Cattolico in Confessione quando nacque Alessandro (mese)

Cecilia salì in vaporetto, che a causa del dondolio e scricchiolio le fece paura – come sempre. Ma andando per il Canal Grande si sentì come una regina.

Davanti al mercato di Rialto si trovarono dentro una ressa di barche – caorline, peàte, sandali, tòpe, sampieròte e topóne – colme di pesce, frutta e ortaggi – era tutto un gridare e motteggiare – si udiva qua e là tomòrti e va in mona to mare, imprecazioni maestose.

L'acqua – luccicante, verde – parve all'improvviso a Cecilia particolare: e per la prima volta la sentì non paurosa. Tutto quel tremolio di piccole onde le fece ricordare i ricami imparati a scuola – le venne in mente la frase “regina del mare” – tante volte udita e anche da lei talvolta detta.

–In fondo, – disse sottovoce parlando da sola, – de rifón o de strassoeón Venezia ha avuto la vita dall'acqua.

Benché i dialetti parlati da barca a barca fossero diversi dal suo e diversi fra loro (di Castello, di Canaregio, di Murano, della Giudecca, del Cavallino, di Burano, di Chioggia, di Pellestrina – e altri) si sentì in una familiarità.

–Che bello che è il mare, mamma mia, che bello, – disse a mezza voce.

Successe allora – come per un crollo interno – che nel suo dialetto la parola mare – il mare, al maschile – andò a cercare la parola mare al femminile – la mare, la madre – parola da lei tante volte udita ma usata mai perché dei contadini e del popolino, un po' grossa. Disse a mezza voce:

–El mare xé come na mare – il mare è come una madre.

Sentiva una grande felicità. Presto furono a Rialto e là Cecilia scese dal vaporetto e prese a camminare. Era difficile scorgere il sole in quel labirinto di calli. Dopo un po' di girovagare sbucò in campo Sant'Angelo – dove di anime vive c'era solo un cane nero. Per paura cammino rasente al muro fino a una calle stretta di cui lesse il nome: Caotòrt. Vi entrò, la percorse per poco e subito si trovò ai piedi di un piccolo ponte. Là udì il suono di un violoncello: e le parve ogni cosa intorno scolorar svanire.

Era il Concerto n. 7 per violoncello e orchestra di Boccherini.

Era così immattonita che non si accorse venirle vicino quel giovane alto, barbuto, con gli occhi celesti tante volte incontrato – e nella visione notturna riconosciuto per quello che era.

–Lorenzo lo suonava molto meglio, – disse il giovane.

–Sì, – disse Cecilia.

–Eppure è il suo violoncello, – disse il giovane.

–Sì, – disse Cecilia.

–Quella cavata non si dimentica, – disse il giovane.

–Mai, – disse Cecilia, – perché è la sua voce.

Il concerto stava finendo. Il giovane disse:

–Presto Lorenzo riavrà il suo strumento.

–Così non avrò più rimorso per averlo venduto, – disse Cecilia.

–Era destino, – disse il giovane.

–Come tutto, – disse Cecilia.

–Come tutto, – disse il giovane, – ma non è mai detta l'ultima parola.

— Dove sta suonando? — disse Cecilia.

— Nella sala prove del Teatro La Fenice, — disse il giovane.

Salirono i gradini del ponte: apparve il retro del teatro. Ma là, subito, il giovane si allontanò verso destra — senza toccare terra coi piedi — con una grande armoniosità. Cecilia vide che quando fu poco oltre — dove si apriva un campiello illuminato dal sole — abbandonava l'ombra ed entrava nello sfolgorio.

Alla notte sognò di essere sul Canal Grande da sola in una piccola barca color giallo oro che andava verso il mare — o forse in una tinozza o mastello dorato avente la forma del suo dente del giudizio. Quando fu alla curva di Rialto, fra il ponte e il mercato, il vero dente del giudizio le cadde in acqua. Allora, per riprenderlo, uscì dalla barca ed entrò sotto le onde camminando verso il fondo — trovando subito il dente, che luccicava con qualche alga intorno. Quando tornò in superficie la barca non c'era più — ma sorse dall'acqua una luminosità e piano piano emersero i cavalli d'oro di San Marco, dietro traendo la basilica. Cecilia disse: «Ma guarda, è un tiro a quattro». A questo punto il sogno finì.

Un giorno, verso sera, Cecilia andò a trovare Ida. C'era anche Tecla. Era il tempo che ancora giravano i carrettini dei rancuracacche e sulle strade troneggiavano i carri della ditta Finesso Traslochi trainati dai cavalli possenti — e schioccavano in aria le fruste dei carrettieri. Erano ancora molte le strade in terra battuta — spesso avvolte in nuvole di polvere sollevata dalle greggi e dalle corse dei calessi e delle carrozze — o da qualche rara auto. Si usavano spesso parole del mondo cavallo, come scavallare. Cecilia a un certo punto disse:

— Quanto ho scavallato nella vita. Se torno a nascere non so se mi sposo.

— Io invece, — disse Tecla, — adesso il matrimonio lo ringrazio perché senza Federico non sarei guarita.

— Care amiche, — disse Cecilia, — io sono stufa di tirare la carretta.

— L'hai tirata tanto, — disse Ida.

— Sì, — disse Cecilia, — e sempre da sola.

— Forse avevi l'angelo custode, — disse Tecla.

— Non ti sei mai concessa divertimenti, — disse Ida.

— Ho gli acidi urici e mi fanno male i piedi, — disse Cecilia. — E sempre di più sento le conseguenze della spagnola e della pleurite.

— Abbiamo i nostri anni, — disse Tecla.

— Sapete cosa mi piacerebbe fare una volta? Un bel giro sui colli in tiro a quattro, — disse Cecilia.

— Ci verrei volentieri anch'io, — disse Tecla.

— Anch'io, — disse Ida.

— Ma Lorenzo, — disse Tecla, — la mania del lontano Oriente ce l'aveva fin da bambino?

— Credo di sì, — disse Cecilia. — Perché aveva letto i romanzi di Salgari.

— Come te che fin da bambina avevi paura dell'acqua, — disse Ida.

— Ognuno ha la sua mania, — disse Tecla.

— Importante è non farsi prendere, — disse Ida.

— Forse siamo guarite, — disse Tecla.

*teatro La Fenice
dente del giudizio
in Canal Grande*

Tecla riceve

— Chissà perché vengono le manie, — disse Ida.
— Voi avete paura di morire? — disse Cecilia.
— Io no, — disse Tecla.
— Io non ci voglio pensare, — disse Ida.
— Da piccoli tutto è bello perché non si sa ancora niente, — disse Cecilia. — E non si capisce niente.
— Ma poi il bello è capire, — disse Ida.
— E rendersi conto, — disse Tecla.
Era buio — nell'ombra passò un pipistrello — le tre amiche portarono le mani davanti ai capelli.
— Siamo state amiche per tutta la vita, — disse Cecilia.
— E lo saremo per sempre, — disse Ida.
— Sì, — disse Tecla — proprio per sempre.

— Mi piacerebbe — disse Cecilia un sabato — andare a bere l'acqua di San Daniele.

*l'acqua d.
San D.
per sempre*

Era il bel mese di maggio.

— Va bene, — dissero Ercole e Sofia, meravigliati perché mai Cecilia era stata, a loro memoria, bevitrice di quell'acqua solforosa.

Il sabato successivo, di pomeriggio, partirono in macchina e attraverso Brentelle e Tencarola — luoghi raffrescati dai fiumi — giunsero ad Abano e l'attraversarono fra i fossi fumanti. Si vedevano al passeggiò gli anziani là per le cure dei fanghi e delle acque. Spirava Zefiro — il più gentile dei venti.

Presto giunsero a San Daniele — al colle boscoso da cui era sceso il giovane sacerdote amico di Lorenzo. Ma ebbero una sorpresa.

Un uomo un po' calvo, coi baffi, stava nel tempio della fonte dove una volta davano le caraffe con l'acqua curativa. Vendeva coca cola, aranciata, gazosa e chinotto.

— Siamo venuti per bere l'acqua della fonte, — disse Cecilia.
Apparve un vecchio coi capelli bianchi. Cecilia lo riconobbe — era l'uomo che distribuiva l'acqua quando erano venuti con Lorenzo.
— Non c'è più, — disse. — È sparita due mesi fa dopo un temporale.
— Non c'è più l'acqua solforosa? — disse Cecilia.
— Dicono che ci sono stati dei crolli sulla vena, — disse il vecchio. — Ma secondo me è sparita perché la terra sta diventando secca.
— Se le sorgenti vanno in secca — disse Cecilia — viene la fine del mondo.

— Per me che le stavo vicino così tanto — disse il vecchio — era come una persona parlante.

— È un segno brutto che sia sparita, — disse Sofia.
— Qui, — disse il vecchio — faranno una discoteca.
— Con mio papà ci siamo venuti tante volte, — disse Sofia.
— Chi era suo papà? — disse il vecchio.
— Il violoncellista Lorenzo, — disse Ercole.
— Me lo ricordo, — disse il vecchio, — e anche i suoi due bambini.
— Siamo noi, — disse Ercole.
— Ma guarda, — disse il vecchio.

Stettero a continuar parlare di Lorenzo in quella delusione per l'acqua sparita — e pian piano Cecilia provò un desiderio: veder giungere dal sentiero del monte qualcuno della sua vita — il giovane sacerdote

Giuseppe, o quel tuttofare e angelo tante volte venuto a chiacchierare sui tetti, o magari, e prima di tutti, Lorenzo suo sposo.

Ebbe l'impressione che stesse per aprirsi il velo di un mistero, là accanto a lei, al margine del bosco dove piano frusciava il vento. Ma non accadde niente.

L'anno dopo – una sera di giugno tepida e senza vento, vigilia di San Giovanni – Cecilia sentì suonare il campanello. Andò ad aprire e sulla porta vide inquadrato il giovane alto e barbuto a lei tante volte visitatore: era vestito da cocchiere, coi pantaloni corti. Intorno si sentiva odore di ozono. La guardò negli occhi e disse:

–Ho là il tiro a quattro – andiamo a vedere i colli.

–E il sonno? – disse Cecilia.

–Stanotte non viene, – disse il cocchiere.

Cecilia uscì e vide la carrozza scura e i quattro cavalli bianchi.

–Aspetti un momento, – disse. – Ho sete e voglio bere un bel bicchier d'acqua.

Rientrò in casa o poco dopo tornò fuori. In mano teneva la borsetta. Salì accanto al cocchiere e cominciarono ad andare – prima al passo e poi al trotto. Le stelle erano molto luminar tremanti.

Va e va passarono Brentelle dell'Osteria, Tencarola immersa nelle erbe, Selvazzano boscosa e tutta quella pianuretta ravvivata dall'abbondanza delle acque correndo sull'argine alto in vista del castello appoggiato fra le curve del fiume, finché giunsero ai Frassini, oltre cui si prende la strada del monte Cerèo. I cavalli erano fumanti. Si sentì il profumo della selva.

Salivano lenti, fra alberi scuri e roccetti, finché giunsero alla prima cava.

–Ma guarda, – disse Cecilia parlando sottovoce da sola, – è come un dente del giudizio.

Improvvisamente uscirono dal bosco e sulla sinistra videro in basso il laghetto color perla – era lucente per il riflesso della notte. Cecilia tutto riconosceva.

–Devi sapere, cara Cecilia, – disse il cocchiere, – che tutti questi colli sono nati in un unico momento, quando il carro del Sole cadde e fece un bel disastro. Il famoso Fetonte, il figlio del Sole...

–Lo so, lo so, ha fatto il passo più lungo della gamba, quel barbalàche, – disse Cecilia. – Come il povero ingegner Vena.

Forse stupita dai cavalli una civetta fece cucumèo – e proprio allora posata sulla cresta di un colle apparve la luna, verso Oriente, molto grande, color giallo, rosa e oro. Di ogni erba si vedeva l'ombra. La carrozza, nel buio, pareva una casetta sospesa. I cavalli trottavano – con gli zoccoli muti. Cecilia disse:

–Mi scappa pipì.

I cavalli si fermarono e lei scese – facendo pipì non ebbe vergogna. Poi rimontò – il cocchiere disse:

–Ieeh, cavalli! Ieeh Bonorivo! Dai Fiammante! Ieeh! Dài Fogarón! Iih! Iih! Forza Supiànte, che la strada è tanta!

–Che nomi, – disse Cecilia.

–Eh, – disse il cocchiere, – sono nomi di una volta.

Ripresero ad andare, ora al passo ora al trotto. Il cocchiere non aveva frusta. Si udiva lontano e vicino l'abbaiare dei cani – quel loro esplorare la notte – e la voce di un televisore.

Giunsero a Rovolon, paese in pendio. Quando furono al campanile e apparve sulla destra una carraia erta il cocchiere disse:

– Adesso saliamo sul monte della Madonna.

C'era infatti il monte della Madonna, pettuto, davanti.

– Mi fa un po' paura, – disse Cecilia.

– Vedrai come si pèrtega con questi cavalli su per il bosco, – disse il cocchiere.

All'orologio del campanile suonarono le ore.

– Sono già le dieci, – disse Cecilia. – Come si farà a passare?

– Si farà, – disse il cocchiere.

La carraia si restringeva fin quasi a farsi sentiero, ma i cavalli si aprivano il varco fra i castagni ombrosi per la luna – strisciando e sfrascando. La carrozza scrosciava sui rami, nel profumo di foglie frante. Le felci sfioravano i piedi a Cecilia e lei ne rideva.

– Non ero mai stata in un bosco di notte, – disse.

– Qui è pieno di volpi, – disse il cocchiere.

Erano un bel po' saliti quando udirono dal folto un canto rauco:

Laudate pueri domine
in toto capenne
lavorate pòvari òmani
per le vostre fémene mate
la la la la...

– Chi è che canta? – disse Cecilia.

– L'eremita che torna dalla cerca, – disse il cocchiere. – Ha alzato un po' il gomito.

– Qualche volta Lorenzo veniva a trovarlo, – disse Cecilia.

– Sì, – disse il cocchiere.

– Non ha paura a stare da solo? – disse Cecilia.

– Neanche del Diavolo, – disse il cocchiere.

Allora lo videro – erano a tre quarti di monte e lui usciva dal bosco. Sulla spalla portava il bigoncio con due recipienti – un po' traballava – si capì che non vedeva i cavalli, i quali si erano fermati.

– Porta il vino, – disse il cocchiere.

– E bello vedere senza essere visti, – disse Cecilia.

– Però è bello anche essere visti, – disse il cocchiere.

L'eremita intanto era rientrato nel bosco.

– Ieeh, cavalli! – disse il cocchiere.

I cavalli ripresero a salire dentro il tunnel di frasche – come sapendo a memoria la via. Quando apparvero di nuovo le stelle, si fermarono.

– Siamo sulla cima, – disse il cocchiere. – Ecco la casetta dell'eremita.

– Una catapecchia, – disse Cecilia. – Proprio da selvatico.

– Gli eremiti sono un po' uomini selvatici, – disse il cocchiere. – D'altra parte ai tempi dei tempi questo monte era un'isoletta in mezzo al mare. Ci stavano degli uomini quasi scimmie.

– Anche l'eremita forse è un po' scimmia, – disse Cecilia.

—Voi uomini e donne con le scimmie avete un bel debito, — disse il cocchiere.

Accanto al tiro a quattro, alta fin dove sedeva Cecilia, c'era una staccionata. Vi era una scritta e alla luce di luna Cecilia la lesse a mezza voce:

—Tutto quello che fai quando guardi o cammini l'ho assorbito dentro di me e a volte non riesco a capire se qualcosa l'ho fatto io o l'hai fatto tu. Perché fra noi non esistono confini e non è possibile capire dove inizio io o finisci tu. Solo questo spazio immenso può comprendere ed essere testimone di quanto siamo indissolubili. M. e G.

—Questo è il vero amore, — disse il cocchiere.

—Così raro, — disse Cecilia.

—Op-là! — disse il cocchiere. — C'è ancora tanta strada e a volte indaginosa. Cavalli, bisogna prima dell'aurora aver arrivo.

—Tutta la notte in carrozza? — disse Cecilia.

—Quasi mai voi donne avete visto com'è la notte, — disse il cocchiere.

—Le donne oneste, — disse Cecilia.

I cavalli si tuffarono in avanti nell'aria odorosa di castagno passando sopra il bosco — e ripresero terra su una terrazza di rocce davanti a un colle scuro d'alberi. Cecilia parlando da sola disse a mezza voce:

—Questo cocchiere mi pare proprio un balengo.

—Siamo sul salto delle volpi, — disse il cocchiere, — e quello è il monte Altore, adatto agli eremiti.

—Questi eremiti — disse Cecilia — mi sembrano tutti un po' tocchi, come i mati delle piazze.

—Sì, — disse il cocchiere, — ma danno mistero ai colli e a Dio, e fantasia a chi vive normale.

Poco sotto il salto delle volpi c'era una chiesetta senza porta costruita nella roccia. Cecilia sbirciò dentro e vide la statua di un santo con la barba, che ai piedi aveva un maiale.

—Quello — disse il cocchiere — è Sant'Antonio abate, il capo di tutti gli eremiti.

—Il capo dei mati, — disse Cecilia.

—Veramente inguaribile, — disse il cocchiere, — perché ha resistito ottant'anni nel deserto.

—A me queste dei santi sembrano storie esagerate, — disse Cecilia, — di quelle che si raccontano quando uno è morto per abbellirlo.

—Meglio non farsi sentire, — disse il cocchiere.

I cavalli, s'accorse Cecilia, avevano le teste voltate verso lei e il cocchiere — come sembranti ascoltare — con le dentature a tastiera di pianoforte bianche nella notte.

C'era per terra un catino con dentro un foglio scritto, accanto a un vaso di geranei. Il cocchiere lo prese e lesse:

—Io sono un eremita che vive in una casetta di legno sul monte Altore. Mi nutro di frutti ed erbe ma quando viene la stagione invernale sarò costretto, mio malgrado, a cibarmi di pane e formaggio. Quindi se avete qualche soldo vi prego con tutto il cuore di depositarlo sotto quel vaso di fiori. Ve ne sarò enormemente grato. Che Dio vi abbia in gloria.

—Gli lascio qualcosa, — disse Cecilia.

—Fai bene, — disse il cocchiere. — Così mangia e tiene aperto il sentiero.

Ed ecco che di nuovo i cavalli si tuffarono in avanti — un balzo lungo nell'aria sopra i vigneti — e ripresero terra in quel punto del paesetto Teolo dove sgorga la fonte cara ai ciclisti. Cecilia disse:

—Mi è venuta un po' di sete.

Scese e si bagnò le labbra. I cavalli invece, benché da molto in cammino, non si abbeverarono.

Lunga e bianca davanti c'era la via che saliva a tornanti — a sinistra aveva le rocce e a destra la groppa boscosa del monte Venda — il più alto dei colli. Cecilia lesse l'insegna col nome della strada — via Speronella.

Salirono lenti fino a Castelnuovo e là, subito dopo la chiesa — proprio nel momento in cui batteva la mezzanotte — presero una stradina fra robinie e faggi. Giunse col vento, da una radio o da un televisore, una canzone con voce di donna.

—È quella che ha vinto al festival di San Remo, — disse il cocchiere.

—Un bel smiagolamento, — disse Cecilia.

Erano salendo nel folto ormai verso la cima del Venda quando videro luccicare due occhi e sorse improvviso dai faggi — dal ciglio di sinistra a quello di destra (e subito scomparve) — un cervo chiaro.

—Sembrava magico, — disse Cecilia.

—Sì, — disse il cocchiere.

Arrivarono alla vetta — dove sono le rovine di un eremo e le antenne dei ripetitori. I colli splendevano per la luce — come onde d'un mare. Parvero di madreperla. Era la visione della notte.

—Ho paura di raffreddarmi, — disse Cecilia.

—Adesso facciamo un altro bel salto, — disse il cocchiere mostrando il vuoto.

—Sono centinaia di metri, — disse Cecilia.

—Con questi cavalli puoi stare sicura, — disse il cocchiere.

—Veramente hanno già fatto un bel tombolone quella volta, — disse Cecilia.

Quando il tiro a quattro si staccò dal monte ed entrò nell'aria Cecilia ebbe i sudorini: ma si rassicurò vedendo quel cocchiere, a lei tante volte e in tanti travestimenti accorso, che le strizzava l'occhio. Aveva bei denti un po' più piccoli del normale e anche il naso era piccolo. Un colpo di vento leggero fece dondolare il convoglio — e allora Cecilia s'accorse, sulla sinistra, del monte Rua — dove tremolavano le finestrelle accese del monastero.

—Sono gli eremiti che pregano, — disse il cocchiere.

—Sembrano stelle, — disse Cecilia.

Approvarono al punto del pendio dove c'è il crocifisso di Roverello — adornato di rose canine e papaveri.

—È una gita che mai avrei pensato di fare, — disse Cecilia.

—È già abbastanza avanti la notte, — disse il cocchiere, — e stiamo arrivando sulla spina dorsale dei colli. Adesso passiamo sotto il monte Gallo e poi, dopo la trattoria da Oci, vedrai le meraviglie.

Improvvisamente si vide una lucina attraversare il cielo.

—Cos'è? — disse Cecilia.

—Una navicella spaziale, — disse il cocchiere.

—Gli uomini andranno sulle stelle? — disse Cecilia.

—Credo di sì, — disse il cocchiere.

Davanti a Oci trattoria c'era una donna snella che guardava la luna. Aveva le labbra piccole, era scura di capelli, stava accanto a un'automobile bianca di nome Maggiolino. Non si accorse della carrozza. Il cocchiere disse:

—Aspetta il suo primo amore.

—Sarà disperata, — disse Cecilia.

—Sì, — disse il cocchiere, — ma lui sta per tornare e conosceranno il vero amore, anche se per poco.

—Il vero amore? — disse Cecilia.

—Il vero amore, e poi di nuovo si perderanno, — disse il cocchiere.

—Perché non li aiuta a stare insieme per sempre? — disse Cecilia.

—Eh, — disse il cocchiere.

Adesso la carrozza — piano piano — percorreva la strada alta da cui ogni cosa si vede — a sinistra la pianura disegnata dai campi e dalle luci, il mare luminescente lontano — a destra i Monti Perfetti, il Lozzo, il Cinto, il Cero, il Castello, il Cecilia — e intorno il bosco respirante. In quel silenzio (non si udivano le ruote, né scricchiolio di carrozza o battere di zoccoli) incominciarono a scendere.

Improvvisamente nel sottobosco Cecilia vide una pianticella con le bacche rosse — che illuminate dalla luna parevano fiammelle.

—Che pianta sarà? — disse Cecilia.

—Pungitopo, — disse una voce di donna.

Era apparsa una donnetta magra con gli occhi celesti — aveva i capelli neri tagliati corti.

—Marieta, — disse il cocchiere fermando i cavalli, — perché non sei a dormire?

—Sei un oco, — disse Marieta. — Lo sai che certe erbe si trovano solo con la luna.

—Stiamo andando verso X., — disse il cocchiere.

—Bravo merlo, — disse Marieta. — So ben io dove andate.

In quella uno dei cavalli nitri. Il cocchiere fece un cenno e disse:

—Ciao Marieta, dobbiamo andare.

—Ciao bel mona, — disse Marieta.

—Un giorno facciamo un giro anche con te, — disse il cocchiere.

—Fiól de na técia d'un nato d'un can, a me non me la dai da intendere, — disse Marieta.

Salutò Cecilia con la mano ed entrò nel bosco. In basso splendevano come diamanti le luci di Arquà. Scesero per la strada ripidissima fra i profumi degli orti velati dalla rugiada e giunsero nella piazzetta, curvarono a sinistra e passarono fra i muri e le rocce — era l'ora della notte fra le tre e le quattro — silenziosa. Sul pavé la carrozza non traballava perché leggermente sollevata da terra — uscirono dal paese avendo sulla destra il monte Ricco che parve, da quel punto, un elefante accucciato.

—Chissà se un giorno torneranno le bestie giganti, — disse Cecilia.

—Chissà, — disse il cocchiere.

Giunsero, di curva in curva, al lago dei cinque fonti.

—Ci sono là delle carpe di quindici chili, — disse il cocchiere.

—Sono pesci che non mi piacciono, — disse Cecilia.

—Anche loro sono creature, — disse il cocchiere.

—Sì, — disse Cecilia, — ma esagerate.

—Fra poco è l'alba, — disse il cocchiere.

—Dove andiamo? — disse Cecilia.

—Là, — disse il cocchiere.

Mostrava la cima del monte Ricco intriso dalla luna.

—E dopo? — disse Cecilia.

—Sorpresa, — disse il cocchiere.

Quando furono sotto il monte si vide netta, contornata di stelle, la rocca di X. — uguagliata dai silos perfetti di un cementificio bianco. Apparve improvvisamente un treno.

—Siamo dove è nato Lorenzo, — disse il cocchiere.

—Mi è dispiaciuto vendere il violoncello, — disse Cecilia.

—Era uno strumento con l'anima, — disse il cocchiere.

—L'anima di Lorenzo, — disse Cecilia.

—Quel violoncellista Gavilli era stitico, — disse il cocchiere.

—Quanto piangere dopo, — disse Cecilia.

—Sei stata una brava madre, — disse il cocchiere. — E tutto da sola.

Cominciava la salita del monte Ricco — si vedeva a Oriente il biancore dell'alba. I cavalli erano umidi — come la notte. Apparvero le immense cave. Andava svanendo la luna. Videro fra gli alberi alcune persone con le fiaccole.

—Cosa fanno? — disse Cecilia.

—Prendono la rugiada di San Giovanni per aver salute tutto l'anno, — disse il cocchiere. — Stanotte era la festa del monte Ricco.

In quella si udì ragliare.

—Sarà l'orcomusso, — disse Cecilia.

—Di sicuro, — disse il cocchiere.

Salivano lenti fra lecci e pini. Le curve erano strette.

—Fra poco appare il sole, — disse il cocchiere.

—E l'ora di tornare, — disse Cecilia.

—Di andare, — disse il cocchiere.

Udirono proprio allora il rombo di una motocicletta — che subito apparve, guidata da uno che ben conosciamo: il quale, quando fu giunto accanto alla carrozza si fermò e prese a guardare Cecilia: aveva gli occhi rossi. Poi si rivolse al cocchiere:

—Prima quella sulla nave. Poi il violoncellista. Adesso questa col tiro a quattro. Ti sei preso tutto. Ma non darti tante arie perché anch'io ho contribuito.

—Tu fai le pentole, — disse il cocchiere, — io i coperchi.

Per strano che possa sembrare Cecilia vide che l'uomo dagli occhi rossi le fece, col capo, un inchino: e le sorrise. Poi diede di manopola accelerando e scomparve in discesa. Ma stavolta per quel sorriso Cecilia fu sicura che la statua del vento Zefiro nel giardino di Valsanzibio e quel signore erano identici. E anche — o rivelazione! — che il giovane accanto a lei cocchiere assomigliava tal quale alla statua del vento di Bora.

—È stato così, — disse il cocchiere parlando a mezza voce da solo. — Grazia, disgrazia e destino.

Ripresero ad andare e presto giunsero alla cima — dove sorge l'eremo rifatto. Per fortuna gli alberi un po' nascondevano quella bruttezza. Più ampio di tutti frusciava il bagolaro di Lorenzo.

—Com'è cresciuto, — disse Cecilia.

—Sì, — disse il cocchiere.

Fu allora che si udì un usignolo cominciar cantare con tali variazioni da lasciare sbalorditi.

—Questo è un musicista, — disse Cecilia.

—Adesso gli rispondo, — disse il cocchiere.

—Cominciò a fischiare — con altrettanta bravura — quel tema segreto del Paradiso suonato da Lorenzo per dare il via all'improvvisazione in cielo. Parve a Cecilia che l'usignolo riprendesse le note duettando. Parve.

I cavalli, proprio in quel punto, presero l'aria con le zampe anteriori e cominciarono a staccarsi da terra. Ridevano — così parve a Cecilia — che disse:

—Ho paura.

—Perché sei baùca, — disse il cocchiere.

Il tempo era diventato alba lattea, principiante rosa. Cominciava ad apparire il paesaggio quando il sole, improvvisamente, uscì dal mare — un arco d'oro. Rapida la luce si estese verso Occidente rivelando le strade e i fiumi che di attimo in attimo progressivamente si accendevano in un reticolato di serpentine, guizzanti come cose vive. A perdita d'occhio tremolava la rugiada. Cecilia disse:

—C'è acqua dappertutto.

—È la guazza di San Giovanni, — disse il cocchiere.

—Fa veramente bene alla salute? — disse Cecilia.

—È acqua santa, — disse il cocchiere.

Cecilia percepì in sé un sommovimento. Quell'aurora — color rosa e oro — le ricordò il momento in cui si erano aperte le acque ed erano nati i figli — e da quei colli, pianura, paesi e sua città si sentì generata — loro figlia e un po' loro madre. Fu allora che improvvisamente al cocchiere — con un fruscio — sbocciarono sfolgorando le ali — prendendo lui l'aspetto di quel che veramente era — in braghe corte però.

—Sarà un giorno bello, — disse l'arcangelo.

—Sì, — disse Cecilia, — perché il buon giorno si vede dal mattino.

—Anch'io — disse l'arcangelo — fra tutti i momenti del giorno preferisco il mattino.

—Perché il mattino ha l'oro in bocca, — disse Cecilia.

—E il sole mangia le ore, — disse l'arcangelo, — perché esiste solo il futuro.

Fu a questo punto che Cecilia ebbe l'impressione di vedere qualcosa tremolar vivente nei luoghi familiari — per i colli e la pianura fino alle lagune e al mare — un ricamo brulicante esteso dappertutto — come farfalle sul punto di muovere le ali: e pian piano, riconoscendole, ebbe commozione. Erano — sì — le sue parole più care, buséta e botón, èrce via, poaréto, fiól d'un can, de rifón o de strassoeón, nauseáta, pacéte, putéi, Paradiso — e tante altre, tutte quelle che aveva detto fin da bambina, da sola o in compagnia — là in terra nella rugiada vive.

—Come mai vedo quelle? — disse.

—E il mistero più grande, — disse l'arcangelo.

—Quale mistero? — disse Cecilia.

—Delle parole di ognuno, — disse l'arcangelo.

—Non capisco, — disse Cecilia.

—Sono le tue, — disse l'arcangelo.

—Sono parole da poco, quasi tutte in dialetto e qualcuna da tato, — disse Cecilia.

—Sì, — disse l'arcangelo. — Sono tue e del Paradiso.

—Ma guarda che fatto, — disse Cecilia.

—Sono la tua anima, — disse l'arcangelo, — unica al mondo come ogni anima.

—Però, — disse Cecilia.

—Su quel monte c'è anche il nome Cecilia, — disse l'arcangelo.

—Ma è un caso, — disse Cecilia. — Non esageriamo.

Fu allora che cominciò a udire la musica dei violoncelli.

—Speriamo che in Paradiso ci sia acqua buona, — disse Cecilia.

—C'è tutto quello che vuoi, — disse l'arcangelo.

—Mi sembra di essere una regina, — disse Cecilia.

—Lo sei, — disse l'arcangelo.

Cecilia — forse per speranza — si voltò a guardare dentro la carrozza: e vide — finalmente — il violoncello di Lorenzo illuminato rosso.

—Glielo portiamo, — disse l'arcangelo.

Ora la carrozza, color oro per i raggi del sole, volava sopra la Rocca di X. e cominciava a virare.

—La ricordi bene quella cittadina, vero? — disse l'arcangelo.

—Sì, — disse Cecilia, — e quella è la villa coi due angeli davanti a cui è nato Lorenzo.

—Niente va perso, — disse l'arcangelo.

In poco tempo erano giunti sopra la città di Pava — che parve una rosa aperta. Vide le piccole vie, i portici, il fiume e la casa con le finestre verdi dove era nata — e dovunque per tutto il paesaggio le sue parole che brulicavano.

Improvvisamente, guardando all'arcangelo in viso, disse sorridendo con aria d'intesa:

—Apa.

E lui, strizzandole l'occhio, rispose:

—Acqua.

In basso le parole parvero, a quel suono, muoversi come l'erba quando passa il vento — mentre cresceva la musica dei violoncelli. Verso vi saliva Cecilia sul tiro a quattro intiepidito dal sole.

V.LE PAROLE DI CECILIA

Il narratore di questa storia da tempo si chiede dove si annidi l'anima di quelli che stanno nei libri – di Cecilia, di Lorenzo, di Irene e tutti – e di quelli che vivono fuori dei libri. Scrivendo la vita di Cecilia piano piano gli è sembrato di capire che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole) – e nel come vengono dette – nel loro suono e voce: e, per quanto riguarda Lorenzo, anche nella musica che lui cavava (e cava) dal violoncello.

Così ha insegnato l'arcangelo.

Al quale ora (e solo ora) sente di poter parlare.

NARRATORE

Finalmente ho capito, alla fine.

ARCANGELO

Alla fine?

NARRATORE

Non è la fine?

ARCANGELO

Non c'è fine.

NARRATORE

Ma c'è bisogno anche della fine.

ARCANGELO

Per voi limitati.

NARRATORE

Finiti noi...

ARCANGELOarcangelo

Non vedi che stai continuando?

NARRATORE

Ho un desiderio.

ARCANGELOarcangelo

Sì.

NARRATORE

Riascoltare le parole... le parole di Cecilia... quelle più sue...

ARCANGELO

Come le diceva lei?

NARRATOREnarratore

Dalla sua voce, mentre tu...

ARCANGELO

Mentre io...

NARRATORE

Le ripeterai.

ARCANGELO

Le ripeterò. Ora la chiamo. Signora Cecilia!

CECILIA APPARE, E DICEcecilia appare, e dice

Apa.

ARCANGELO

Acqua...

Le due parole si diffondono nello spazio e diventano musica, inseguendosi.

Il narratore dice:

–È la musica del Paradiso?

NELLA COPPA DEL PAESAGGIO

accant -

Molti fatti accadono ~~ai~~ personaggi sia nella vita sia nelle storie – e nelle storie così dette di finzione non si finirebbe mai di inventarne. ~~Vengono su a~~ ondate, e forse il vero romanzo sarebbe quello di fare la cronaca di tutto il ~~finto~~, ora per ora, minuto per minuto, all'infinito. Nel famoso *Don Chisciotte mi ricordo che*, se Cervantes non stava attento, il racconto gli avrebbe preso la mano in modo tale che le avventure sarebbero continue fino ad oggi. Ecco perché dopo aver letto e riletto in pubblico e in privato *L'acqua di Cecilia*, e confrontandola con *In capo al mondo* e *L'azione perfetta*, ho pensato di ristrutturare il racconto trasportandogli accanto, nella coppa del paesaggio, certi fatti e atti che in apparenza possono apparire laterali. ~~ma nulla~~ è stato tolto di ciò che era stato scritto e stampato, ho solo ritoccato in qualche punto. Mi sono ricordato di quando ~~verso il~~ 1970 ho conosciuto un contadino narratore di stalla (eravamo in ospedale, in due letti vicini, tutti e due operati di ernia) che aveva la casa dalle parti di san Benedetto val di Sambro, sull'Appennino bolognese, in una valletta. Mi disse che venivano nella sua stalla di sera dalle case intorno perché leggeva i grandi romanzi (*Guerra e Pace*, *I fratelli Karamazoff*, *I promessi Sposi*, *Guerin Meschino* e altri). Mi fece capire che non bisognava perdersi troppo negli eventi laterali, e che lui certi passi dei ~~grandi~~ romanzi li saltava, o li riassumeva, per non perdere l'attenzione dei contadini ascoltatori. In tutte le esperienze in cui per strade e paesi ho raccontato storie onde allenarmi alla scrittura mi sono spesso accorto dei pericoli della sovrabbondanza – del perdersi in sentieri laterali – belli e importanti in sé, ma difficili da seguire quando si va a bocca. Ecco perché sono tornato su *L'acqua di Cecilia* e ho stretto il racconto centrale – per farlo diventare anche lui a bocca – e far meglio risaltare e far diventare a bocca in sè e per sé quei frammenti, come quello delle acque sananti e del dio Aponus, in cui ci sono gli elemnti più misteriosi dalla storia, nel tempo in cui tutto l'edificio del "ciclo dell'eterno andare" si va assestando e illuminando.

le unni
bach - un b.

INFANZIA, ADOLESCENZA, GIOVINEZZA

Campanon/Inferno e Paradiso

Il gioco preferito a Cecilia era Campanón – detto anche Scalón, e Inferno e Paradiso – salire e scendere per quei rettangoli tracciati in terra buttando avanti la scaglietta con la punta del piede. Giocava ore e ore a quello e altri giochi insieme alle amiche Ida e Tecla – sempre parlavano in dialetto. Alcune parole Cecilia aveva specialmente care: buséta e botón (asola e bottone), putin (bambino), de sbrindoeón (a zonzo), fóra pàea frégoea (in cerca), destin (destino). Le piaceva trovare le parole sorelle nella lingua italiana – quella che suo padre usava nelle commedie.

Il filosofo Ardigò

A volte nella bottega di Emanuele appariva un vecchio alto con la barba bianca lunga fino al petto. Portava un cappello a tesa larga – e sotto era calvo. Camminava maestoso – conosciuto filosofo e professore dell'Università, di nome Roberto Ardigò – di origine cremonese. Aveva la voce gentile. Spesso Emanuele lo accompagnava conversando fra la bottega e la casa di lui oltre il fiume non lontana.

Un giorno di marzo mosso da poco vento Cecilia tornando da scuola vide il suo bel padre e quel vecchio bianco dialoganti sul ponte Tadi – e si avvicinò.

–Caro Emanuele, – diceva il vecchio, – lei col suo mestiere di fabbro è l'immagine del vero filosofo perché trasforma l'indistinto ferro in oggetti distinti, credibili perché toccabili e percepibili. Provando e riprovando ecco che lei giunge a formare quelle meraviglie prima solo intuite e immaginate.

–Bisogna che qualcuno le immagini perché ci siano, – diceva Emanuele. – Perciò deve esserci un Dio che ha immaginato tutto. E lo scopo di tutto era arrivare a noi.

–Chi si crede lo scopo della creazione – diceva il vecchio – fa come il Plesiosauro che forse pensò: «La natura ha messo in opera tutto per arrivare alla produzione della mia specie e vi è riuscita alla fine in questa età. E la pienezza dei tempi. Dappertutto mari e paludi, aria calda e umida, cielo piovoso, vegetazione esuberante, masse immense di pesci, di molluschi, di zoofiti, la natura disposta ovunque perché vi avesse posto la mia specie». E invece no, caro Emanuele. La natura mutò umore nei confronti di quell'essere mostruoso che un giorno scomparve per sempre dalla terra. Lo stesso può dirsi della specie umana. La terra un tempo era troppo calda perché l'uomo potesse esistervi. Verrà un tempo in cui sarà troppo fredda e l'uomo non esisterà

più se non come un fossile nel duro macigno dei sedimenti che ora si vanno formando.

—Lei crede veramente che il destino di tanti sforzi sia di sparire? — disse Emanuele.

—Questa bambina — disse il vecchio prendendo per mano Cecilia — è il nostro futuro fino a quando la specie non avrà esaurito il proprio ritmo vitale.

—Non possiamo sapere cosa ci è destinato nel futuro, — disse Emanuele. — Potrebbe anche darsi che ci fosse un fabbro universale che sta immaginando per noi un'esistenza infinita...

—Come sarebbe bello, — disse Ardigò. — Ecco perché mi piace conversare con lei. C'è un grande entusiasmo nel suo modo di concepire il mondo.

Cecilia non capiva quei discorsi — ma fu colpita e inquietata dalla descrizione della terra avvolta nelle acque e pensò con pietà a quelle bestie immense nuotanti nei mari e nelle inondazioni. Le venne in mente la parola broetón — il confuso ribollio dei minestroni selvaggi.

quelre
Tatìla manditìla/La sandronica commedia
~~per il pupille alla luna~~ *in vecchi eudre, jelloh*.

Partirono con un treno lento e fecero cambio a Bologna. Parma era color mattone, ciottolata — parlavano un dialetto che a Cecilia parve ricamo e rammando.

Accompagnati da Emanuele i tre fratelli andavano a volte in piazza a vedere i burattini — come un tempietto sorgeva la baracca, variopinta e misteriosa. Un giorno fu annunciata *La sandronica commedia*.

C'erano bambini e adulti — in grande attesa. Apparve Sandrone — il vecchio contadino con tre denti e la berretta da notte. Disse:

Nel mezzo del camino di nostra vita
mi rintronai in una secchia oscura...

Sua moglie Pulonia e il figlio Sgorghiguelo, parlando un po' in emiliano e un po' in italiano lo rimproveravano dicendo: «Tu trascuri i tuoi doveri coniugali per darti al Dante». Ma Sandrone diceva: «È perché sono me il nuovo Dante a Bichieri».

Dopo varie avventure sempre più comiche al Limbo, al Purgatorio, all'Inferno e in Paradiso Sandrone si svegliava dicendo:

Studiai il Dante con gran fervore
Credevo d'essere già professore,
Ora conosco dal sogno fatto
Essere un asino mattricolatto.

—Papà, — disse Cecilia dopo gli applausi, — come mai non parliamo tutti allo stesso modo?

—Perché siamo diversi, — disse Emanuele, — e dopo la Torre di Babele ognuno ha cominciato a parlare per conto suo.

—Ma non sarebbe meglio parlare una lingua unica? — disse Cecilia.

—Sì, — disse Emanuele, — ma ognuno, in fondo in fondo, avrà sempre le sue parole personali.

—Anch'io? — disse Cecilia.

—Anche tu, — disse Emanuele.

—Ma guarda, — disse Cecilia.

Di quel dialetto a Cecilia rimase impressa una strofetta che lei per tutta la vita ripeté così trasformata in parlare tato:

Tatíla manditíla
a molóde tin tégl và
apetlém tábato tíla
a molóde tin dalà.

Un giorno Emanuele, che era di idee socialiste, disse:

—In Russia hanno fatto la rivoluzione e hanno ucciso lo zar con tutta la famiglia, bambini, servi, cani e cavalli compresi. Secondo me hanno esagerato.

—Chi di spada ferisce di spada perisce, — disse Maria.

Cecilia pensò alla regina dal bel nome di Margherita ed ebbe paura. Le venne in mente la parola maramàni — che quelli che avevano ucciso lo zar erano dei maramàni senza creanza — e anche poaréti chéi reài, poveretti quei reali.

musica strana

Una sera d'aprile Cecilia accompagnò il fratello Raimondo al Conservatorio per ascoltare un concerto annunciato come particolare. Era in programma una composizione moderna diretta dall'autore — straniero, di cognome e nome austroungarici — annunciata sul giornale «Il popolo veneto» come «audace, ardita, sfacciata».

La sala era piena di pubblico. Cecilia vide il maestro Cuccoli e poi Lorenzo — che venne a salutare lei e Raimondo. Entrò la piccola orchestra con la cantante vestita di nero seguita dal direttore — era magro, piccolo, calvo.

Appena cominciò la musica Cecilia fu colpita dalla stranezza dei suoni — le parvero frammenti fra loro scordati. La cantante parlava e gridava, rauca, acuta, bassa — era una musica molto diversa da quella a cui era abituata. Pensò: «Che facciano per scherzo?» Ebbe un senso di smarrimento. Molti in sala tossivano, ridevano. Cecilia perse il filo dell'attenzione — poi lo ritrovò sentendo emergere il violoncello. Guardò Lorenzo — era intento all'ascolto. Per un istante ebbe la sensazione di essere nell'acqua di un fiume, di notte. Le parole erano tutte in tedesco. In qualche momento si sentì aggredita dai suoni — provò inquietudine e perse di nuovo l'ascolto. Alla fine ci fu l'applauso, non forte, accompagnato da mormorii e diversi fischi. Cecilia disse al fratello:

—Non ho capito niente.

—È una musica strana, — disse Raimondo. — Forse bisognava sapere la storia.

—Racconta di un uomo che è andato lontano da casa, ma poi sente nostalgia e torna con l'aiuto della luna, — disse Lorenzo. — È difficile per l'orecchio perché non è tonale.

—Non si può cantarla come le arie d'opera, — disse Cecilia.

—È una miniatura, — disse Lorenzo. — Si vede tutto in piccolissimo.

—Parevano gatti, — disse Cecilia.

—Secondo me, — disse un giovane ricciuto, — questo è l'ossigeno che tiene in vita la musica.

—Non è ossigeno, — disse un uomo alto dalla voce di baritono, — è gas asfissiante.

—È il nuovo che avanza, — disse il giovane ricciuto. — Questo compositore sta inventando la musica del futuro.

—A leggere le sue teorie, — disse l'uomo alto dalla voce di baritono, — si crede il dio della musica.

Il maestro Cuccoli si era avvicinato e disse:

—È una musica innaturale, che nega il bel canto. L'orecchio dopo un po' si ribella.

—L'orecchio — disse Lorenzo — deve abbandonarsi all'ascolto e comprendere il pensiero musicale delle nuove composizioni.

—Ma non contro natura, — disse il maestro Cuccoli.

—La natura è piena di dissonanze, — disse Lorenzo.

—Ma per natura quei suoni l'uditio li rifiuta, — disse il maestro Cuccoli.

—In natura — disse Lorenzo — ci sono le scale di tutti i suoni.

La discussione era in ogni parte della sala accanita. Proprio in quel momento — quando ormai stava per cominciare la seconda parte del concerto — parve a Cecilia veder dirigersi verso l'uscita quel gamba lunga incontrato sulla bicicletta alta in via Boccalerie e motteggiare Lorenzo. Il quale quando s'accorse fece il gesto significante: che solfa!

I mati e la regina Margherita

Sui muri del centro — nei nomi delle vie, delle piazze, dei palazzi — erano segnate bestie come il gallo, la vacca, lo storione, il bue — vini come la malvasia — erbe e frutti, santi, mestieri, giorni gloriosi, regine e re, artisti, angeli, ingegneri, condottieri, martiri, eroi, gigantesse — una rete di nomi che erano insieme memoria, protezione e guida nel labirinto che ogni città senza quei nomi sarebbe. In quella scena Cecilia entrava ogni giorno curiosa di incontrare i personaggi — i mati — che sempre uguali vi apparivano e sparivano: Leone, con la faccia larga e peli ai lati delle guance per cui sembrante leone; Tamagno, che cantava da solo arie d'opera accanto all'edicola di piazza dei Frutti in attesa di essere chiamato alla Scala; il generale Cadorna sé dicente vincitore della Guerra Mondiale; la contessa Ossi, dal portamento nobile, rigida e senza petto; i fratelli Giani, uno suonante la chitarra, l'altro l'armonica a bocca o trombette che estraeva di tasca — cari a Cecilia perché le strizzavano l'occhio e ballavano per lei; Brusegàna, la gigantessa che arrivava da Ovest in bicicletta rubando la frutta esposta sui banchi; Ernesto sempre fumante il sigaro, sé dicente gerarca fascista comandante alla marcia su Roma; il Conte Rosso, austero nei passi, sempre fischiottante musica di Wagner; Fiore, adornata di fiori nei capelli e nel vestito trapunto di pezze variopinte — e tanti altri.

Era per lei il teatro più fantastico che ci sia.

Là — sotto il Volto della Corda — la mattina del 5 gennaio 1926 — mentre i fratelli Giani suonavano le trombette e facevano buffonerie —

Cecilia si fermò a leggere con altri passanti il manifesto annunciante la morte della regina dal bel nome di Margherita:

~~OTTAVIANA~~
cittadini!

La prima regina d'Italia non è più!

Scompare la Sposa devota che per oltre quattro lustri, fiore e lume d'ogni gentilezza, divise con il Re buono i dolori e le gioie della Nazione.

Scompare l'Augusta donna che, dalla viva voce dei Fanti d'Italia, cui dedicò durante la guerra

la sua lunga esperienza di pietà e d'amore, seppe trarre la sicura visione dei nuovi orizzonti dischiusi all'Italia dal Fascismo, a cui rivolse l'ultimo sorriso.

Ma non muore lo spirito di Margherita di Savoia...

Come era invitato alla fine del manifesto Cecilia andò a mettere la firma sul libro di partecipazione esposto nel caffè Pedroti – in coda col popolo commosso.

II. SPOSALIZIO

L'epoca glaciale

Arrivò l'inverno – nero, potente. Emanuele disse:

– Quest'anno farà molto freddo e potrebbe ghiacciarsi la laguna di Venezia.

– Da cosa lo capisci? – disse Maria.

– Nei fossi c'è il ghiaccio e la temperatura scende, – disse Emanuele.

– Non ho mai sentito un freddo così grande.

La temperatura scese infatti a dodici gradi sotto zero. Giunsero le notizie del ghiaccio in laguna e che sopra ci andavano a piedi e a cavallo. Dicevano che le barche erano bloccate con le vele dure. Nelle botteghe sotto il Salone si sentì dire:

– È arrivata l'epoca glaciale per colpa del progresso.

Davanti al secchiaio Cecilia disse parlando da sola:

– L'acqua è sempre infida. In laguna è più dolce che in mare e per questo si è ghiacciata. Lorenzo corre pericolo ad andare in nave. Non bisogna fidarsi del mare.

Cominciò a cadere la neve sui colli e il paesaggio piano piano diventò bianco fino alla laguna. Gli occhi, per il riverbero, erano affaticati. Cecilia ogni tanto diceva:

– Sotto la neve pane, ma intanto poveri uccellini –. Le vennero i geloni – da lei chiamati bugànce.

Solo dopo giorni e giorni i ghiacci cominciarono a sciogliersi – perché arrivò lo Scirocco.

Quel febbraio rimase impresso – tutti dicevano che era avvenuto un fatto storico.

Alla fine del mese Cecilia andò alla basilica del Santo e appoggiò la mano sulla tomba del taumaturgo – chiese che Lorenzo fosse protetto nel viaggio per mare.

Pacete

Una sera d'autunno in cui la nebbia avvolgeva la città Cecilia e Lorenzo andarono a passeggiare per la riviera Tito Livio entrandovi dal Volto dei Mulini – risonante e misterioso.

Era di quella riviera seducente il silenzio – luogo d'alghe e muretti – e di ombre.

Pian piano giunsero presso la tomba di Antenore, mausoleo su colonne. Lorenzo disse:

–Lo sai che qui c'era il porto degli antichi romani?

–Allora forse – disse Cecilia – anche Antenore è sbarcato qui.

–Ma è una leggenda, – disse Lorenzo.

–Chissà, – disse Cecilia.

In quella si udì un pianoforte:

–Suona Liszt, – disse Lorenzo. –Dev'essere Baratinon.

Erano giunti al ponte nominato Altinate – là presero verso Oriente.

Quando furono presso la prigione ai Paolotti udirono fischiare. Veniva nel buio Pace in bicicletta – aveva i capelli umidi. Lorenzo, che lo conosceva, disse:

–Vai a sgobbare?

–A mezza notte, – disse Pace ridendo.

–Voi del Portello siete speciali, – disse Lorenzo.

–Mi hanno messo anche in poesia, – disse Pace.

–Riva Pacéte | che novità... – disse Lorenzo.

–Tutte invenzioni, – disse Pace. – Attenti alla nebbia!

Si allontanò verso il centro. La bici era da donna – scalcagnata.

–Che personaggio! – disse Lorenzo.

–È gente bassa, – disse Cecilia.

–Se non ci fosse la gente bassa, – disse Lorenzo, – il mondo sarebbe troppo alto.

–A me i Pacéte danno fastidio, – disse Cecilia, – perché alzano il gomito e sono villani.

Passò la luna, rotolante, poco sopra il tetto delle prigioni. Si sentivano delle voci.

–Sono i galeotti, – disse Cecilia.

Andavano a braccetto e si godevano il silenzio dei portici.

–Quest'estate suonerò all'Hotel des Bains e tu potresti venire a trovarmi, – disse Lorenzo. – Poi ci sposiamo.

Sì, – disse Cecilia, – ma ricordati che il vaporetto mi fa venire il mal di mare.

In quei giorni anche Raimondo fu chiamato per suonare a Venezia – nell'orchestrina del caffè Florian.

Il parroco arpista

Nella chiesa di Santa Croce alla Porta il parroco, suonatore d'arpa, era zio a Lorenzo: a lui che ben conosceva il nipote Cecilia decise di andare una mattina di maggio.

La canonica aveva l'entrata sotto un portico basso e massiccio – dentro un palazzo antico. Cecilia tirò il campanello a filo e udì il tintinnio risonare – le fu aperto dalla perpetua. Apparve l'erba del giardino oltre l'atrio – e il vigneto, gli alberi da frutto, le rose bianche. Il sacerdote emergeva nero fra le piante appoggiato al grande strumento color oro – arpeggiava. Era di circa sessant'anni, aveva gli occhi azzurri e i capelli bianchi – corti. Sorrise a Cecilia e disse:

–Buongiorno, cara nipote.

–Sono venuta per un consiglio, – disse Cecilia.

Il sacerdote continuava a suonare – le mani come farfalle.

–È per via di Lorenzo, – disse Cecilia.

–Un sognatore, – disse il sacerdote.

–Non che io sia tanto calorosa, ma anche nei momenti più intimi ha la testa da un'altra parte, – disse Cecilia.

–La moglie è bene che sia calorosa, – disse il sacerdote. – È comandamento del Signore.

–È fissato con quell'Oriente, – disse Cecilia.

–Devi avere tanto amore, – disse il sacerdote.

–Ma è una malattia, – disse Cecilia.

–Quanti ce ne sono con la testa da un'altra parte! – disse il sacerdote.

–Ha sempre in mente la prima moglie, – disse Cecilia.

–Un grande amore non si può dimenticare, – disse il sacerdote.

–Non lo sento! Non lo sento! – disse Cecilia.

–Abbi fiducia in te, – disse il sacerdote.

Riprese a suonare. Cecilia osservava le mani che saltellavano e pensava ai baci di Lorenzo – e a sé così timorosa.

Gli arpeggi – delicati come quei fiori e foglie – facevano luccicare le corde al sole. Cecilia pensò: «Che sia così il Paradiso?»

Tornò a casa un po' più tranquilla.

In quei giorni Ida andò sposa a un giovane merciaio avente bottega nelle piazze – ma nei mesi venienti s'accorse non avere insieme allo sposo amore. Non volle per il momento parlarne alle amiche.

Il cavallo imbizzarrito

Nessuno sa i sentieri del destino: ma lui – ritenuto cieco – è sempre in cammino e porta ognuno ai luoghi stabiliti – a volte lieti a volte dolorosi.

Sofia era ridente, curiosa, ben fatta. Quando in carrozzella veniva portata sull'argine verso il Bassanello e la trattoria Basso Isonzo – dove la nonna Maria aveva gusto zuppare pan biscotto nel vino bianco – le donne del popolo si fermavano a dire: «Che bella! Che putina!» Là i colli, vicini, parevano schiene di buoi muschiosi – a causa dei boschi. Il fiume – curveggiante – era osservato da qualche pescatore con la canna – vi nuotavano, nudi, uomini e ragazzi. Le voci intorno erano di parole basse, del popolino – che rimasero per sempre impresse a Sofia.

Là un giorno di ventoso giugno – il 12, vigilia di Sant’Antonio – sulla carreggiata in terra battuta dell’argine apparve un cavallo bianco – imbizzarrito. Le zoccolate del galoppo facevano sbocciare la polvere. Cecilia quando lo vide davanti – grandioso – pensò ormai d’essere travolta insieme alla bambina: invece sorse dall’erba, all’improvviso, un uomo alto che a mani nude fermò la bestia sollevata sulle zampe anteriori e lentamente la fece calare a terra. Quando andò via tenendo il cavallo per il muso e la criniera Cecilia vide lui aver gli occhi rossi.

Era facile a quei tempi incontrare bestie selvagge o inselvatichite – a volte con pericolo di morte.

III. IL GRANDE CONCERTO DI LORENZO

Gli angeli non ho mai capito chi sono veramente

Era come sappiamo Lorenzo appassionato di calcio, sport di origine inglese e fiorentina – intenditore. Andava talvolta al campo Appiani a vedere gli allenamenti anche per scambiar commenti coi personaggi tifosi che sparsi qua e là per le gradinate commentavano le azioni e soprattutto gli sbagli con voci da tori. L’erba era poca e il pallone rimbombava battendo la terra – ma grande era a quei tempi la passione dei giocatori, uno dei quali in quei mesi entrò nei discorsi – il famoso centravanti Cappello. Aveva velocità, scartava inesorabilmente, tagliava l’aria con le ginocchia cervine, segnava goal spietati, aveva il naso aquilino, gli occhi birbi.

–Cappello – disse il tifoso Ciòca dall’alto della gradinata – è un artista del calcio.

–Ha un tiro che piega le mani, – disse Lorenzo.

–Però ha le gambe di sedano, – disse il tifoso Brombin.

Cappello aguzzava lo sguardo e l’orecchio.

–Ci ascolti? – disse il tifoso Càvara.

–Vi ascolto sì, – disse Cappello sempre correndo. – Chi ha detto che ho le gambe di sedano?

–Valà che sei un dio, – disse il tifoso Mussa.

Cappello dribblò tutti: giunse, da solo, davanti al portiere e con calma diresse il tiro all’incrocio dei pali – imparabilmente. Tutti gli occhi videro il pallone che ormai stava entrando nella rete quando avvenne – fenomenale – la parata: si vide il portiere volare, raggiungere la sfera e fermarla. Aveva le mani guantate, un po’ luminose.

–Bravo portiere! – gridò il tifoso Ciòca.

–Vola come un angelo, – disse il tifoso Mussa.

Fu udendo questa frase che Lorenzo s’accorse esser chi quel portiere – e gli venne da ridere vederlo giocare in porta per forse tenersi allenato ad aleggiare. Ordunque pertanto pensò:

«Gli angeli non ho mai capito chi sono veramente».

E la voce di colui dalla porta disse:

–Perché non hai ancora capito chi veramente sei tu.

La banda Bedin e il mare

Arrivò il giorno di partire per i bagni – a Popiliana, fra laguna e mare.

Si alzarono presto. La città era avvolta nella bruma. Alla stazione di Santa Sofia – racchiusa in forma di mandorla rosa dentro un muro alto – i tram elettrici bianchi e marrone parvero gabbiani in attesa.

Salirono sul Pava-Fusina, convoglio di due carrozze, e presto ebbe inizio il viaggio alla velocità di ben cinquanta chilometri orari con molto traballar curvare – Lorenzo si era posto coi figli accanto al manovratore.

Passarono davanti alla famosa per gli spuntini trattoria Garibaldi dove in carrozza o calesse molti alla domenica si recavano dalla città – e dopo la curva che porta verso Ca' del Vento, paese costellato di ville, sorse all'improvviso un portale di pietra grigia oltre cui si vedeva un bosco.

Sulle colonne stavano due statue di Ercole: una di lui col bastone in atto di abbattere l'idra dalle sette teste, l'altra che lo mostrava uccidere il leone. Lorenzo raccontò ai figli le storie rappresentate nelle sculture – le fatiche di quell'eroe forse passato anche di là.

Improvvisamente sentirono il profumo della madreselva. Il convoglio sfiorò una cascata di piccole rose bianche – che parvero lumini del giorno.

Poi la corsa diventò senza freno sui prati fumegianti d'umidità finché apparve il fiume Brenta verde cobalto color – il convoglio salì lento un ponte e poi fischiando discese verso il paese di Stra – dove sospesa su un cuscino di nebbie videro la villa del labirinto. I passeggeri rimasero a bocca aperta. Ma Cecilia aveva nella mente la parola rebaltoni.

Sempre torotón correndo il tram costeggiò le anse della riviera che seguendo la strada porta alla laguna. Le ville sempre più fitte – una flotta – color biscotto, color ocra, color grigio, color rosa – coi giardini, le statue degli dèi e degli eroi (quanti Ercoli!) – parvero a Lorenzo, per la prima volta, i templi di un'unica – pomposa divinità delle acque.

Giunsero al Dolo – era il giorno del mercato. Cecilia fu stupita dalla quantità di animali e persone – c'era l'odore forte del letame. Quando furono fermi si udirono i discorsi dei mediatori – le parole nei dialetti potenti dei paesi, forse la stralingua.

Poi il convoglio riprese la corsa verso la Mira – aveva un continuo far giravolte sul bordo della riviera – come la mano facendo un ricamo.

Fu a Oriago che salì un contadino con due cesti – uno pieno di uova e uno, più piccolo, di more dei rovi. Si sedette vicino a Cecilia e Lorenzo.

– Venite da Pava? – disse nel suo dialetto.

– Sì, – disse Lorenzo. – E lei?

– Da Boión, – disse il contadino.

– Il paese dei ladri, – disse un uomo con gli occhiali seduto davanti.

– Ce n'è tanti paesi di ladri, – disse il contadino.

– E uno dei covi della banda Bedín, – disse l'uomo con gli occhiali.

– Proprio un covo no, – disse il contadino, – ma Bedín e i fratelli Lampioni, suoi luogotenenti, a Boión delle volte vengono a prendere il caffè per sfida e vanno via solo quando stanno per arrivare i carabinieri.

– Sono fenomeni, – disse Lorenzo.

– Quelli non li prende neanche il vento, – disse il contadino.

—Sono banditi che assaltano le banche e perfino grandi industrie come la Pirelli per rubare le paghe, — disse l'uomo con gli occhiali.

—E spartire coi poveri, — disse il contadino. — Sono invincibili.

—Papà, — disse Ercole, — perché quelli della banda Bedin sono invincibili?

—Perché hanno la macchina più veloce del mondo, — disse il contadino. — Altro che le moto della milizia.

—Io non credo che siano invincibili, — disse l'uomo con gli occhiali.

—Bedin è il campione dei travestimenti, — disse il contadino. — Come quella famosa volta che ha detto: «Il giorno tale all'ora tale farò il colpo alla Banca Popolare». Il giorno tale all'ora tale la Banca e le vie intorno erano piene di uomini armati fino ai denti, quando arriva un maggiore dei carabinieri con la macchina dell'esercito. Tutti hanno fatto il saluto e lui ha detto: «Controlli speciali». È sceso sotto, ha aperto l'ultimo passaggio e la banda che era arrivata fin là scavando ha portato via tutto mentre lui risaliva e salutava militarmente.

—Certi maramàni sono nati apposta per fare i briganti, — disse Cecilia.

—Ma fanno tutti una brutta fine.

—Bedin dev'essere un artista, — disse Lorenzo.

—Uno dei Lampioni è maestro elementare, — disse il contadino.

—Lo conosce? — disse l'uomo con gli occhiali.

—Per carità, — disse il contadino.

—Stazione di Malcontenta! — annunciò il bigliettaio.

Tra le piante mosse da poco vento apparvero le colonne di quella famosa villa — la Malcontenta.

—Chissà perché si chiama così, — disse Cecilia.

—Forse per una donna poco amata, — disse Lorenzo.

—Il mondo è pieno di malcontenti, — disse l'uomo con gli occhiali.

—Chi si contenta gode, — disse Cecilia.

Erano fermi — si udivano le foglie dei pioppi neri e dei salici stormire — e gli uccelli.

Quando il tram ripartì case non videro più. C'era la distesa dei campi e delle barene con rari alberi. Intorno planavano i gabbiani e le rondini. L'aria odorava di salso e alghe.

Giunsero finalmente a Lizza Fusina, alla fine della pianura — dove apparve il fumo della nave in attesa.

Un atrio lungo e risonante, con le piastrelle bianche e blu — da lontano i fregi parvero a Ercole gabbiani — portava all'imbarcadero. Si sentiva lo scricchiolio degli ormeggi. Il piroscalo era alto. Cecilia vi entrò con paura.

Poi suonò la campana della partenza. Lorenzo andò a prua coi bambini — Cecilia stava seduta, tesa, sul ponte di poppa.

L'acqua era verde amaranto e il cielo di bruma — il sole vi navigava come un tuorlo d'uovo — Venezia apparve per un attimo lontana — poi fu nascosta dietro le gru e i capannoni del porto.

Fu in fondo al canale della Giudecca che apparve improvvisamente piazza San Marco. Il piroscalo tracciava una lenta curva pulsando — i passeggeri stavano silenziosi. Mai avrebbe voluto Cecilia abitare a Venezia («neanche dipinta su un muro») per via delle acque mai ferme e dell'umidità.

—Ecco la motonave per Popiliana, — disse Lorenzo.

Era odorosa di salso, legno e pece. Vi salirono e cominciò il viaggio. Rasentando le bricole e le isole attraccarono prima all'imbarcadero del Lido e poi a Metamauco — e finalmente al piccolissimo paese di Popiliana immerso nei pioppi neri — maestosi.

Al pontile li aspettava il pescatore presso cui avevano affittato una stanza. La casa era poco lontana — sulla riva della laguna. Davanti aveva l'orto — la circondava un roseto e l'edera saliva fin sopra il tetto — accanto passavano i burchi e i bragozzi con le vele gialle, azzurre, ocra — coi nomi dei santi e le pitture.

Menin Felice

Talvolta Cecilia e Lorenzo si recavano a passeggiare spingendo Sofia in carrozzella. Nelle piazze incontravano i conoscenti e parlando era come se si fermasse il tempo — prendevano il gelato, o ascoltavano l'orchestrina del Gran Caffè Racca dove suonava Raimondo avvolti nel profumo delle paste.

Una sera andarono a vedere i burattini di Menín Felice in piazza dei Signori — la baracca, bianca e rossa, sorgeva illuminata come un tempio.

Dopo la commedia Il fornaretto di Venezia fu annunciata La farsetta dell'ischirogeno — e tutti sentendo il titolo risero. Il sipario si aperse e si vide entrare Capitan Soldato che subito disse:

—Con questa spada inspezzabile e durindana taglio le torri e sfondo le mura. Né draghi né scarbonassi serpenti potranno raccontare alle loro amanti d'avermi visto. E tutte le donne farò mio impero — fra cui la bella Colombina.

Ma Arlecchino e Facanapa gli preparavano la trappola dell'ischirogeno.

Veniva Facanapa travestito da fattucchiera e proponeva a Capitan Soldato di andare dal mago Ischirante nella foresta Ombra a prendere la pozione ischirogeno che rende invisibili. Il mago Ischirante era Arlecchino travestito e Capitan Soldato senza dubitare beveva. Poi, credendo di essere invisibile, cercava di rapire Colombina. Ma improvvisamente si sentiva un coretto:

L'ischirogeno fa bene
perché fa passar le pene
pur che bene mescolato
fa guarire l'ammalato.

E saltavano fuori Arlecchino e Facanapa che lo bastonavano a morte. Poi Capitan Soldato resuscitava e tutti e tre facevano il balletto cantando:

Ischirogeno ischirogeno
ischirogeno immortal!

Gli spettatori ancora ridevano mentre passava a raccogliere i soldi Zelinda, la figlia di Menín — ma Lorenzo sentì commozione per quando con Irene avevano visto la tragedia Ezzelino e lei lo stringeva.

Sofia stava quieta avvolta nelle fasce. Un cassetto del comò Cecilia aveva colmo di quelle fasce – bianche, odorose di lisciva – chiamate panesèi.

L'eremita Battista e i tre oggetti

Quando tornarono dal mare avevano il colore abbronzato che dà salute. Ripresero la vita normale coi mangiarini, le sonate di violoncello, l'andare in ufficio e i giochi. Un giorno Lorenzo disse ai bambini:

– Domani andiamo sul monte della Madonna in bicicletta a trovare l'eremita Battista.

Domani era un giorno color giallo oro e celeste.

Uscirono di mattina presto da porta San Giovanni – Sofia sulla sua biciclettina color marron, Ercole sul sellino fissato al telaio della bici di Lorenzo e presero la via che prima rettifila e poi sempre più vagando fra i colli per curve continue giunge ai piedi della ben nota fra i pavanti ciclisti salita di Teolo – tre chilometri lunga – che percorsero a piedi spingendo le biciclette fino al passo dove sgorga la fontana cara a chi sale e inizia il sentiero che porta al monte della Madonna. Chiesero a una signora poter lasciare i velocipedi accanto alla sua porta e proseguirono.

Mentre erano salendo apparivano sempre più profondi i paesaggi fino alle Alpi, alla laguna e al mare. Molte foglie erano già in terra dissecate – e specialmente quelle dei faggi frusciavano sotto i piedi.

Improvvisamente sentirono sfrascare – dal bosco sorse un uomo che portava in spalla una fascina.

– Che ci sia l'eremita? – disse Lorenzo.

– Al ghè sempre chél salvàdego lì, – disse l'uomo senza fermarsi.

Giunsero a una sorgente che sgorgava da una gradinata di rocce bianche. Lorenzo disse:

– C'è odore di funghi – magari troviamo una brisa.

In quel momento, forse spaventato dalle parole, un cervo sfrecciò dentro il bosco.

– Aveva paura, – disse Lorenzo.

– Come fa a passare con le corna senza restare impigliato nei rami? – disse Ercole.

– Perché è magico, – disse Sofia.

Quando giunsero verso la vetta udirono un canto – la voce era rauca:

Laudate pueri... òmani mati...

Scoppiò una risata di uomini – poi la voce cominciò a raccontare in dialetto – aveva la pronuncia mascellare dei contadini – le parole scolpite.

– E l'eremita, – disse Lorenzo.

Videro un uomo di mezza età seduto per terra circondato da un gruppo di giovani frati, anche loro seduti. Appena si accorse di Lorenzo e dei bambini l'eremita disse:

—Prendete un po' di vino e un pezzo di pane.
Ercole e Sofia non presero il vino ma solo acqua e pane. I frati dissero:

—Sedetevi con noi.

Poi uno disse all'eremita:

—Ci canta di nuovo Laudate pueri?

L'eremita riprese il canto — la voce era potente, andava sopra i boschi nella conca del mattino:

Laudate pueri Domine
in tota capenne...

I frati risero — l'eremita disse:

—E nel mentre il prete cantava così in latino uno da in fondo alla chiesa capiva tutto diverso e cantava a questa maniera:

Lavorate pòvari òmani
per le vostre femene mate
si la la la.

—Sapete cosa gli ha detto il prete? Gli ha detto: «È vero che sono tutte matte, ma in chiesa non si devono cantare queste cose».

—Aveva ragione, — disse uno dei frati.

—Aveva ragione di sicuro, — disse l'eremita, — ma le donne è vero che sono tutte matte.

—Valà che vi divertite senza femmine, — disse un altro frate, — anche se è duretta stare qui col freddo e la neve.

—È per lode di Dio, — disse l'eremita. — E poi quando viene gente e li faccio ridere ho tanta soddisfazione.

—E non avete paura del Diavolo? — disse un fraticello bianco come il latte.

—Delle femmine sì, del Diavolo no, — disse l'eremita. — Perché con un bel bicchiere di vino anche il Diavolo si quieta. Gente, ho sete, datemi da bere.

Uno dei frati gli versò il vino e lui lo bevette senza tirare il fiato. Allora il frate che aveva parlato per primo disse:

—Ci racconta I tre oggetti?

L'eremita parve non ricordare — disse più volte: i tre ojeti, i tre ojeti — poi cominciò:

—C'era un vecchio che si chiamava Piero con una casa piccola — più bassa di questa dove sto io — e aveva tre oggetti che i ladri non sapevano come fare a portarglieli via, uno di cuoio, uno d'argento e uno d'oro. E allora cosa hanno fatto? Si sono messi sul tetto, l'hanno scoperchiato, hanno calato una corda con un gancio e si sono messi a fare un coro con una bella vocetta da castrati, ma in gamba, proprio bella — a cantare fingendo di essere angeli:

Piero bel Piero
in aria ti vuol Gesù
prima l'ojèto
e dopo anca vu.

Allora lui gli ha dato l'oggetto più scalcinato, quello di cuoio. Ma di nuovo si sente il canto di quelle vocette:

E Piero bel Piero
in aria ti vuol Gesù
prima l'ojèto
e dopo anca vu.

E su il secondo oggetto!

Ma quello d'oro niente da fare. Quelli cantano ancora e lui gli risponde:

Menistri de Dio
menistri del Signor
me ghi ciavà do volte
no me ciavè mai più.

Allora quelli sono venuti giù dalla casa e hanno tagliato la corda. Altro che ministri di Dio!

Tutti risero – fino ai più lontani colli quel ridere giungeva.

– Chiunque venga qua in alto, – disse il fraticello bianco come il latte che aveva parlato del Diavolo, – Battista ha sempre da raccontare. Ne sa tante, ma tante. Solo che qualche volta si confonde per via delle ombrette di vino.

Da quando Lorenzo e i bambini erano giunti l'eremita infatti di ombre ne aveva bevute più d'una – e gli si stava legando la lingua.

– San Carpinone! – disse una voce.

Allora l'eremita aperse la bocca – si videro i pochi denti, neri come palchi di un teatro bruciato. Disse:

– Carpinone, San Carpinone... jèra, a ghe jèra...

Ruminava consonanti e vocali di parole appena riconoscibili – tutti erano presi da quella stralingua brulicante – roca – dalla comicità del suo ingrovigliamento.

Quando la storia di San Carpinone, falso eremita e ladro delle galline nere, finì (ma Ercole e Sofia non capirono niente) tutti di nuovo risero.

Proprio allora dai paesi suonarono le campane di mezzogiorno. Il frate che aveva parlato per primo disse:

– Adesso è ora di merendare.

Sui tovaglioli che bianchi furono stesi sull'erba apparvero pane, salame, formaggio, prosciutto crudo e uova dure – l'eremita tirò su l'acqua dal pozzo scarrucolando il secchio e disse faticosamente:

– Ecco la nemica del vino, buona per battezzare.

Erano sotto il faggio mangiando e chiacchierando – Battista immattonito dal vino diceva frammenti di storie mulinando le braccia verso i paesi e accennandone talvolta i nomi quasi irriconoscibili – Praglia, Rovolon, Bresseo, Zovon. Parve improvvisamente a Lorenzo essere lui come la dea indiana dalle molte braccia – Kali la madre nera – e che quel borborigma assomigliasse a quando Dio aveva dato i nomi alle cose del mondo.

Il ritorno fu lento – arrivarono a casa verso sera. Cecilia aveva preparato risi e zucca. Disse:

—Deve avere delle belle fisime uno che va a vivere sopra un monte, estate e inverno.

—Sono gli ultimi cavernicoli, — disse Lorenzo.

—Del tempo delle bestie preistoriche? — disse Sofia.

—Sì, — disse Lorenzo, — quando c'erano i draghi e gli uomini prima di ucciderli o essere uccisi parlavano con loro.

Il violoncellista Levi

Lorenzo aveva un amico ebreo di cognome Levi, professore di scienze all'Università e suonatore dilettante di violoncello (anche lui stato allievo di Cuccoli), magro, piccolo di statura, motteggiatore, abitante in un palazzo di 35 stanze con parco sito in via Cacainbraghesse, padre di due belle figlie, una delle quali (la più giovane) guardava Lorenzo in modo d'amore quando lui a suonare con l'amico veniva. Un giorno Levi disse:

—Che brutti tempi. Stanno per promulgare le leggi razziali.

—Spero di no, — disse Lorenzo, — perché Mosolin in fondo è buono e ha l'amante ebrea.

—È stato buono finora, — disse Levi, — ma adesso è nelle grinfie di quella iena del Führer.

—Presto verrà in visita a Pava, — disse Lorenzo. — Gli andremo incontro e diremo di non fare quelle brutte leggi.

—Ormai, — disse Levi, — Mosolin ha perso la testa.

Mosolin

Qualche tempo dopo Mosolin venne in visita alla pavante città — in treno speciale. Tutta la popolazione era nelle strade a festeggiarlo vuoi perché mobilitata, vuoi per curiosità. C'era il sole. Gli uomini, buona parte in camicia nera, stavano fermi o camminavano lenti su e giù — in prima fila c'erano i bambini.

Lorenzo, Cecilia, Sofia ed Ercole si misero poco lontani da casa, dove c'era poca gente — là era stabilito che la macchina di Mosolin avrebbe fatto dietro front.

—Vuoi dare un bacio a Mosolin? — disse Lorenzo a Sofia.

—No, — disse Sofia.

—Sarà pieno di microbi con tutti quei baci e respiri in faccia, — disse Cecilia.

Quando Mosolin apparve, in piedi sulla macchina scoperta, con le mani piantate nei fianchi, il testone che sorrideva, Sofia si sentì guardata. Intorno la milizia procedeva lenta sulle moto Guzzi rosse fra le grida e gli applausi. Fu proprio davanti a Cecilia che la macchina fece la svolta per tornare indietro — e là Mosolin traballò e cadde sul sedile.

Cecilia mormorò: — Poaréto —, e le venne da ridere. Ma improvvisamente ebbe la sensazione quell'uomo avere davanti un brutto destino per via della testona e anche perché perognocco — non accorgendosi in tempo delle curve prestabilite.

Verso sera la popolazione si raccolse in Prato della Valle per ascoltare il discorso — che fu pieno di parole inneggianti alla guerra.

Tutti applaudivano e incitavano – e fra i più entusiasti Raimondo. Ma Lorenzo ascoltò preoccupato le invettive contro gli inglesi e le plutocrazie.

Pochi giorni dopo furono promulgate le leggi razziali: che gli ebrei d'ora in poi non potevano avere radio, telefono, servitù se non ebraica, andare alle scuole pubbliche, insegnare nelle scuole dello Stato, andare in vacanza se non in certi luoghi – e altro – a meno che non avessero ricevuto medaglie al valor militare. Lorenzo ne parlò con Cecilia – disse che lui restava amico dei suoi amici ebrei e continuava a suonare il violoncello con Levi – e che era umiliante ci fossero quelle leggi.

– Sì, – disse Cecilia, – è una vera porcata, anche se qualche ebreo ha fatto lo strozzino e si è creata una cattiva nominaglia.

Non è detto che ci sia solo il destino

Un giorno davanti alla finestra del poggiolo disse parlando da sola:

– Il fiume divora chi ci cade dentro. Ne sono annegati tanti. Il Bacchiglione è infido. L'acqua è la stessa dell'acquedotto, viene da Dueville. Da bere è buona. In barca è facile perdere l'equilibrio e pünfete! È peggio l'acqua del fuoco. L'acqua marcisce i pali. Anche Venezia finirà sotto acqua. Lorenzo fa bene a portare i bambini in barca perché si fortificano, ma io ho paura.

In quella sentì un fruscio. S'accorse sul poggiolo stare passando munito di scala quel giovanotto più volte incontrato aventure il rigonfiamento sulle spalle. Disse:

– Dove va?

– Manutenzione, – disse il giovane.

– È sempre in giro a far lavoretti, – disse Cecilia.

– Sono factotum, – disse il giovane.

– Parlavo da sola, – disse Cecilia.

– Sono un popolo quelli che parlano da soli, – disse il giovane.

– E per sfogarmi, – disse Cecilia.

– Vengono tempi brutti, – disse il giovane.

– Lo so, – disse Cecilia.

– Bisogna essere preparati, – disse il giovane.

– Io mi accontento, – disse Cecilia.

– Il destino non guarda in faccia nessuno, – disse il giovane.

– Speriamo bene, – disse Cecilia.

– Ma non è detto che ci sia solo il destino, – disse il giovane.

– Come si fa a saperlo, – disse Cecilia.

– Comunque, – disse il giovane, – importante è sapersi adattare.

Purtroppo...

– Purtroppo cosa? – disse Cecilia.

Il bel giovane guardò verso il cielo e disse:

– Ho tanto da fare prima che venga la brutta stagione.

Balzò sopra il tetto e camminò sul crinale fra le due falde – poi si voltò verso Cecilia a cui prima di sparire (ma fulmineo!) fece segno d'intesa mettendosi l'indice sotto l'occhio destro.

L'acqua di san Daniele e l'oracolo

Il don Aforo

L'acqua sacra del dio Aforo

Piaceva a Lorenzo bere l'acqua di San Daniele – fonte rinomata sulfurea avente odor di uova marce. Sgorgava ai piedi di un colle non alto su cui sorgeva un monastero – subito alle spalle del paese Abano dove ai fanghi e alle acque fin dagli antichi tempi venivano a cercare salute le persone col corpo malato.

Una domenica ariosa di giugno, verso le otto di mattina, Lorenzo, Cecilia e i bambini partirono in bicicletta verso la fonte – a cui giunsero dopo circa due ore costeggiando i fossi fumanti – era nell'aria lo scampanio dai paesi per chiamare alla messa – monte Ortone, monte Grotto, monte Rosso, Lupigliano.

La sorgente era dentro un castelletto gotico dove un giovane coi baffi, sui venticinque anni, distribuiva caraffe d'acqua. Qualcuno diceva: «È buona e fa bene». Altri: «È cattiva ma fa bene». Oppure: «È leggera». Cecilia disse:

– Io ne bevo solo un sorsetto se no vado subito di corpo.

Il giovane coi baffi aveva accanto un sacco pieno di pane fresco (l'aria ne era profumata), una botticella di vino e diversi di quei salami famosi nel popolo col nome di soppresse – appetitosi.

Fu in quel profumo di pane che improvvisamente dal bosco del colle si udi una voce chiamare: «Lorenzo!»

Sul sentiero era apparso, ancora un po' nascosto dai rami, un giovane prete magro, ridente, femminile nel viso – salutava con le mani festose.

– Ho tenuto la predica al monastero, – disse arrivando.

– Quelle sue bellissime prediche, – disse Lorenzo.

– Mai come la musica del suo violoncello, – disse il giovane prete.

– Questa è la mia sposa Cecilia e questi i miei bambini Sofia e Ercole, – disse Lorenzo –. E poi, rivolgendosi alla sposa e ai figli:

– Vi presento don Giuseppe, bravissimo predicatore e studioso di storia.

– Adesso che avete bevuto l'acqua solforosa, – disse don Giuseppe, – volete vedere dove una volta c'era il lago sacro di Aponus, il dio delle acque fumanti che ha lasciato il nome Abano a questi luoghi?

– Sì, – disse Lorenzo.

– Io dell'acqua ho sempre avuto paura, – disse Cecilia.

– Ma qui è tutta acqua santa, – disse il giovane prete.

Salirono sulle biciclette – quella di don Giuseppe era da donna – e andarono per qualche chilometro fra campi e boschetti, in vista dei paesi risaltati sui pendii, nel paesaggio costellato di stabilimenti termali. Più di tutti parlava il giovane prete, un po' declamando. Cecilia – la strada era in terra battuta – fu colpita dal tono della voce.

– In un poema stupendo – diceva don Giuseppe – uno scrittore latino descrisse in questi luoghi un colle fumante dalle cui caverne uscivano acque bollenti – e un lago azzurro, vasto, circolare, caldo, coperto di vapori, che entrava in profondità nella roccia con gorgoglii, crepitio e rumore assordante, fatto sorgere a scopo curativo dal padre di tutte le cose.

Pedalando e parlando erano arrivati a Monte Grotto. Oltre la piazza c'era un lieve avvallamento (andavano a ruota libera, si udiva il fruscio) fra un basso colle di roccia e un monte più elevato, boscoso, che in cima

aveva un castello. Si fermarono. Passò qualche secondo – poi don Giuseppe disse:

– Qui era il lago, il dio.

Emerse nell'aria lo stormire delle foglie – il piccolo vento sopra di loro.

– Qualche volta vengo a meditare sull'acqua risanatrice, – disse don Giuseppe. Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee. Per me Aponus è ancora qui, intorno e sotto di noi, nelle sorgenti che gorgogliano bollendo e fumando, nell'umidità delle piante e anche nelle nebbie. Dio, il nostro Dio, è anche Aponus.

Era un po' eccitato – Cecilia disse:

– Ma il lago non c'è più.

– È sparito secoli fa perché si è abbassata la falda, – disse don Giuseppe.

– Tutti gli dèi antichi sono spariti, – disse Lorenzo.

– Tutti e nessuno, – disse don Giuseppe. – Aponus era il dio curatore aiutante dei medici, donatore dell'acqua risanatrice sorta dopo lo sprofondamento di Fetonte che, bruciato dal Sole Elio, secondo alcuni cadde proprio qui.

– Ma Fetonte è caduto a Crespino dentro il fiume Eridano, – disse Lorenzo.

– Anche a Crespino, – disse don Giuseppe. – Eridano è il nome col quale venivano chiamate le acque dell'Occidente. Immaginavano che sorgessero nei Campi Elisi, il Paradiso sotterraneo...

– Sotto terra c'è l'Inferno, non il Paradiso, – disse Cecilia.

– Anche il Paradiso, secondo Virgilio e i seguaci di Orfeo, – disse don Giuseppe.

– Senza luce? – disse Cecilia.

– Immaginavano che avesse il Sole notturno, quando attraversava l'Oceano in una coppa d'oro per riapparire all'aurora e riprendere il viaggio sul carro a quattro cavalli, – disse don Giuseppe.

– Credevano veramente che il Sole viaggiasse in tiro a quattro e dentro una coppa d'oro? – disse Cecilia.

– Ne hanno inventate di tutti i colori, – disse don Giuseppe.

– Una volta nel lontano Oriente ho suonato per il Sole, – disse Lorenzo. – E anche a Popiliana, quest'estate.

– Elio, Fetonte, Eliadi, Ercole, Gerione, Aponus, Eridano, isole Elettridi, – disse don Giuseppe, – sono tutti nomi qui testimoniati che descrivono un unico mito di Sole e acque – calde, fredde, correnti...

– Un mito unico? – disse Lorenzo.

– Qui c'era un delta grandioso in continua metamorfosi coperto da un'immensa foresta di pioppi neri, – disse don Giuseppe. – Erano le terre Elettridi – terre di Elio. A primavera dai germogli dei pioppi neri stillano milioni di gocce color giallo oro – è l'elettrico, chiamato dagli arabi ambra. È il pianto delle Eliadi, le figlie del Sole...

– Ha un odore che dà alla testa, – disse Cecilia.

– Era ritenuto magico e risanatore, un pezzetto di Sole, – disse don Giuseppe. – Lo portavano al collo contro gli orecchioni e lo mettevano nelle tombe per far stare bene i morti...

– Mamma, – disse Ercole, – i morti si ammalano e possono guarire?

—No, — disse Cecilia, — perché sono morti e stanno bene così.

—Allora perché pensavano che potessero stare meglio? — disse Sofia.

—Quando sei sotto terra rechiem eterna, — disse Cecilia.

—Non lontano da qui, — disse don Giuseppe — sul Monte Irone sempre fumante e pieno di sorgenti posero (o trovarono) il famoso oracolo di Gerione.

—Che nome comico, — disse Ercole.

—Ho sempre provato reverenza per questo nome, che significa gorgogliante, un dio che ribolle e ribollendo parla, — disse don Giuseppe. — L'hanno chiamato mostro ma era, anche lui, un elemento divino, figlio del Sole e dell'acqua. Ercole andò nel lontano Occidente per ucciderlo e portagli via i buoi che col fiato tenevano in caldo l'Oceano quando il Sole vi entrava, alla sera.

—Ercole vinceva tutti, — disse Lorenzo.

—Anche la morte, — disse don Giuseppe. — Da qualche parte, qui vicino, una volta si mostravano i solchi scavati da lui nella roccia per far passare le mandrie rubate.

—Ma a cosa servono tutti i miti, le leggende e le favole quando non ci si crede più? — disse Lorenzo.

—I nomi che noi ereditiamo sono doni divini, — disse don Giuseppe. — Dentro i nomi gli dèi e le visioni degli antenati — e le loro anime — giungono fino a noi e continuano a parlarci. Siamo sempre nel cuore di un dialogo sacro.

Fu allora — appena il suono di quelle frasi un po' solenni cessò — che parve a Lorenzo udire nell'aria la voce ben nota dicente:

—Hai visto che l'oracolo era a casa tua?

E lui, Lorenzo — senza farsi sentire dai vivi — sottovoce rispose:

—Ma è tornando qui dal lontano Oriente che l'ho capito.

Cecilia intanto diceva:

—Gli dèi pagani nelle prediche in chiesa sono chiamati falsi e bugiardi.

—Nel mio istinto di sacerdote, — disse don Giuseppe, — sarei portato a dire che tutti insieme gli dèi compongono, fin da quando si è cominciato a immaginarli, il dio che cerchiamo.

Si udirono all'improvviso le campane di mezzogiorno. Ercole disse:

—Mi scappa cacca.

—Andiamo a casa dei miei genitori, — disse don Giuseppe. — Così vi fermate a pranzo.

Cecilia e Lorenzo cercarono di rifiutare, per riservatezza — ma don Giuseppe disse:

—E domenica e c'è tanta roba.

Ripresero ad andare lungo i fossi fumanti finché giunsero a una grande fattoria — c'era odore di letame e fieno — uscirono le donne, due vecchie e tre giovani, il padre e i fratelli di don Giuseppe e diversi bambini — si vedeva la stalla piena di mucche, buoi e vitellini.

—Ho invitato a pranzo i miei amici, — disse don Giuseppe.

—È quasi in tavola, — disse una delle donne.

Per via dell'odore di stalla Cecilia aveva nauseetta. Delle mucche aveva paura. Era un po' piaga.

Ercole fece la cacca e poi con Sofia andarono a esplorare, guidati e controllati dai bambini – ma presto furono chiamati alla tavola, lunga e bianca, profumata di lisciva – stavano maestosi, come sculture, i genitori di don Giuseppe, i fratelli e le spose.

Furono versate le tagliatelle fatte in casa cotte nel brodo di gallina – don Giuseppe prima di sedersi disse:

– Ti ringraziamo, Signore, per il cibo che ci dài.

Si udivano i muggiti e i grufolii – e tutte le voci delle bestie.

– Facciamo conto – disse don Giuseppe – che questo pranzo sia anche una grazia di Aponus.

– Ogni luogo – disse Lorenzo – ha il suo cibo e la sua grazia, anche la giungla selvaggia.

Si misero a mangiare – e parlare. A un certo punto Lorenzo, sottovoce, disse a don Giuseppe:

– Lei ha mai visto gli angeli?

Ma don Giuseppe non sentì la domanda perché in quel momento lo chiamò sua madre dicendo:

– Vero, Bepín, che la gallina lessa è il tuo mangiare preferito?

– Sì, – disse don Giuseppe, – e minestra di risi e zucca.

Improvvisamente Sofia disse:

– C'è ancora l'oracolo di Gerione?

– Chissà, – disse don Giuseppe, – io le acque le ascolto.

– Esistono anche le fate, vero? – disse Sofia.

– Sì, – disse don Giuseppe, – e qualche volta si incontrano.

– Ma bisogna saperle vedere, – disse Lorenzo.

Così raccontando e ascoltando era venuto pomeriggio. Era il bel mese del grano maturo – color verde e oro. Tornando Cecilia disse:

– Ormai è estate. Marzo ogni matto va discalzo. Aprile non ti scoprire. Maggio va adagio. Giugno poi fa quel che vuoi.

Lorenzo disse:

– Come abbiamo mangiato bene e quante cose abbiamo imparato. Bambini, arriva la festa del Santo e in Prato della Valle ci sono le giostre. State pronti perché presto andiamo al circo Zavatta. Sono miei amici.

Le giostre delle barche d'acqua (la paura dell'acqua)

Le giostre, in quella piazza di forma somigliante al Sole, nel lato a Oriente formavano durante il mese di giugno un paese meraviglioso. Portavano contentezza.

Un bel martedì Lorenzo disse:

– Domani andiamo alle giostre.

La sera il cielo diventò color piombo e cominciarono tuoni e lampeggiamenti – poi di colpo arrivò il vento e si apersero le acque. La pioggia cadeva a secchi rovesci – obliqua.

– Viene dal Garda, – disse Lorenzo. – Può fare nubifragio.

– Poveretti quelli delle giostre, – disse Cecilia.

– Speriamo che non porti via la tenda del circo, – disse Lorenzo.

Ercole e Sofia erano tremanti – i lampi entravano dalle fessure e il vento contro gli spigoli delle case sembrava i lupi. Si udirono schianti e imposte battenti – e il rombo della pioggia.

Ma non durano a lungo le bufere di giugno. I tuoni si allontanarono dalla parte del mare. Cecilia disse:

– Dei temporali avrò sempre paura.

– Con l’acqua hai quasi una mania, – disse Lorenzo.

– Ho fatto brutte esperienze, – disse Cecilia.

– Ma senza acqua non c’è vita, – disse Lorenzo.

– L’acqua può arrabbiarsi e sfuggire al controllo, – disse Cecilia.

Quando la notte era ormai divenuta calma andarono a letto. Ma Ercole e Sofia erano eccitati dal temporale:

– Io del buio ho paura, – disse Sofia.

– Col papà e la mamma no, – disse Ercole.

– La mamma ha paura dell’acqua, – disse Sofia.

– Il papà no, – disse Ercole.

– E se viene la guerra? – disse Sofia.

– Voglio andare sulla giostra delle barche con l’acqua, – disse Ercole.

– Sai cos’è morire? – disse Sofia.

– Cos’è? – disse Ercole.

– Come quando schiacci una mosca, – disse Sofia.

– Io faccio la nanna, – disse Ercole.

– Anch’io, – disse Sofia.

Cecilia e Lorenzo avevano ascoltato il colloquio. Cecilia disse:

– Delle volte i bambini hanno presentimenti.

Lorenzo si spogliò per dormire – Cecilia lo guardava – lui allora le venne accanto e cominciò a darle baci. Quando furono pronti entrò in lei con dolcezza.

Ma, improvvisamente, sorse la visione di Irene. Cecilia sentì la presenza. Le venne in mente la parola tempasso. Fu allora che Lorenzo disse:

– Baratinon mi ha detto che sua moglie aspetta un bambino.

Il circo Zavatta

La giostra delle barche nell’acqua – una vasca colma, trasparente, profonda – era la più desiderata, forse perché un po’ impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter.

Il circo – piccolo – era accanto alla giostra. Sulla soglia venne incontro a Lorenzo il vecchio Zavatta, uomo alto, coi baffi e i capelli bianchi, pettinato con la riga. Disse:

– Quanti anni, Lorenzo!

– Eh! – disse Lorenzo.

– E l’India? – disse Zavatta.

– Basta India, – disse Lorenzo. – Adesso ci sono i bambini.

– E Irene?

– È sepolta in mare, – disse Lorenzo.

Fu allora che Sofia, per la prima volta, capì – e per sempre.

Zavatta disse:

– Mi viene da piangere.

In quell'istante un cavallo bianco entrò in pista al trotto inseguito da un bagonghi. I bambini erano stupefatti. Lorenzo disse:

— Mi sono fatto una nuova famiglia.

— Che Irene aveva qualcosa — disse Zavatta — me n'ero accorto.

— È stato il destino, — disse Lorenzo.

Ma una voce calante dalla cupola del circo disse:

— Destin del mona che perde casa e dòna.

— Dev'essere il trapezista che cogliona il bagonghi, — disse Zavatta.

— No, — disse Lorenzo, — è un gallinante.

— Chi? — disse Zavatta.

— So io, — disse Lorenzo.

Entrarono. Calando appeso a una corda apparve un giovane snello, vestito di bianco. Saltò sul cavallo e cominciò a fare salti mortali all'indietro.

— Che bravo, — disse Lorenzo.

— E in prova, — disse Zavatta.

Si lanciò verso l'alto rimanendo immobile in aria. Ercole e Sofia guardavano a bocca aperta. Zavatta disse:

— Lo prenderò di sicuro.

Ma essere prendibile quell'acrobata Zavatta non immaginava non avvenire poter. Dopo quell'atto di sospensione (così sovrumanico) planò verso Ercole e Sofia, li prese in braccio e saltò con loro sul cavallo girante. In quel momento Lorenzo ebbe commozione perché capì che protetto nei tempi futuri avrebbe i suoi figli colui.

Arlecchino

Dopo quel fatto Ercole e Sofia capirono essere il loro papà non invincibile. Non passò per fortuna a Lorenzo il buon umore e sempre portava i bambini in bicicletta per la campagna e sui colli — e soprattutto nell'amata Abano, talvolta alla villa del conte Brusaferro circondata di pergolati d'uva bianca — per parlare di reincarnazione e burattini.

Un giorno di luglio là arrivando trovarono il conte che stava uscendo dal cancello in bicicletta. Era eccitato.

— C'è il burattinaio Giovanni, — disse. — Venite!

Corsero veloci e appena giunti in piazza videro sul lato Nord il teatrino — era alto, rosso — i burattini si stavano bastonando — il pubblico rideva.

— È Arlecchino, — disse il conte Brusaferro.

Sofia sentì un tremito — era per quel personaggio amato — re delle maschere. Sentì gli occhi spalancarsi per niente lasciarsi sfuggire. Arlecchino, nero di viso e col cappello chiaro, trapunto il vestito di colori come un prato in primavera, bastonava senza pietà. Il bastonato era il Diavolo.

— È la farsa di Arlecchino e della Morte, — disse Lorenzo.

— Tu bambina sei buona? — disse improvvisamente Arlecchino rivolgendosi a Sofia.

— Sì, — disse Sofia.

— È quell'altro bambino? — disse Arlecchino indicando Ercole.

— È buono, — disse Sofia.

— Bravi, — disse Arlecchino, — perché se no andarestene a l’Inferno. Come una saetta alle spalle di Arlecchino sorse la Morte — ma Arlecchino non se ne accorgeva. Il Diavolo guardava di qua e di là.

Ercole gridò:

— Attento Alerchín!

— Morte scaciumèa! — disse Arlecchino. — Ténti: fasso na sconpijàta, dago un sigo, trago un rutìn, buto fora na scoreséta, me vòlto de colpo e de ti Morte fasso un sbaro.

Detto fatto Arlecchino fece una capriola, diede un grido, trasse un ruttino, buttò fuori una peta, si voltò di colpo e cominciò a bastonare la Morte.

Lei, bianca, sempre cadeva e sempre, purtroppo, si rialzava. Arlechino era sempre più stanco. Infine disse:

— Orpo de baco, natassàssa d’un can: no te móri mai?

— Forse sta improvvisando, — disse sottovoce il conte Brusaferro.

— Giovanni è un genio, — disse Lorenzo.

La Morte disse:

Iluso Arlechino batòchio
òrbo de na ganba e sòto de un òchio
noi Morte siamo imortali
rubiam la vita e con lei tutti i mali.

Ma Arlecchino rispose:

A me la vita non mi puoi robare
perché senpre Arlechin resussitare.
Morte cativa, Arlechino batòcio
sòto de na ganba e orbo de un òcio
preferisse al morir poénta e tòcio.

Calò il sipario — passò uno stormo di aerei da guerra — si vedevano i piloti con gli occhi ballottoni intenti a guardare dentro il teatrino. In quella uscì il burattinaio Giovanni a raccogliere le offerte nel cappello. Era alto e magro. Quando fu vicino Ercole disse:

— Perché la Morte non muore mai?

— Perché è già morta, — disse il burattinaio.

— E Arlecchino? — disse Sofia.

— Anche lui non muore mai, — disse il burattinaio.

— E magico? — disse Ercole.

— Altroché, — disse il burattinaio.

— Arlecchino, una volta, era il mago dei boschi innamorato della fata Morgana. E il loro amore faceva fiorire le piante, — disse il conte Brusaferro.

— Questa non l’ho mai sentita, — disse il burattinaio.

— Tutto vestito di fiori e di foglie, — disse il conte Brusaferro.

Lorenzo — all’improvviso — ebbe il lampo di uno svelamento: gli parve nuovamente vedere, nella luce dei colli, l’abito in fiore di Irene portata nell’aria dall’arcangelo.

— Papà, — disse Ercole, — come fa Arlecchino a essere magico se è di legno?

— Anche la bacchetta magica è di legno, — disse il conte Brusaferro.

—Papà, mi fai una bacchetta magica? — disse Ercole.

—Sì, — disse Lorenzo. — Ma guarda che anche l'archetto del violoncello è una bacchetta magica.

Tornando Ercole e Sofia non fecero che parlare di Arlecchino — e diedero a Cecilia la notizia che era magico e vinceva la Morte. Lei che stava al secchiaio disse:

—Secondo me Arlecchino non è un mago ma solo un povero burattino che si dà tante arie. E la Morte è una natassàssa d'un can che si porta via tutti.

Padre Leopoldo

Qualche tempo dopo Lorenzo, Cecilia, Ercole e Sofia andarono a passeggiò verso il convento dei Cappuccini — zona forestata, d'aria finissima — e là videro un gruppo di bambini in fila che giocavano a lupo e pecorelle. In testa uno col bastone in mano faceva il pastore — un altro rannicchiato in fondo faceva il lupo. Sofia disse:

—Possiamo giocare anche noi?

—Presto, entrate, — disse una bambina.

Entrarono e il pastore con le pecorelle si mosse in punta di piedi cantando:

Pecorelle andiamo al bosco
fin che il lupo apparirà.

Le pecorelle risposero: «beeh, beeh!» Il pastore continuò il cammino seguito dalle pecorelle fin quando giunse alla tana del lupo e disse:

—Lupo, cosa stai facendo?

Il lupo con una vocina rauca rispose:

—Sto mettendomi le calze.

Il pastore proseguì il cammino col gregge cantando e tornò di nuovo dal lupo a dire:

—Cosa stai facendo?

E il lupo:

—Mi metto i pantaloni.

E dopo un altro giro:

—Mi metto la camicia.

E alla fine:

—Prendo il bastone.

Allora pastore e pecorelle fuggirono gridando — ma il lupo uscì dalla tana e raggiunse una bambina — che diventò il lupo. Ercole disse:

—Ho paura.

Proprio in quel momento comparve un frate cappuccino. Era piccolo, aveva la barba bianca — portava in spalla il sacco della questua.

—E arrivato padre Leopoldo! I santini! I santini! — gridarono i bambini.

Padre Leopoldo tirava fuori dalla tasca i santini e li distribuiva — poi disse a Ercole:

—Sai che anche un lupo può diventare buono?

—Ce lo racconti? — disse una bambina.

—Dovete sapere, — disse padre Leopoldo, — che una volta in Francia è vissuto un santo di nome Lupo. Nella foresta vicina alla città dove San Lupo era vescovo c'era un vero lupo che divorava senza pietà bambini e ragazzi. Nessuno passava per quella foresta! Dopo ben venticinque anni di stragi San Lupo sentì che era venuto il momento di affrontare la bestia — e andò nella selva. Appena fu dentro il lupo comparve.

—Pentiti, lupo, — disse San Lupo.

—Neanche per sogno, — disse il lupo.

—In nome di Dio, — disse San Lupo.

—Non riconosco nessun Dio, — disse il lupo.

—Fallo per amor mio, — disse San Lupo.

—E cosa mangerò? — disse il lupo.

—Il cibo che ti donerà Dio, — disse San Lupo mostrando il cielo.

Allora il lupo si inginocchiò e disse:

—Mi fido di te perché hai avuto il coraggio di venire a parlare con me.

Da quel giorno diventò buono, giocava coi bambini e andava a trovare San Lupo per stare in compagnia.

—Era buono per sempre? — disse Ercole.

—Per sempre, — disse padre Leopoldo.

Poi riprese ad andare — a piccoli passi. A Sofia parve luminoso.

—Padre Leopoldo fa le grazie, — disse Cecilia.

—Secondo me lo faranno santo, — disse Lorenzo.

—E scaciumella anche lui come il re d'Italia, — disse Cecilia. — Re Scaciumèa e San Scaciumèa, i due nani. Re e santi sono anche loro un circo, come i mati delle piazze.

Lincetto e Girolimetto

Intorno al Canton del Gallo stava spesso il violinista orbo Girolimetto a cui era guida un gobbo vedente nominato Lincetto. Con loro talvolta si fermava Lorenzo per parlare di musica — essendo che Girolimetto era persona colta oltre che dotata per lo strumento.

—Cosa sia la musica — gli disse una mattina Lorenzo — solo Dio lo sa.

—Dio lo sa di sicuro, — disse Girolimetto.

—Nei poemi indiani — disse Lorenzo — è scritto che Dio è fatto di musica.

—Io credo — disse Girolimetto — che fare musica è dare nutrimento a Dio.

—Sono sempre colpito dal fatto — disse Lorenzo — che in tutte le religioni si canta e si suona.

—C'è un altro fatto che mi ha sempre colpito, — disse Girolimetto. — Perché il cantore Omero è cieco?

—Io penso che sia — disse Lorenzo — perché solo un cieco può veramente vedere senza distrarsi.

—Veramente — disse Girolimetto — io avrei preferito distrarmi.

—Anch'io, — disse Lincetto.

—Tu sei gobbo e non cieco, — disse Girolimetto, — e in più i gobbi portano fortuna.

—Preferivo essere dritto e non portare fortuna, — disse Lincetto.

In quella sopraggiunse Cecilia stata a fare la spesa in piazza delle Erbe.

— Chi è? — disse Girolimetto.
— La mia sposa Cecilia, — disse Lorenzo.
— Cecilia, la santa musicista, — disse Girolimetto.
— Io invece sono solo una povera Cenerentola, — disse Cecilia.
— La musica — disse Girolimetto — è anche lo scroscio dell'acqua nel secchiaio col din din delle pentole.
— La musica delle serve, — disse Cecilia.
— Se viene la guerra — disse Lorenzo — povera musica.
— C'è anche la musica della guerra, — disse Girolimetto.
— Una brutta musica, — disse Lorenzo.
— Ci sono tanti a cui piace, — disse Girolimetto.
— Perché sono invasati, — disse Lorenzo.
— Ho il presentimento che verrà una catastrofe, — disse Girolimetto. — Nostradamus ha profetizzato che i cavalli del Don verranno ad abbeverarsi nelle fontane di San Pietro.
— Arriva l'Oriente, — disse Lincetto.
Rintoccò mezzogiorno. Cecilia disse:
— Vado a mettere la pentola sul fuoco.
— Ho una fametta! — disse Lorenzo.
Mentre Cecilia si allontanava il violino riprese a suonare. Sofia disse:
— Gli uomini possono stare senza farsi la guerra?
— E proprio un mistero, — disse Lorenzo.
In quel momento passò un carro della ditta Finesso e il cavallo — sollevata la coda — fece sei palle di cacca color verde cupo, fienose.
— Quello è oro, — disse Lincetto. — Anche se molti storcono il naso, senza cacca non si potrebbe vivere.
— A volte mi viene da pensare che la guerra sia un immenso andare di corpo in cui la cacca sono i morti, — disse Girolimetto.
— Se arrivano gli inglesi — disse Lorenzo — suonerò il violoncello quando i soldati passeranno sotto i balconi. Resteranno incantati, come in India, e non ci faranno del male.
— È una bella illusione, — disse Girolimetto.

St. Lintieri Lavori
Lorenzo Ercole e Sofia vanno in bicicletta dal liutaio Zamarchi

Nella città di V. — là dove Irene era nata — abitava il liutaio Zamarchi: come lui esperto di strumenti ad arco nessuno. Ai primi di giugno Lorenzo partì di mattina presto in bicicletta coi figli — Sofia in biciclettina, Ercole sul sellino — per vedere a che punto era la revisione del violoncello portato là in treno qualche giorno prima.

Uscirono dalla città ed entrarono nella campagna — era l'ora che il sole color perla e oro fa lievitare la rugiada e le ombre. Era l'epoca di quei calciatori gamboni che passavano direttamente da contadini a fenomeni del football, spesso da Lorenzo nominati, che anche quel giorno pedalando disse:

— Meazza, Piola, Caligaris, Cappello sono veri eroi, come Ercole.
— Come me? — disse Ercole.
— Sicuro, — disse Lorenzo ridendo.

A Sarmeola in Palù si fermarono per guardare i lucci nel Brentella – rinomato per la freddezza dell’acqua verde smeraldo color: poi ripresero il viaggio a piccole tappe. I chilometri da fare erano trenta.

Ad Arlesega si fermarono nell’osteria che ha la terrazza sul fiume Bacchiglione, avvolta da salici e platanini. Stavano mangiando pane e salame quando fra i meandri e i tunnel di verde parve a Sofia veder muoversi bestie selvagge, corna e schiene: ne ebbe tremore. Lorenzo disse:

– E ora di andare perché siamo solo a metà strada.

In quella venne su dal fiume un uomo che teneva in mano pelli di coniglio. Disse in dialetto:

– Sono il conciapelli Sartori, mi avete sentito nominare?

– Altroché, – disse Lorenzo.

– So fare di tutto con la pelle delle bestie.

– Anche di bestie selvagge? – disse Sofia.

– Selvagge o non selvagge, – disse Sartori, – purché bestie.

– Ma qui ci sono davvero bestie selvagge? – disse Sofia.

– Più che nella giungla, – disse Sartori. – Sapete che oggi hanno ammazzato Bedin su un palo della luce?

Discese verso il fiume ed entrò nel verde – lo udirono lanciare urli sembranti barriti e ruggiti. Lorenzo disse:

– E raro che un brigante muoia nel suo letto.

– Papà, – disse Ercole, – Sartori è matto?

– Un matto grandioso, – disse Lorenzo.

Dopo Arlesega i prati tremolavano di farfalle bianche. Ercole disse:

– Papà, mi fai un acchiappafarfalle?

– E poi le farfalle dove le metti? – disse Lorenzo.

– In una gabbietta, – disse Ercole.

– Vedrai che non saranno contente senza i fiori, – disse Lorenzo.

– Le farfalle quando sono contente ridono? – disse Ercole.

– Chissà, – disse Lorenzo.

Quando furono verso Grisignano di Zocco sull’aia di una casa videro una contadina grossa, col cappello di paglia, vestita di nero. Aveva in mano un vasetto di vetro che ogni tanto agitava – dentro si vedeva della roba bianca simile alle farfalle. Una nuvola scura coprse il sole. Si fermarono.

– Da dove venite? – disse la donna.

– Da Pava, – disse Lorenzo.

– Che bravi, – disse la donna. – E dove andate?

– A V. dal liutaio Zamarchi, – disse Lorenzo.

– Cos’è un liutaio? – disse la donna.

– Uno che fa strumenti musicali e li aggiusta, – disse Lorenzo.

– Lei è suonatore? – disse la donna.

– Di violoncello, – disse Lorenzo.

– A me piace tanto cantare, – disse la donna. Aperse la bocca – dentro cui la dentatura apparve molto scompigliata – e cantò:

Erano tre sorelle, zebín
erano tre sorelle, zebón.

Erano tre sorelle,
la barabaiúm zebím zebúm...

Lorenzo si mise a cantare con lei. Alla fine disse:

—La sapevo con un'aria un po' diversa. È la stessa e non è la stessa.

—Canterei giorno e notte, — disse la donna.

—Le canzoni popolari — disse Lorenzo — sono forze della natura.

—Papà, — disse Ercole, — in quel vasetto ci sono farfalle?

—È la panna del latte, — disse la donna. — Sbattendola diventa burro.

Il sole uscì dalla nuvola scura. E forse anche per quel mutamento di luce Lorenzo ebbe l'impressione che i colli si mettessero a crescere e i colori si staccassero dal paesaggio, coi bordi netti, e tutto rivelasse ciò che stava dietro — una forza.

Fu allora che apparve un aereo con la doppia ala: veniva incontro rasente le spighe del grano e Lorenzo si sentì fissato dagli occhi del pilota, rossi e un po' ballottoni: sicché riconobbe ancora una volta l'uomo che l'aveva vinto al gioco.

—Guardate quel matto! — disse la donna.

L'aereo puntava contro di loro, sfondante: Lorenzo gridò:

—Tutti giù per terra!

Sentirono il vento del velivolo sui peli del collo.

—Che sia scoppiata la guerra? — disse la donna.

—Non credo, — disse Lorenzo.

Ma era stupito e gli venne da ridere pensando che quel suo vincitore al gioco gli facesse agguati in aereo — che fosse assassino?

Proprio allora lontano apparve sulla strada un puntolino: era un ciclista color celeste, in bici da corsa, che veniva a massima velocità. Quando fu a un metro frenò e disse a Lorenzo:

—Stanno diventando idrofobi a causa del perdere e si sono impadroniti degli aerei. Attento.

—Ti stai allenando? — disse Lorenzo.

—Faresti bene te tu allenarti anche tu, — disse il ciclista.

—Ma perché ti sempre travesti? — disse Lorenzo.

—Ho i miei motivi, — disse il ciclista.

Alzandosi sui pedali e arcando la schiena di scatto partì — sulla maglia era scritto Bianchi. La donna disse:

—È un suo amico?

—Lo conosco, — disse Lorenzo. — È uno a cui piace impassarsi.

Dopo un po' di ancora parlare assaggiarono il burro e ripresero il viaggio — finché giunsero alla periferia di V. — Lorenzo si inoltrava piano, con turbamento non percepito dai figli. Davanti a una casa dove al campanello era scritto Zamarchi suonò.

Zamarchi, bianco per la polvere di legno, apparve a una finestra dell'ultimo piano.

—Ah, — disse, — ghe xé anca i putèi.

Venne ad aprire. Aveva il grembiule da lavoro. Salirono al laboratorio dove erano appesi violoncelli, viole e violini in costruzione. Lorenzo disse:

—Come sta lo strumento?

—Pian piano riprende, — disse Zamarchi.

—Col passare del tempo — disse Lorenzo — ho sentito sempre di più il bisogno di suonare per la natura.

—Come mai? — disse Zamarchi.

—Perché l'aria, le bestie e le piante sono grandi intenditori, — disse Lorenzo.

—Il violoncello — disse Zamarchi — è costruito per le sale acustiche.

—E vero, — disse Lorenzo, — niente è meglio di una buona sala. Ma io cerco anche altre risonanze...

—Quali? — disse Zamarchi.

—Di quella musica che c'è in tutto, uomini, sassi, alberi, bestie. A volte mi pare di sentirla, — disse Lorenzo.

—Intanto rischia di rovinare il violoncello, — disse Zamarchi.

Lavorava dentro lo strumento coi suoi martelletti — batteva sull'anima spostandola con delicatezza.

Si vedeva dalla finestra il santuario della Madonna sul monte — i pellegrini che salivano a piedi coi cappelli da sole, netti fra gli alberi. Era la passeggiata di Irene. Lorenzo, improvvisamente, ebbe l'impressione che lei fosse là — uguale a come l'aveva vista per la prima volta.

Sofia ed Ercole giocavano coi pezzi di legno sparsi per terra. Zamarchi lavorò fino a quando il violoncello ritrovò la giusta voce. Allora disse:

—Il proprio strumento è come una persona amata.

—Faccio una sonatina, — disse Lorenzo.

Cominciò a suonare verso il monte, oltre la finestra — era l'inizio della Suite n. 5 di Bach. Per Irene. Quando finì disse:

—E di nuovo lui. Domani torno in treno a riprenderlo.

—Così facciamo l'ultimo controllo, — disse Zamarchi.

Poi Lorenzo e i figli si misero al lungo pedalar tornare — attenti agli agguati di aerei o altro — perché malgrado la calma della campagna nelle menti di tutti covava la guerra.

I cafetini

Passeggiando Lorenzo dalle parti del caffè Pedroti una mattina verso le undici vide bighellonante quel nemico dell'andare in Oriente — angelo e spacamaroni. Lo chiamò e disse:

—Vieni che beviamo un cafetín.

—Volentieri, — disse l'angelo, — ho una passione per i cafetini, anche di sera, perché problemi d'insonnia non ho.

—Io di sera mai, — disse Lorenzo.

Fra le colonne classiche di quel tempio dei cafetini si spandeva inebriante l'aroma della bevanda nera. L'angelo disse:

—Quanto tempo di vita hai perso, Lorenzo, per quella scommessa del lontano Oriente. Peccato.

—Il vero peccato — disse Lorenzo — è che ci sia il tempo.

—Eh, — disse l'angelo, — sai che mi sto facendo l'idea che neanche Dio, sia lodato il suo nome, stia fuori dal tempo?

—La tua monata l'hai detta, — disse Lorenzo, — perché lo sa anche il gatto che Dio, sia sempre lodato il suo nome, è eterno.

—Quello che si sa di Dio — disse l'angelo — è soltanto supposizione, anche per noi.

— Anche per voi, che andate e venite nell'al di là? — disse Lorenzo.
— L'al di là, — disse l'angelo — è più misterioso di quello che si pensa.
— Non sarai mica più apparenza che sostanza? — disse Lorenzo.
— Sono apparenza e sostanza, — disse l'angelo — e sempre più mi preoccupa per i dubbi e i pensieri di voi umanità — che rischiano di mettere in crisi anche me.
— Ti capisco, — disse Lorenzo, — ma per quale principale motivo?
— Perché con la mania del progresso andate sempre più veloci e vi mangiate quel po' di tempo che avete a disposizione per stare in ozio ad aspettare le visioni, — disse l'angelo.
— E non si può fare niente per rallentare? — disse Lorenzo.
— Ho dubbi, con la testa che avete, — disse l'angelo, — perché non vi contentate mai.
— Io mi contento di Cecilia e dei bambini, — disse Lorenzo, — e del violoncello.
— Adesso sì, — disse l'angelo, — ma il tuo danno l'hai fatto.
— Ma quale danno, — disse Lorenzo, — è stato destino.
— Destino sì, — disse l'angelo, — ma anche gioco d'azzardo.
— Viene la guerra, — disse Lorenzo.
— Da Oriente, — disse l'angelo.
— Veramente — disse Lorenzo — sono stati i tedeschi che hanno attaccato da Occidente.
— Per fermare l'Oriente, — disse l'angelo. — Ma andranno al disastro perché invasati.
— Invece di tante prediche fare a un povero violoncellista antibelicista, — disse Lorenzo, — perché non cercate voi angeli di fermare la guerra?
— La guerra — disse l'angelo — neanche Dio la puole fermare.
— Stiamo freschi, — disse Lorenzo.
— Un cafetin di mattina — disse l'angelo — è grazia di Dio.
— E per un momento fa dimenticare anche la guerra, — disse Lorenzo.
— Sì, — disse l'angelo, — il cafetin è una delle cose umane positive.
— E al Pedroti è proprio buono, — disse Lorenzo.
— Adesso devo andare, — disse l'angelo. — È stata una proficua conversazione.
— Sì, — disse Lorenzo. — Domani al teatro Verdi facciamo *La traviata*. Vieni?
— Sì, — disse l'angelo. — Quel personaggio mi è sempre piaciuto. E dovunque tu suoni mi piace ascoltare.

Il violoncello magico

Un sabato pomeriggio che passavano su Pava nuvole color pepe e perla Lorenzo insieme ai bambini passeggiava beato sotto il Salone quando incontrò i bidelli dell'Università Vescovo e Bisàto — e s'accostò loro mentre facevano discorsi sul gigante Carnèra — il famoso pugilatore considerato l'uomo più forte del mondo. Non lontano sotto le volte c'era anche Cecilia intenta a fare spesette di sgombri e formaggio.

— Il gigante Carnèra — diceva Vescovo — ha il pugno proibito.
— Perché con un pugno può uccidere, — diceva Bisàto.

—È talmente gigante, — diceva Vescovo, — che in casa deve sempre camminare piegato.

—Papà, — disse Ercole, — i giganti sono buoni?

—Dipende, — disse Lorenzo. — Ci sono quelli buoni e quelli cattivi.

—Come sono quelli cattivi? — disse Ercole.

—Con gli occhi rossi, — disse Lorenzo.

—Papà, — disse Sofia, — il rosso è un colore cattivo?

—Non credo, — disse Lorenzo. — Nessun colore è cattivo. E forse, a pensarci bene, niente è veramente cattivo.

Proprio allora una voce maschile da qualche parte del Salone disse:

—Monàte!

Lorenzo, che aveva riconosciuto la voce, preferì non risposta dare.

Sopraggiunse Cecilia, che disse:

—Ho comprato anche un po' di puìna.

—Noi dell'Asse — disse Vescovo — vinceremo la guerra in maniera lampo. Siamo dei Carnèra di guerra.

—Non vinceremo né lampo né mai, — disse Lorenzo, — e andremo tutti di rebalton.

Sofia domandò:

—Papà, perché si dice che la guerra scoppia?

—Perche è una bomba umana, — disse Lorenzo.

Quando furono di fronte alla trattoria dei fratelli Busetto — dove nel retro è il cenacolo dei poeti— sulla porta apparve Toni Bertocco. Era diventato col tempo più grosso e più calvo — e bianchi i baffi e il pizzetto si erano colorati. Disse:

—Proprio combinazione. Ieri ho fatto un sonetto su di lei e il suo violoncello. Ma questa volta non in dialetto.

Tirò fuori un foglio e lesse:

IL VIOLONCELLO MAGICO

Quando Lorenzo suona il violoncello
davanti alla profonda giungla indiana
e lo strumento sembra voce umana
ogni animal presente pensa: bello!

Quando Lorenzo suona il violoncello
presso il carro del Sole che tramonta
è come udire Orfeo quando racconta
e chi l'ascolta pensa: com'è bello!

La musica è più della poesia:
oltre le lingue va diretta al cuore
e verso il Paradiso è la sua via.

Unica lingua dell'umano amore
la musica è la voce di Sofia:
Sapienza che può vincere il dolore.

—A volte vince a volte no, — disse Lorenzo. —

—Però la musica — disse Toni Bertocco — è l'unica lingua universale.

—Io penso — disse Lorenzo — che tutte le parole degli uomini e delle bestie e tutti i suoni della natura formano una lingua unica, la lingua del Paradiso.

—Papà, cosa vuol dire lingua del Paradiso? — disse Sofia.

—Che chi la sente è in Paradiso, — disse Lorenzo. — E che si capisce tutto e nessun suono va perso.

—Che bello, — disse Sofia. — E la lingua dell'Inferno?

—Quante fiabe inventa il papà, — disse Cecilia.

—Ma le fiabe sono vere, no? — disse Sofia.

—Come è vero Dio, — disse Lorenzo.

Il ladro della biciclettina e la guerra

Verso Vigo d'Arzere, dove i campi si stendono a perdita d'occhio fino alle Prealpi azzurre e si ergono sui prati le mandrie dei buoi cornegianti, e qua e là compaiono i colli da condor delle tremende pite che gridano contro chi le bercia il minaccioso gurugugù Lorenzo passò fra le alte erbe in bicicletta mentre tornava da un giro coi bambini sugli argini del fiume Brenta, di cui famosa fin dagli antichi tempi è la purità dell'acqua e l'oro in alcune sabbie presente soprattutto verso Carminiano, dove sulle spiaggette in ombra le ragazze mostrano per la prima volta ai maschi desideranti il mistero della passera pennuta — e avendo bisogno di comprare cerotti perché in casa finiti si fermò a uno slargo dove occhieggiava una farmacia. Era pomeriggio color grigio, senza sole. Appoggiarono la bici grande e la biciclettina al muro, entrarono, comprarono e uscirono: ma con stupore videro che un ragazzo circondato da altri ragazzi e da un uomo dell'età di Lorenzo stava fuggendo sulla biciclettina. Stavano rubandola — erano ladri.

Lorenzo allora, spingendo con tutte le forze le gambe alla corsa raggiunse il ragazzo e lo afferrò per le spalle buttandolo a terra: ma quello si rimise a fuggire, sicché Lorenzo per fermarlo raccolse la biciclettina e la scagliò colpendolo di striscio a un polpaccio.

Avvenne allora un fatto: l'uomo che stava scappando con tutta la banda si fermò e disse:

—Ha fatto male a mio figlio.

—Perché rubava? — disse Lorenzo.

—Perché siamo poveri e gli piaceva la biciclettina, — disse l'uomo.

—Sono tutti suoi figli? — disse Lorenzo.

—Prima erano nove, — disse l'uomo. — Due sono morti sul Conte rosso quando è affondato dopo il siluramento.

Udendo il nome della nave bianca Lorenzo si sentì svanire — ma subito incontrò gli occhi dell'altro padre e, improvvisamente, avvenne un'intesa — un riconoscimento. Disse:

—Che tragedia.

Allora l'altro padre disse:

—Mi dispiace e le chiedo scusa.

—Spero di non aver fatto male a suo figlio, — disse Lorenzo.

—Non è niente, — disse il ragazzo.

Le due famiglie si guardavano. Si vide che c'era commozione. Lorenzo disse:

—Che Dio ce la mandi buona.

Risali in bicicletta e mise Ercole sul sellino. Sofia già pedalava. Gli altri guardavano — fermi. Lorenzo sentì risvegliarsi il sentimento provato in India col marajah — di una fratellanza. Andava fra le schiene dei buoi corneggianti e le erbe settembrine intenerito dal pianto. Sofia ogni tanto lo guardava e forse qualcosa s'immaginava — perché sapeva la storia di Irene.

Ormai su tutti loro era in cammino la guerra — su quel paesaggio calmo ma forse fra poco disfatto. A Cecilia Lorenzo raccontò l'avvenimento del furto tentato e dei due figli morti sul Conte rosso.

—E la nave su cui sei tornato dall'India, — disse Cecilia. — Il mare è proprio un gran divoratore.

Lo spettacolo delle bombe

Venne l'inverno. Una sera Lorenzo tornando dalla bella Pava in bicicletta si trovò sotto un bombardamento. I bengala calavano lentamente — le fiammate coloravano il cielo e tutto era tremante.

«E un grande concerto di percussioni e fuochi d'artificio», pensò.

Si accorse di essere affascinato dallo spettacolo che stava distruggendo la sua città. Parlando a voce alta disse:

—Ma perché distruggiamo tanto? E Dio perché lascia fare? Che la distruzione faccia parte di Dio?

Gli sorsero alla mente i nomi dei luoghi bombardati — Terra Negra, Selvoro, Arcella, Vigo d'Arzere, Raggio di Sole, Riviere — Cecilia li ripeteva a sé e ai figli scandendo le sillabe — per far sentire con la voce le distruzioni.

La fuga del re via mare

In quel tempo avvenne il fatto storico chiamato fuga del re. Cecilia una sera parlando da sola davanti alla finestra disse:

—Il re è scappato perché è scaciumella. La regina invece è alta. Fortuna che anche il principe ereditario è alto. Però è pelato. Fortuna che la principessa ha tanti capelli neri e rinforza la razza. Finalmente sono scappati via da Mosolin che li ha portati alla rovina. Però gli alleati coi bombardamenti rovinano ancora di più. Quante macerie. Dopo la guerra il principe ereditario ci farà avere la casa, con un bel gabinetto. Lui non è scaciumella. Dice: «Come la vuole la casa?» «Modesta», dico. E lui: «Ve la meritate». Dico: «Ci sarà tanto da aspettare?» «No no, — dice lui, — faremo subito la ricostruzione». Dico: «Faccio domanda?» «Sì, — dice, — ma siccome il re sa tutto riceverete una lettera di consegna firmata Principe Ereditario».

Prese in quel momento lo specchio donato da Tecla e le venne da ridere vedendosi parlare da sola — ma s'accorse, per la prima volta, esserne apparso un capello bianco.

Fuori — ovunque c'erano fossi e fossone con acque fresche — gracidavano le rane, signore della sera. Quando passava sugli argini a

Cecilia veniva in mente la parola bóvoi – i gorghi – che hanno la fama di tirar sotto e far annegare. L’acqua è come una madre di tutto, pensò. Anche il re è scappato per mare. L’acqua fa paura ma senza acqua non c’è vita. È come il destino, c’è sempre.

Un giorno udirono passi camminanti e voci di persone provenienti da Nord che andavano per i campi cercando non farsi vedere. Era l’esercito italiano in fuga abbandonato a se stesso che tornava dalle mamme.

Mosolin stava perdendo la guerra – per il Regno d’Italia veniva la catastrofe.

Le sorelle Braghetto

Sfollate nella stessa casa c’erano due sorelle non sposate di cognome Braghetto – anche loro presenti al concerto alle mucche. Una era pianista, trentenne, ricciuta. Aveva dentatura prominente e ginocchia ossute, gli occhi vivi, era sbrigativa ed essenziale nel suono al pianoforte verticale. Poteva suscitare attrazione.

Con lei Lorenzo cominciò a fare duo. Suonavano per ore, con la porta sempre aperta.

Era il mese di maggio, solcato di rondoncini ai primi voli, quando un mattino a Cecilia intenta a rammendare passò un’ombra dentro i pensieri. Il tempo passato con la pianista le parve troppo – e distratto Lorenzo da colei. Forse che quella lupona, giovane ma un po’ carampàna, avesse in mente far perdere la testa al suo sposo?

–La Braghetto è una maràntega, – disse un giorno Cecilia a pranzo.

–Non mi pare, – disse Lorenzo.

–Suona come una marionetta, – disse Cecilia.

–Suona un po’ rigida ma è brava, – disse Lorenzo.

–Tu ci vai troppo a suonare, – disse Cecilia.

–Per esercizio, – disse Lorenzo.

–Più del bisogno, – disse Cecilia.

–Facciamo musica, – disse Lorenzo.

–Sono gelosa, – disse Cecilia.

Ercole e Sofia erano attenti. Ercole disse:

–Voglio acqua e zucchero.

–Durante il pranzo no, – disse Cecilia.

–Io non mangio i grassetti, – disse Sofia.

–È un capriccio, – disse Lorenzo.

–Mi fanno nausea, – disse Sofia.

In quel momento Ercole versò l’acqua per terra e venne sgredito.

Con questi atti indiretti i bambini dicevano la loro preoccupazione.

I concertini in duo continuarono – ma per meno ore. Cecilia ascoltando dalla porta aperta mormorava: maràntega, carampàna. Lorenzo da quel suonare tornava contento.

I partigiani impiccati

Il pomeriggio del 17 agosto 1944 – transitando Lorenzo in bicicletta per via Santa Lucia insieme a Baratinon vide tre forche – preparate per impiccare il partigiano Busonera insieme ai pregiudicati Clemente

Lampioni, ex luogotenente del brigante Bedín, e al suo amico Calderoni. C'era molta gente e tutti parlavano, ma non a voce alta.

— Potrebbe anche arrivare Bedín a liberarli, — disse un ragazzo.

— Ma dài, — disse un uomo, — Bedín è stato ammazzato.

— E se fosse stato un sosia? — disse il ragazzo.

— Il fascismo sta per tirare le lache, — disse Baratinon a Lorenzo, — ma vende cara la pelle.

In quella apparvero i condannati — si fece silenzio.

— Ci siamo, — disse Baratinon.

Il boia infilò la corda. Allora, nel silenzio impressionante, il bandito Lampioni gridò forte, con calma:

— Viva l'Italia! Viva il socialismo!

Subito dopo i tre — di colpo — rimasero appesi. Nell'aria si udivano solo le rondini — e una moto che partiva. Lorenzo e Baratinon si allontanarono — molto turbati.

Nell'osteria da Nardo

Qualche giorno dopo Lorenzo avendo sete entrò all'osteria da Nardo (l'unica del paese) e vide al banco vicini, a bere la gazosa, l'uomo alto, anzi gigantesco con gli occhi rossi, e il betònega con gli occhi celesti.

— Ecco il nostro Lorenzo, — disse l'uomo con gli occhi rossi.

— Desidero un bel bicchiere d'acqua fresca, — disse Lorenzo.

— Hai ancora voglia di giocare? — disse l'uomo con gli occhi rossi.

— Sì, — disse Lorenzo, — ma non con te.

— Non sai cosa perdi, — disse l'uomo con gli occhi rossi.

— Ho già perso abbastanza, — disse Lorenzo. — E tempo forse non ho più.

— Peccato, — disse l'uomo con gli occhi rossi, — perché al mio gioco non hai vinto mai.

— Al tuo no ma al mio sì, — disse Lorenzo. — Il mio gioco è suonare il violoncello.

— Se non c'ero io, — disse l'uomo con gli occhi rossi, — mai avresti suonato alle bestie della giungla.

— E se non c'ero io, — disse l'uomo con gli occhi celesti — il tuo amore se lo mangiavano i pescicani.

— Strucca strucca, — disse Lorenzo, — a me pare d'aver capito che siete compari.

— Compari nel tenerti d'occhio, — disse l'uomo con gli occhi celesti.

— Va bene che siamo in tempo di guerra, — disse Nardo, — ma discorsi come questi non li ho mai sentiti.

Seduto a un tavolino c'era un uomo di circa l'età di Lorenzo, coi capelli neri pettinati alla mascagna. Era stato in ascolto e disse:

— Io ho i cavalli. Se un cavallo sente che passa un altro cavallo nitrișce. Le bestie fra loro si parlano — hanno la loro lingua segreta.

— E la stralingua, — disse Lorenzo. — Sono sicuro che se si rovesciano certe pietre qua intorno sotto si trovano i resti delle parole di una volta — ancora vive.

— Voi uomini — disse l'uomo con gli occhi celesti — vi raccontate senza requie fandonie.

—È per questo che vi piace giocare, — disse l'uomo con gli occhi rossi.
—Cecilia — disse Lorenzo — è una che non ci casca.

—Perché è realista, — disse l'uomo con gli occhi celesti. — Ma anche lei ha il suo lato debole perché crede nel principe ereditario.

—E allora? — disse Lorenzo.

—Allora, — disse l'uomo con gli occhi rossi, — noi siamo qui per darti una mano.

—Quale mano se mi avete fatto perdere Irene, — disse Lorenzo.

—Irene l'hai persa per destino, — disse l'uomo con gli occhi rossi. — Il mio compito era un altro.

—Quale? — disse Lorenzo.

—È un gran fatto — disse l'uomo con gli occhi rossi — che ci siano posti come l'osteria da Nardo, i Vini Veronesi, il Pedrotti e tutti i bar, caffè e osterie del mondo dove la gente passa, si ferma, beve una gazosa, un vino, un cafetin e dice la sua. È poesia. È proprio bello il mondo, con tutte le sue chiacchiere, fandonie e posti dove si gioca.

In quella si udì lontano un bombardamento.

—Adesso dobbiamo andare, — disse l'uomo con gli occhi celesti. — A presto, Lorenzo. Buon giorno a tutti.

Uscirono e nell'aria rimase odore di ozono mescolato stavolta con anidride solforosa e fiammifero antivento.

—Sono andati via senza pagare, — disse Nardo.

—Offro io, — disse Lorenzo.

—Per me — disse l'uomo dei cavalli — sono soggetti particolari. Di quelli che se la mia cavalla li sente nitrisce.

—Succede quando passa il diavolo, — disse Nardo.

MARE MADRE
IV. L'ACQUA DI CECILLA

Il sogno del Paleocapa

La notte seguente Cecilia ebbe un sogno. Le comparve il Paleocapa con la testa di oca e le ali marron. Remava nell'aria sopra una distesa d'acqua ondosa in cui piano piano le onde diventavano guglie di vetro sempre più alte. Così alte che lo raggiungevano e lui scendeva a camminare in punta di piedi sulle cuspidi. Poi aperse la bocca e parve a Cecilia dal moto delle labbra capire che diceva apa, apa. Improvvisamente da una fessura uscì un bagliore silenzioso color verde cupo, dopo cui il Paleocapa si afferrò le ginocchia tenendosi sospeso da terra senza cadere: e proprio allora le guglie crollarono diventando la laguna di Venezia – liscia e color oliva. Il Paleocapa stava col busto fuori dall'acqua, nero. Ma la testa era quella del direttore Gemín. Cecilia si svegliò stupefatta.

I reali e il caneleone

Il giorno dopo quel sogno Cecilia davanti al secchiaio si mise a parlare da sola così:

«Professore, – dico io, – con l'acqua bisogna essere prudenti». Lui dice: «Abbiamo fatto i calcoli». Io dico: «Non si può calcolare tutto». Lui dice: «Oggi la scienza può». Io dico: «Ho esperienza dell'acqua». Lui dice: «Nessuna paura». Io dico: «Ho un presentimento». Lui dice: «Stia tranquilla». Io dico: «Professore, deve sposarsi». Lui dice: «Con chi?» Io dico: «Ci vuole la persona adatta».

In quella Sofia disse:

–Mamma, chi c'è?

–Sto parlando da sola, – disse Cecilia.

–Anche il papà parlava da solo? – disse Ercole.

–Da solo no, – disse Cecilia, – ma delle volte con qualcuno campato in aria.

–Mamma, – disse Ercole, – sei come Cenerentola.

–Sì, – disse Cecilia, – proprio come una serva.

–Cenerella, povera Cene, – disse Ercole.

–Delle volte, – disse Cecilia, – mi sembra di diventare matta.

Ebbe all'improvviso l'immagine delle principesse d'Inghilterra, d'Olanda e del Belgio al secchiaio, vestite come lei per fare i mestieri di casa. Provò consolazione e disse:

—È destino. Si può essere principesse anche stando al secchiaio.

Sofia la guardava e ascoltava — ma non poteva capire.

Si sparse in quei giorni la voce che in Prato della Valle dal circo Togni era fuggito un leone — era stato visto in via Conciapelli, al Portello e in via Vescovado, sempre inseguito dal domatore di nome Orfeo. C'era un po' di terrore.

Venne la sera. Dissero che il leone era apparso sui tetti di piazza dei Frutti e che poteva entrare dagli abbaini. Si sparse la voce che avrebbero messo il coprifumo.

Verso le ventidue giunse di bocca in bocca la notizia che non era un leone, ma un dobermann gigantesco fuggito dalla Germania e giunto a Pava attraverso le Alpi — e che faceva strage di gatti. Da finestra a finestra chi diceva leone, chi strage, chi cane.

Arrivò uno studente in bicicletta, a faro spento, che disse:

—È un cane leone.

Si mossero le pattuglie dei vigili e i carabinieri armati. Cecilia affacciata credette di vedere la bocca rossa di sangue apparire sul tetto del Salone. Per gran parte della notte le luci rimasero accese e si sentirono le persone parlare.

Ma al mattino, verso le nove e mezza, si sparse la voce che la storia del cane leone era stata inventata dagli studenti — e che travestiti da persone del circo avevano ingannato perfino il sindaco. Tutti avevano creduto alla storia e vi avevano aggiunto particolari. La paura di Cecilia era stata immensa.

Fu in quei giorni che una squadra di calcio composta da eroi — l'Augusta Taurinorum — fu assunta in cielo tramite catastrofe aerea sul colle della basilica di Superga, a Torino, e suscitò pianto, lutto e infiniti racconti nel mondo e fra i compagni di Ercole.

Panàda

Spesso a Cecilia, per fare presto e risparmiare, piaceva preparare panàda — minestra fatta di pane, acqua e un poco di sale. Tale panàda — che veniva annunciata dicendo: «Stasera faccio panàda» — non piaceva ai figli, soprattutto a Ercole, che la mangiava col nodo alla gola e sforzi di vomito.

Cecilia riteneva la panàda buona perché non amante dei cibi piccanti: non aglio, non pepe, poco olio, meglio burro, ma poco. E poco sale.

Una sera che Ercole era arrabbiato per via che la sua banda aveva perso a battaglia di spade contro quelli di via Euganea avvenne un fatto mai prima successo. Impugnando il cucchiaio disse:

—Stasera non mangio panàda.

—Non c'è altro, — disse Cecilia.

—Neanch'io stasera mangio panàda, — disse Sofia.

—Siete incoscienti e ingrati, — disse Cecilia.

—Sempre panàda, basta panàda, — disse Ercole.

—Ringraziate Dio che c'è almeno panàda, — disse Cecilia.

— Preferisco pasta asciutta, — disse Ercole.
— Anche risi e patate, — disse Sofia.
— Ragazzi, — disse Cecilia, — se il papà vi sentisse si arrabbierebbe molto.
— Neanche al papà piaceva panàda, sono sicura, — disse Sofia.
— Non è vero, — disse Cecilia. — Lui parlava sempre della supa puvrìna che è quasi come panàda.
— È buona la supa puvrìna? — disse Sofia.
— Io credo di sì, — disse Cecilia. — Il papà raccontava di quando l'aveva mangiata a Adria con la prima moglie.
— La conoscevi? — disse Sofia.
— Di vista, — disse Cecilia. — Era bella e molto magra. Però gli ha fatto le corna. È morta tisica e l'hanno seppellita in mare.
— Poveretta, — disse Sofia. — Povero papà.
— Se non c'ero io, — disse Cecilia, — sarebbe morto disperato e forse alcolizzato.
— Il papà faceva tanto ridere, — disse Ercole.
— Perché era pagliaccio, — disse Sofia.
— E allora mangiate la panàda, — disse Cecilia, — per il papà.
Si sentì un fruscio — come quando uno si scrolla le ali. Una voce disse:
— Non è mica tanto buona panàda!
— Chi ha detto che non è mica tanto buona panàda? — disse Cecilia.
— No che non è tanto buona, — disse Ercole.
— Invece è buona e bisogna mangiarla, — disse Cecilia, — e se qualcuno è spròto che vada a casa sua.
Disse spròto forte perché non le piacque l'intromissione (pensò fosse stato un vicino) e volle far capire di non impassarsi nelle sue questioni del mangiare. Mentre era pensosa i figli trangugiarono la panàda — di malavoglia però, con la bocca disgustatina.

Il rancuracacche

Col tempo — forse per il tanto da fare, forse per le tante preoccupazioni — aumentarono a Cecilia le difficoltà nell'andare di corpo. Ne parlando un giorno di quieto maggio con Tecla disse:

— Che ci sia qualcosa che aiuta?

— L'amaro Giuliani, — disse Tecla.

Fu così che Cecilia provò quel famoso amaro e si trovò bene — e da allora cominciò a prenderne un bicchierino qualche volta la sera, dopo mangiato, quando aveva difficoltà.

— Mamma, — disse Ercole, — ti piace davvero l'amaro Giuliani, anche se amaro?

— Abbastanza, — disse Cecilia. — Vedete, nel mondo è importante la musica, l'istruzione, l'onestà, ma anche andare di corpo lo è.

Una mattina di quel maggio odoroso di glicini Sofia rimase a bocca aperta vedendo rotolare le cacche da dietro a un cavallo della ditta Finesso Traslochi — i potenti cavalli Finesso, forse discendenti da quelli di Antenore, forse da quelli di Fetonte, trascinatori di carri, sempre mangianti col muso nei sacchi, impauritori, somiglianti al cavallo di

bronzo del condottiero Gattamelata, personaggio popolare e bene volente.

Venivano le cacche raccolte dai ragazzi coi badili e portate sui carrettini di legno negli orti per concimazione. Erano anche loro, si può immaginare, figli del Sole (come Fetonte) quei rancuracacche.

Lo specchio di Tecla

In quei giorni Cecilia guardandosi nello specchio a lei regalato da Tecla osservò per la prima volta ai lati del volto il paesaggio riflesso – e le venne un pensiero: che quei tetti, torri, campanili e cupole erano il luogo che l'avevano vista nascere e vivere: come una culla e una madre. Ebbe la sensazione di essere, in quello specchio, nel punto centrale della sua città – e che la città fosse un essere vivente, tenuto insieme dalle persone e dai loro discorsi. Le vennero alla mente alcune parole in dialetto: spècio, fufegàre, strafànto – e per la prima volta si rese conto che loro e tante altre a lei care, insieme ai portici, ai muri e alle piazze le davano forza e la rassicuravano quando le pensava o le diceva.

Un pomeriggio andò a trovare Tecla insieme a Ida. Tecla, che piano piano aveva accettato il figlio, era cambiata. E per la prima volta disse:

–Care amiche, spero che non mi torni più la mania.

–Sta' tranquilla, – disse Ida.

–Comincio a capire quanto bene mi ha voluto Aurelio, – disse Tecla, – e quanto matta sono stata.

–Quanto l'hai fatto patire, – disse Ida.

–Il brutto era la notte, – disse Tecla.

–Anch'io sto tanto sveglia, – disse Cecilia.

–Bisogna straviarsi, – disse Ida. – Andare a teatro e al cinema.

–E il figlio che mi ha fatto cambiare, – disse Tecla. – E anche la vostra pazienza.

–Noi donne – disse Cecilia – siamo sottoposte agli umori.

–Speriamo di avere una ricompensa, – disse Ida.

–Voi credete che ci sia il Paradiso? – disse Cecilia.

–Io spero, – disse Ida.

–Io ci credo, – disse Tecla.

In quella entrò in casa Aurelio – che disse:

–Donne, bisogna proprio che la speranza sia l'ultima a morire.

Cecilia disse:

–Spero che un giorno non venga a me la malinconia, perché se i figli si sposano la casa è vuota.

–Ti faremo compagnia, – disse Tecla. – Avete visto che ho buttato via le pezze che vi facevo mettere sotto i piedi per non sporcare i pavimenti?

–L'importante è stare bene e andare di corpo regolari, – disse Ida.

–E quando c'è qualche problema un bicchierino di amaro Giuliani, – disse Tecla.

–Ognuno ha il suo elisir, – disse Cecilia.

–L'elisir d'amore, – disse Aurelio.

–Sotto sotto, – disse Ida – la vita è un gran ballo in maschera.

–In cui comanda il destino, – disse Cecilia.

—Non credo, — disse Aurelio. — Non si sa mai chi comanda.

Dialogo di Cecilia con la principessa Fabiola del Belgio

Qualche tempo dopo, mentre era i piatti lavando, Cecilia ebbe l'impressione di trovarsi al matrimonio della regina d'Inghilterra e avere accanto la principessa Fabiola del Belgio — buona, modesta, non bella. A cui rivolta disse parlando da sola:

—Vede, Fabiola, lei è tanto buona ma un po' macarona. Ha sempre addosso lo stesso vestitino. Non pare neanche una principessa. Delle volte dietro le corone e i diamanti ci sono i dolori. Pensai a re Edoardo d'Inghilterra che ha dovuto abdicare al trono per sposare Wally, perché lei non era di sangue reale. Il nostro re, invece, era un bagonghi, uno scaciumella. Ha dovuto abdicare anche lui. La regina era troppo alta, chiesa e campanile. Il principe ereditario è alto, ma ha pochi capelli perché li ha lavati troppo. L'acqua marcisce i pali. Guardi, Fabiola, che se non si decide resta zitella. Lei ha detto: «Mi piacerebbe, signora Cecilia, che lei diventasse la mia dama di compagnia, quando mi sposerò...»

Proprio in quel momento si udi il rombo di un aereo che passava basso e il colloquio finì. Cecilia disse: — Poaréti i reài, i me fa pecà.

Certe parole e detti come i me fa pecà, de rifón o de strassoeón, destín, buséta e botón, fiól de na técia, to sàntoea in carióea e altre erano le fondamenta dei pensieri e discorsi di Cecilia — quelle a cui era più affezionata — attraverso cui capiva, amava, pativa e si destreggiava nel mondo.

Apparizione di Coppi campione ciclista

Due giorni dopo, mentre tornavano dall'essere andati all'aeroporto di Brusegána per veder volare gli aeromodelli, Ercole e Sofia ebbero una visione: ci fu prima un silenzio seguito da un refolo di vento, poi, guardando attraverso il buco di una siepe videro, sulla via che appariva oltre, passare un ciclista azzurro sembrante un airone. Udirono ancora un poco il fruscio delle ruote — poi la visione sparve.

—Era più veloce del vento, — disse Sofia.

—Era Coppi, — disse Ercole.

—Non faceva sforzo, — disse Sofia.

—Voglio avere la bicicletta da corsa, — disse Ercole.

—Vuoi diventare come Coppi? — disse Sofia.

—Sì, — disse Ercole.

Dopo molti minuti — alla sera si seppe che erano otto — passarono gli inseguitori, in gruppo, coi volti sforzati. Giunse ai fratelli anche il loro vento — ma non era veloce e delicato come quello di Coppi. Ercole fu impressionato da quel ciclista solitario — che pareva inseguire ed essere inseguito dal destino.

La signora di fronte

Simile a una colomba, spesso in sottoveste color perla, di fronte alla soffitta di Cecilia abitava una giovane signora dalla pelle rosata, vedova, attraente, molto guardata dagli occhi di chi era abitante ai balconi d'intorno, da cui vederla era, volendo, possibile. Spesso le sue finestre erano aperte – e lei seminuda per le stanze apparendo e sparando, intenta nei lavori di casa, svegliava i desideri. Soprattutto del ragionier Gobbato – commercialista.

Era il ragionier Gobbato sempre indossante la giacca, pettinato con la riga. Stava lungamente al balcone aspettando che la signora di fronte apparisse – la quale, quando si accorse, rispose con qualche sguardo.

Aveva una figlia bambina di nome Rosa – amica di Ercole e Sofia benché di età minore. Per raggranellare affittava le camere agli studenti e Cecilia aveva l'idea che a volte amoreggiasse con loro.

Ma un giorno avvenne ciò che era destino: fu visto il ragionier Gobbato suonare il campanello della signora, la porta aprirsi – e lui poco dopo apparire dentro la casa. Lei era vestita elegante. Cecilia li vide cominciar conversare.

–Brava, – disse parlando da sola. – Si è fatta l'amante. Vedrai che lo sposa e si mette a posto.

Alla sera di quel giorno – 23 giugno, vigilia di San Giovanni – la signora di fronte andò con Ercole e Rosa all'ottima gelateria Sommariva in via Cavalli del Sole.

Mentre stavano seduti al tavolino, là sotto i portici, e mangiavano il gelato, la signora lasciava scoperte le gambe – che erano snelle, affusolate. Come le guardava Ercole!

–Ancora per stasera mostro le gambe, – disse la signora di fronte cogliendo lo sguardo di Ercole.

In quella si avvicinò un uomo coi baffi, in giacca e cravatta, che disse:

–Mi piacerebbe fare conoscenza...

–Volentieri, ma stasera sono impegnata, – disse la signora di fronte indicando Ercole e Rosa.

L'uomo coi baffi sorrise e andò via.

–Mamma, ho sonno, – disse Rosa.

–Andiamo a casa, – disse la signora di fronte. – Stasera Ercole sarà il nostro cavaliere.

Lo prese per mano. Ercole sentì un tremito mai prima provato – e che le case si mettevano a ballare.

Quando furono davanti alla porta la signora di fronte gli disse:

–Vieni di sopra anche tu, così mi aiuti a mettere a letto Rosa.

Quando Rosa fu addormentata la signora di fronte gli tolse pian piano i vestiti e mentre lui tremava l'accolse dentro di sé.

Càmoea

Un pomeriggio di ottobre, essendosi attardata per catalogare dei libri, Cecilia venne in desiderio di fare pipì – e mentre andava verso il gabinetto per quegli anditi immensi e rimbombanti scorse, ignaro di lei sopravveniente, uno dei massimi professori della facoltà – il

mastodontico Bogoni. Aveva le dita nel naso in atto di da lì cavar qualcosa. Fulmineamente venne a Cecilia per lui il sopra nome in dialetto: Càmoea.

Quando Bogoni la scorse accadde ciò che di solito accade quando gli uomini sono sorpresi in atti vergognosi: smarrimento e fare finta di niente – in realtà catastrofe.

Anche Cecilia era smarrita per via di quell'esser colta mentre si recava a fare pipì.

Si erano visti improvvisamente per quello che erano: animali che si grattano le croste e fanno i bisogni, ma si vergognano a rivelarselo.

Così a volte (è destino) avvengono gli svelamenti.

I cibi di Lorenzo

Erano a Cecilia fra tutti i cibi più desiderati i pecòssi (le cosce) di dindio, i fondi di carciofo, la polenta col burro e formaggio, gli osèi scanpài – ma la più grande soddisfazione era niente lasciare di carne intorno agli ossi e forbìre (pulire e lustrare) le pentole (le técie) col cucchiaio e col pane. A volte raschiando restava imatonita – come persa – sopra i fondi delle pignatte onnicocenti – e là, come affacciata sopra un pozzo d'abisso, parlava da sola.

Una sera, dopo forbìta la pentola della minestra di risi e zucca, disse ascoltandola i figli:

–La parte più buona è quella che resta sul fondo della técia.

Ci fu (come sempre) nel dire técia una vibrazione di voce particolare. Sofia ed Ercole ogni volta che l'udivano avevano l'impressione di una parola magica – come quando da piccoli sentivano specchio nella favola di Biancaneve.

Quel raschiare spesso era una lotta – somigliante a quella della gallina che becca ruzzando la terra forse per vedere il dio del mondo che è sotto mentre viene colpito dai raggi di luce che lei forando fa penetrare.

–Il papà, – disse Sofia – aveva il gusto delle cipolle crude.

–Anche dei cafetini, – disse Ercole.

–Aveva lo stomaco di ferro, – disse Cecilia.

–Di vero ferro? – disse Ercole.

–Mangiava anche i sassi, – disse Cecilia.

–I sassi veri? – disse Ercole.

–Sono modi di dire, – disse Cecilia.

–Tu ne sai tanti modi di dire, – disse Sofia.

–Sono d'aiuto, – disse Cecilia.

–Chi li ha inventati? – disse Ercole.

–Ci sono sempre stati, – disse Cecilia.

–Come i proverbi? – disse Ercole.

–Sì, – disse Cecilia.

–E le parole chi le ha inventate? – disse Ercole.

–Quante ne inventava il papà! – disse Cecilia.

–Anche tu ne inventi? – disse Sofia.

–Solo qualche sopra nome, – disse Cecilia.

–Vorrei tanto che il papà ritornasse, – disse Sofia.

–Non torna nessuno, – disse Cecilia.

— Tu credi che dopo morti ci si ritrova? — disse Sofia.

— Speriamo, — disse Cecilia.

Si interrogavano la madre e la figlia intorno a quel mistero guardandosi negli occhi — dov'era Lorenzo, trovarlo. Ercole ascoltava. Ma Cecilia quel giorno non disse più niente, perché non era sicura di niente.

Angelica dei rumorini

In quel tempo Cecilia incontrò una donna coetanea, snella e dal bel viso, che accompagnata dalla madre si recava nei negozi per esaminare gioielli, stoffe e abiti a scopo di matrimonio: ma aveva un difetto che fra poco sarà rivelato.

Era di nome Angelica. Per caso Cecilia entrò in discorso con lei nella merceria Benincà sempre accogliente, sotto il palazzo delle Dèbite.

— Sono incerta, — diceva Angelica.

— Deciditi Angelica, — diceva la madre.

— A lui piacerà? — diceva Angelica.

— Il matrimonio è il giorno più bello della vita, — diceva il commesso, uomo anziano e di esperienza, di cognome Munaron.

— Il giorno delle nozze tutto è bello, ma poi il matrimonio diventa la tomba dell'amore, — mormorò Cecilia. Poi a voce alta disse:

— Si deve sposare?

In quella si udirono dei rumorini. La bella donna si guardava intorno e anche il commesso Munaron era imbarazzato. I rumorini si ripeterono e la bella donna diventò rossa.

— Mia figlia — disse allora la madre — ha fisso questo rumore nella pancia. Perciò ha tardato tanto a trovare marito, pur essendo bellissima.

— Ma dài, mamma, — disse la bella Angelica.

— Adesso si sposa con uno a cui piace ogni tipo di rumore, — disse la madre. — È meccanico di motociclette.

— Dio li fa e li accompagna, — disse Cecilia.

— Il difetto mi è cominciato in tempo di guerra e non mi è più andato via, — disse la bella Angelica.

— Malegnàsega di una guerra, — disse Cecilia. — Dipende dal mangiare?

— No, — disse la bella Angelica. — Dipende dalle canne.

Quando Cecilia tornò a casa raccontò il fatto ai figli e disse:

— Magari uno è altolocato e perfino re, ma sul più bello gli scappa una scoresetta.

Alla parola scoresetta nell'aria si udì una voce che disse:

— Anche le scoresette sono di Dio.

— Avete sentito? — disse Cecilia.

— Cosa? — disse Sofia.

A quella frase venuta dall'aria Cecilia pensò tutto il giorno — e al fatto che Ercole e Sofia parevano non averla udita.

— C'è gente che ascolta tutto, — disse parlando da sola con l'intento di farsi sentire. — Sono cose dell'altro mondo.

Seghenè

In quel teatro di persone matte di cui sempre Cecilia – come Lorenzo – era stata curiosa apparve Seghenè. Lo incontrava al mattino (che ha l'oro in bocca) nella bottega del pizzicagnolo (el casoin) – era magro, con pochi denti. Era per Cecilia Seghenè fra i formaggi come per i poeti Apollo e le Muse.

– Perché si chiama Seghenè? – disse Ercole un giorno.

– Perché quando gli domandano: «Oggi mangi?» Lui risponde: «Seghenè. Se ce n'è», – disse Cecilia.

– E se non ce n'è? – disse Sofia.

– Non mangia, – disse Cecilia.

– E come un pagliaccio delle comiche, – disse Ercole.

– Bisognerebbe diventare tutti come Seghenè, – disse Cecilia.

– E come un fachiro? – disse Ercole.

– Ma non mangia chiodi, – disse Cecilia.

– I fachiri mangiano i chiodi per andare in Paradiso? – disse Ercole.

– Mamma, – disse Sofia, – come te lo immagini il Paradiso?

– Con tante comodità e vista sui colli, – disse Cecilia.

Pensava ai colli in primavera su per il monte Ricco – vero Paradiso. Seghenè improvvisamente le apparve in un'altra luce – e con lui tutto il popolo delle piazze, i mati e gli strambi. Quando lui diceva quella frase – se ghe n'è, frase e sopra nome – tutti si mettevano a ridere. Seghenè metteva il buon umore nel giorno.

Corni

Ma un nuovo personaggio diventò in quel tempo il signore delle piazze: Corni.

L'apparizione di Corni era ogni volta grandiosa – come i bisonti quando sorgono dalle praterie. C'era un romanzo intitolato I cacciatori delle praterie letto da Lorenzo ai figli con le avventure del cacciatore Seguin dove le corna dei bisonti apparivano all'orizzonte sempre correndo – possenti. Corni col suo modular cantare era un trovatore. Cantava e chiamava: «Corni! Compro corni! Vedo corni! E inutile che vi nascondiate! Dappertutto vedo corni!» Procedeva lentamente, pedalando, o spingendo a mano il triciclo da trasporto su cui a un traliccio erano appese due corna enormi, arcate. La parola corni, modulata come i richiami dei venditori, insinuava nei vani delle finestre e dentro le porte il dubbio – o il desiderio. Gli adulteri – i traditori e i traditi, come amavano incontrarlo! Mai Corni era uscito dalla parte. Nessuno sapeva se era matto veramente o solo un attore capace di fingere un personaggio matto.

– Vorrei essere come Corni, – disse un giorno Ida a Cecilia.

– Io no, – disse Cecilia.

– E contento e fa gli altri contenti, – disse Ida.

– Matti e pagliacci – disse Cecilia – sono così per dono di natura. Bisogna essere portati.

– Si può anche diventare, – disse Ida.

– Meglio di no, – disse Cecilia.

– Spesso i normali sono tanto noiosi, – disse Ida.

—Forse stai diventando un po' matta anche tu, come Tecla, — disse Cecilia.

—No, — disse Ida, — ma ho tanti desideri.

—Cosa vorresti? — disse Cecilia.

—Avere un'altra vita, — disse Ida.

—Ce n'è una sola, — disse Cecilia.

—Mio marito è così noioso — disse Ida — che dovrei farmi l'amante.

—Sei sempre in tempo, — disse Cecilia.

—Com'è brutto vivere insieme senza amore, — disse Ida.

—Sì, — disse Cecilia.

—Tu l'amore in fondo l'hai avuto, — disse Ida.

—Metà e metà, — disse Cecilia.

Dicendo metà e metà fu certa di parlare anche a nome di Lorenzo — per quel suo mai smesso distrarsi a guardare verso Oriente.

Il meccanico Ebe e la bicicletta di Ercole

Aveva bottega in riviera Paleocapa un meccanico di biciclette il cui nome era Ebe. A lui spesso andava Ercole — per osservare. Ebe costruiva le biciclette partendo dai nudi tubi e arrivava fino al colore. Era un artista.

Dietro la bottega aveva l'amante, una casalinga — ma segreta. Per recarsi al convegno fingeva di dover portare un filo di ferro, o una vite, per fare un lavoretto — andava là in tuta, sporco di morchia e odoroso di ferro limato — poi, dopo un certo tempo, tornava sudato e rosso. Il figlio e aiutante — di sopra nome Tachénte — disse un giorno all'altro garzone:

—Una volta o l'altra ci resta secco.

È forse di ogni lavorante destino portare alle eventuali amanti l'odore caratteristico della bottega e recarsi ai convegni talvolta in tuta — e in tale costume morire. Ma Ebe, invincibile e pettinato alla mascagna, passava da un tubo all'altro e non mostrava rilassamenti. Le sue biciclette — create quasi dal nulla — rozze, potenti, non leggere, gli assomigliavano. Lui era gambone, sempre serio, con un filo di bocca rosso tendente al viola. La bottega era blu e gialla — odorosa di petrolio.

Là Ercole vide formarsi col tempo una bicicletta da corsa particolare — luccicante come la stella del mattino. Quando fu inserita la ruota libera e se ne sentì il fruscio gli parve i sussurri che fanno le acque correndo sui sassi fra le montagne. Alla fine fu dipinta di giallo.

Un anno dopo, per il compleanno, Ercole la ricevette in regalo.

Don Prosdocimino

Il nome che Cecilia dava ai preti era scaravasi neri — non per male volenza, ma solo perché sempre vestiti di nero, come gli scarafaggi — e perché talvolta tentatori.

Un giorno un non più giovane sacerdote (insegnante di storia a Sofia) suonò il campanello per visita farle. Era di statura bassa — pettinato con la riga — di nome don Prosdocimino. Forse per celare lo sguardo o forse per un disturbo di vista portava anche in casa gli occhiali fumé.

Cecilia, dopo aperta la porta, rimase stupita. Lui in mano teneva un pacchetto di paste e porgendolo disse:

—Da un po' di tempo volevo parlarle.

—Perché? — disse Cecilia.

—A scuola Sofia è molto brava e ha l'anima forse adatta a diventare religiosa, — disse don Prosdocimino.

—Non mi piacerebbe, — disse Cecilia.

—È una missione, — disse don Prosdocimino.

In quella allungò una mano e fece a Cecilia una carezza sui capelli dicendo:

—Com'è bella.

Cecilia, tremando, si sentì smarrire.

Don Prosdocimino stava alzando anche l'altra mano quando una voce — a Cecilia conosciuta — disse:

—Com'è bello l'amore, Prosdocimín! Perciò, in nome di Dio, non fare porcate!

Don Prosdocimino guardò nell'aria, con paura. Poi mulinando le braccia sopra la testa prese la porta e reggendo a ventaglio la tonaca nera corse giù per le scale — da cui salì vento. Prima di uscire si fermò — un attimo — e guardò verso l'alto, forse cercando se veder potesse chi aveva parlato. Ma non vide niente.

Era prete — ma conosceva poco i misteri dell'altro mondo — e dell'amore.

Dialogo di Cecilia con l'arcangelo a proposito della natura

Qualche tempo dopo — di mattina — aprendo le finestre Cecilia vide avanzare sul tetto quel giovane pulitore e tuttofare, celeste di occhi, una volta invitato a pranzo — scuro a causa del sole che gli sfolgorava alle spalle.

—Che bonorivo, — disse Cecilia.

—Con la fresc'aria si lavora meglio, — disse il giovane.

—Il mattino ha l'oro in bocca, — disse Cecilia.

—Quand'era il mattino del mondo — disse il giovane — ci fu l'età dell'oro.

—Cos'è l'età dell'oro? — disse Cecilia.

—Una fantasia per figurarsi un tempo in cui nessuno lavorava perché tutto era già pronto, frutti, latte e miele, nessuno era superbo, non c'erano guerre e gli uomini vivevano mille anni, — disse il giovane.

—Come in Paradiso? — disse Cecilia.

In quella si sentì ridacchiare — Cecilia guardò intorno ma non vide nessuno. Gli occhi del giovane fissarono un punto nel vuoto. Improvvisamente gridò:

—Petacùlo!

Dall'aria una voce da baritono rispose:

—Culatina! Pavone! Camaleonte! Struzzo! Hai visto che oggi l'hai raccontata diversa?

Cecilia rideva. Disse:

—Chi è che parla?

—Un traviato, — disse il giovane.

—Lei è un laureato? — disse Cecilia.

—No, — disse il giovane.

—E come fa a sapere che c'è stata l'età dell'oro? — disse Cecilia.

— Per sentito dire, — disse il giovane.

— E come mai è finita? — disse Cecilia.

— Perché gli uomini non si sono accontentati del latte e miele che avevano in giardino, — disse il giovane.

— Come Lorenzo, — disse Cecilia.

— Appunto, — disse il giovane.

Cecilia lo guardava. Era fine, di lineamenti aristocratici. Fu allora che s'accorse essere scoppiata la primavera. Le piante da frutto splendevano qua e là per gli orti come ragazze vestite da sposa.

— Ci sono le gemme, — disse Cecilia.

— E come nell'età dell'oro, — disse il giovane.

— Ritorna sempre, — disse Cecilia.

— Tanti non se ne accorgono più, — disse il giovane.

— Perché non hanno più sentimento, — disse Cecilia.

— Che disastro se gli uomini dimenticano la natura, — disse il giovane.

— Ma anche la natura ha i suoi inconvenienti, come le inondazioni, — disse Cecilia.

— Capaci di travolgere qualunque impedimento, — disse il giovane.

— Ha sentito parlare della diga più alta del mondo? — disse Cecilia.

— Dall'alto anche la diga più alta sembra nana, — disse il giovane.

— Ma lei, in realtà, chi è? — disse Cecilia.

— Adesso devo andare, — disse il giovane, — altrimenti l'oro del mattino mi scappa via insieme col sole che mangia le ore.

Fece un bel salto e sparì di là dal tetto. Rimase nell'aria quel famoso odore di ozono.

Eletta

In quei giorni, dopo tanto tempo, venne a visitare Cecilia dalla grande città di *** la sorella Eletta insieme al suo convivente, di nome Guglielmetto, uomo sposato e separato, fotografo ritoccatore. Eletta trovò confidenza con la nipote Sofia e le raccontò fatti di intimità.

— Degli uomini non devi mai fidarti, — disse. — Vedi Guglielmetto quanto mi vuole bene? Mi adora. Eppure qualche tempo fa mi sono accorta che aveva qualcosa. Stava fuori casa tutto il pomeriggio. Un giorno l'ho seguito. E cosa vedo? Si è incontrato con una donna e sono andati al cinema. Io cosa ho fatto? Pioveva, ho aspettato che uscissero. Come è rimasto quando mi ha vista! Lei non sapeva chi ero e mi guardava impaurita. A lui ho detto: «Se vuoi tornare a casa non farti vedere mai più con questa vacca». E le ho spaccato l'ombrellino in testa. Guglielmetto è tornato da me mogio mogio e ha detto che non l'avrebbe più rivista. Ma sarà vero? Tanta gente ha una doppia vita, sia uomini sia donne.

— Secondo te lo zio poteva voler bene a te e anche a quell'altra? — disse Sofia.

— Secondo me no, — disse Eletta, — perché c'era il sotterfugio.

— E se non ci fosse stato? — disse Sofia.

— Non credo che si possano amare due persone contemporaneamente, — disse Eletta.

— L'amore secondo te un bel giorno finisce? — disse Sofia.

—A volte sì a volte no, — disse Eletta. — Io amo Guglielmo quasi come il primo giorno.

—Perché non avete fatto bambini? — disse Sofia.

—Perché non potevamo sposarci, — disse Eletta.

Ma Sofia vide apparire un'ombra sul volto della zia. Così non fece altre domande e disse:

—Andiamo da Racca a mangiare una pasta?

—Sì, — disse Eletta. — Le paste di Racca fanno passare la malinconia.

—Anche al papà piacevano tanto, — disse Sofia.

—Ma lui era soprattutto per i cafetini, — disse Eletta.

Discorsetto di Cecilia al principe Ranieri

Un pomeriggio oscuro — mentre un temporale proveniente dal Garda rotolava le nuvole contro i muri della casa e l'aria fuori dalle finestre era viola e blu — Ercole e Sofia udirono Cecilia parlare davanti al secchiaio coi reali così:

—Caro Ranieri, dico io, ha fatto bene a sposare Grace perché è bella e tanto buona. Sì, dice lui, ed è stata una brava mamma. Benché americana e attrice, dico io, ha saputo diventare una vera principessa. Era la persona adatta, dice lui. Purtroppo sono rimasta vedova presto, dico io. Lo so, dice lui, ma è riuscita a tirare su bene i figli ugualmente. Qualche volta, dico io, mi sono scoraggiata. Qualche angelo l'ha aiutata, dice lui, e sempre l'aiuterà.

Qui, improvvisamente, dal nuvolame uscì un fulmine color giallo oro e saettò dentro la casa. Cecilia lanciò un grido — e così ebbe termine il colloquio.

Il male dei calli duroni e la grandiosa diga

Aveva Cecilia talvolta il male dei calli duroni quando maltempo. Allora nei punti dolenti era il loro apparire come di susine — lucidi e viola. Che li avessero anche i reali i duroni? — pensava Cecilia per lenire il dolore. Quando aveva i duroni infiammati capiva quanta esperienza è racchiusa nel detto avere i piedi per terra.

Nel mese di settembre Ercole portò Cecilia a fare un giro in macchina sulle montagne. Andarono a trovare Sofia che era in villeggiatura col marito in una valle lontana e tornando passarono dal paese della diga. Pioveva a secchi rovesci. Cecilia aveva male ai piedi. Improvvisamente Ercole disse:

—Eccola.

Appariva da lontano piccola come un'unghia umana. Chiudeva la gola del serraio stretta dalle pareti di roccia. A Ercole sembrò assomigliare al ventre di quelle dee nei giardini delle ville. Pioveva da molti giorni — tutto era marron per il fango.

Ercole campione ciclista

Dal giorno in cui gli era apparso Coppi fuggente Ercole aveva un pensiero: diventare campione ciclista. Si allenava quando poteva su per i colli e i passi delle Alpi e Prealpi, mirando diventar scalatore.

Ai primi di agosto gli venne desiderio veder da vicino la tanto nominata diga.

Partì in bicicletta di mattina presto col favore del vento Garbino. La distanza era più di cento chilometri.

Giunse ai piedi della salita quando il sole segnava le undici e dopo qualche tornante udì il rombo delle acque: a destra c'era l'abisso del serraio e davanti, improvvisamente, apparve la muraglia di cemento.

La diga si nascondeva alla strada e per vederla Ercole si affacciò sul ciglio: era immensa ma sembrava leggera – invincibile.

– Che coraggio gli operai che hanno lavorato sospesi là sopra, – disse Ercole parlando da solo.

Oltre la corona si vedeva il lago color verde oliva, denso.

Riprese a salire. Quando uscì dalle gallerie improvvisamente, come sorgendo dal nulla, apparve un ciclista – era calante dall'alto a gran velocità su bicicletta celeste – sicuramente una Bianchi. Si fermò e disse:

– È meravigliosa. Ma fa anche paura, no?

– È tanto alta, – disse Ercole.

– La più alta del mondo, – disse il ciclista.

– Dicono che ci sono dei rischi, – disse Ercole.

– Voce di popolo, – disse il ciclista. – Vedi quella montagna?

– Sì, – disse Ercole. – Perché?

– È tutta in frana, – disse il ciclista. – La chiamano Montagna Spaccata.

– Perché non tolgono l'acqua? – disse Ercole.

– Per non far fallire la diga, – disse il ciclista. – E anche per orgoglio.

– Se viene una catastrofe fallisce ancora di più, – disse Ercole.

– Hanno fatto dei calcoli, – disse il ciclista. – Sperano di far cadere la frana piano piano e che tutto vada a posto. Ma...

– Ma? – disse Ercole.

– Non hanno calcolato tutto, hanno cambiato le carte in tavola e hanno scherzato col destino, – disse il ciclista.

– Di dove sei? – disse Ercole.

– Di quel paese là in alto, – disse il ciclista.

– Ma tu ci credi veramente al destino? – disse Ercole.

– Altroché, – disse il ciclista. – Non c'è niente senza destino. Per questo non bisogna scherzarci. Ciao.

Ripartì in discesa e scomparve dentro le gallerie. Ercole riprese a salire – alla Coppi, senza alzarsi sui pedali.

– Quel ciclista mi pareva di conoscerlo, – disse parlando a mezza voce.

Ben presto giunse al passo e cominciò la discesa – durante cui pensò a quanto sono forti gli uomini, capaci di imbrigliare le acque nelle gole più erte, domare i fiumi, far retrocedere i mari, salire nello spazio – ma non, almeno per ora, vincere la morte – se non con l'aiuto di Dio. E quelli che non credevano in Dio?

Lo sposalizio della signora di fronte

Splendente come la stella del mattino Cecilia un giorno vide dalla finestra la signora di fronte aggirarsi per casa con l'abito da sposa. Lo sposo, vestito consonantemente, era il ragionier Gobbato.

Con la mano la signora di fronte salutò Cecilia – come per un addio.

Tutti quegli amori, pensò Cecilia, l'hanno fatta più bella. Io non avrei potuto. Anche se non è stata virtuosa è buona e vuole tanto bene a sua figlia. Si sposa per darle un papà. Anch'io avrei preso Gavilli solo per quello. Ma è stato meglio non far torto a Lorenzo anche se abbiamo perso il violoncello. Mi dispiace che la signora di fronte vada ad abitare lontano.

Era invitata al matrimonio e stava avviandosi al Duomo per la cerimonia quando vide dal tetto apparire quel giovane barbuto tante volte incontrato:

–Un po' mi dispiace restar più sola, – disse Cecilia.

–Dispiace anche a me questo andare quella signora via dalla zona, – disse il giovane.

–Adesso ho paura che se ne vada anche Ercole, – disse Cecilia.

–A fare due chiacchiere io sempre verrò, – disse il giovane.

–Vuole un po' di acqua e tamarindo? – disse Cecilia.

–Tamarindo è il mio preferito sciropito, – disse il giovane.

–Il giorno del matrimonio è bello, ma poi? – disse Cecilia.

–E che non vi contentate mai, – disse il giovane.

–Io mi contento, – disse Cecilia, – ma certe volte il destino è stato cattivo con me.

–Il destino – disse il giovane – non è né buono né cattivo.

–Non è vero, – disse Cecilia.

Il giovane non disse più niente e si volse a guardare dalla parte orientale – ma proprio allora un colpetto di vento Zefiro giunse da Occidente e gli rovesciò i capelli sul viso: lui rise e improvvisamente sparì. Cecilia disse, parlando da sola:

–È volato via come una farfalla. È un po' strambo, ma quando lo incontro mi passa la malinconia.

L'acqua del mare travolge Venezia

Ercole a Venezia si era fatto amico un coetaneo, di nome Alvise – proprietario di una barca e appassionato di voga. A volte uscivano insieme in laguna soprattutto verso Burano e Torcello e anche oltre – Ercole prodiero e Alvise poppiero. La barca era quella di nome sandalo che remando alla veneta sembra volare e poco pescando raramente va in secca. Avevano sintonia premendo e stagando – uscivano anche d'autunno e d'inverno col tempo cattivo e la nebbia, essendo Alvise conoscitore d'ogni secca, barena, canale, velma e ghebbo.

Il 2 di novembre 1966, giorno dei morti, uscirono di mattina per il canale di San Giovanni e Paolo diretti verso punta Sabbioni. C'era vento forte da Est e cominciava a piovere, le nuvole erano basse, veloci. Quando furono all'altezza della bocca di porto del Lido alte ondate cominciarono a far ballare la barca e l'acqua a entrarvi. E siccome il vento rinforzava decisamente di tornare a riva. Faticando fra onde sempre più alte remarono verso Murano – con rischio di travolgiamento. Finalmente entrarono nel canale – dove l'acqua era più calma. Videro

un'osteria affollata e là sbarcarono. Frequenti si sentiva dire ghe sbiro, ghe sbòro – e somòrti al tempo e alla pioggia. Durava quel maltempo da più di un mese. Un uomo roco disse in dialetto:

—Viene l'acqua alta, vedrete che andiamo in sèssola.

Dopo un po', sotto la pioggia crescente, Ercole e Alvise ripresero la voga per il canale sotto vento, protetti dall'isola di San Michele Arcangelo. Entrarono in Venezia che l'acqua era a pelo delle rive e un po' traboccava.

—Forse arrivo a prendere il treno, — disse Ercole.

—Fermati a casa mia fin che il tempo migliora, — disse Alvise.

La casa di Alvise era sui tetti. Si vedevano da ogni parte le nuvole sfaldate dal vento Scirocco, nere, grige, color marron, color piombo, bianche. La laguna era gonfia, olivastra. Alvise disse:

—Fa paura.

Il padre, che era stato comandante di nave, disse:

—Questa volta Venezia va sotto.

Passavano le ore — diminuiva la luce del giorno.

—Il vento non fa uscire la marea, — disse il padre di Alvise.

Verso le sei era già buio. Non cessava la pioggia. Dalla terrazza videro che il cielo toccava le case.

—Il vento cresce, — disse Alvise. — Stanotte Ercole dorme da noi.

Ercole riuscì ad avvisare Cecilia tramite un amico che aveva il telefono — che non stesse in pensiero, qualunque cosa succedesse.

Verso le ventidue la marea invase la città da ogni parte. Luna e vento tenevano il mare premuto sulla costa. Alla radio davano notizie di straripamenti e alluvioni in tutta Italia.

Passò la notte e venne il giorno ancor più spazzato dalla pioggia e dal vento. Passò il mezzogiorno e andò via la luce elettrica — passarono le tre e si interruppe il telefono. Venne la sera e si sentiva il vento fischiare sugli angoli della casa — le sue bocche ululanti. Alle finestre apparivano qua e là le candele — lumeggiando. Poi il buio diventò profondo — pauroso.

Verso le undici Alvise, suo padre ed Ercole uscirono in terrazza.

—Che notizie? — gridò il padre di Alvise nel buio.

Una voce rispose:

—L'acqua è in sèssola e continua a salire!

Un'altra voce disse:

—La stazione è isolata e quelli che arrivano prendono la barca, se la trovano!

La mamma di Alvise disse:

—Non ho mai visto una cosa simile. Speriamo che non crollino le case.

Ercole pensava a Cecilia e a tutto quello che diceva dell'acqua — di non fidarsi mai.

Passò la notte. Il giorno dopo era ancora più nero e ventoso. Verso le otto giunse sotto casa una barca con due uomini — nella calle stretta. Il padre di Alvise gridò:

—Che notizie?

—Il mare ha rotto i murazzi a Pellestrina! — rispose una voce. — Una catastrofe.

L'acqua continuava a crescere. Venezia parve vinta.

— Bisogna costruire delle dighe a mare, — disse Alvise — e controllare i flussi.

— Sì, — disse Ercole, — anche se è un lavoro ciclopico.

— Un modo ci sarà, — disse il padre di Alvise. — Con la tecnica moderna si può fare di tutto.

— Anche combinare disastri, — disse Ercole.

Fu verso sera che la catastrofe cominciò a finire. Il vento cadde — non pioveva più. L'acqua, quasi all'improvviso, cominciò a ritirarsi. Nel buio fondo — erano all'incirca le nove — Ercole, Alvise e suo padre si prepararono a uscire, con gli stivali di gomma alti fino alle cosce — tenendo ognuno per lume una candela protetta dentro un barattolo di vetro.

Le persone uscivano dalle porte — a migliaia — tutti portando quei lumini che avvicinavano ai volti per riconoscersi. Dicevano un nome e poi: Ghèto visto? Na ròba mai vista. El diluvio.

Videro le vetrine disfatte — i topi — sbalorditi — si muovevano lenti fra le merci rinfuse — molti erano morti. Giunsero a San Marco. Sotto i portici camminavano nell'acqua centinaia di ombre, tremolanti per le candele. Appariva il bianco dei volti — il luccicare degli occhi. Un giovane si avvicinò ad Alvise riconoscendolo. Disse:

— E la fine di Venezia.

— Volendo, no, — disse Alvise. — Forse no.

Camminavano nell'acqua — tutti — avanti e indietro. Si sentiva lo sciacquo dei passi e il risorgere delle parole — e smarrimento. Camminarono fino a notte fonda — poi tutti i lumini piano piano sparirono.

Quando Ercole tornò fece il racconto dell'alluvione a Cecilia e Sofia. Cecilia disse:

— Non andrei mai ad abitare a Venezia perché un giorno o l'altro se la riprende il mare.

— Si possono fare le dighe come in Olanda, — disse Ercole.

— L'acqua può scavalcare anche le dighe, — disse Cecilia.

— Fino a un certo punto, — disse Ercole.

— A che punto? — disse Sofia.

— L'acqua è più forte degli ingegneri idraulici, — disse Cecilia.

— Tante città sono finite ma tante altre no, — disse Ercole.

— Se continua così, — disse Cecilia, — ci vuole l'arca di Noè.

— Tu mamma — disse Sofia — sei un po' troppo pessimista.

In quella una voce nell'aria disse:

— Pessimismo e ottimismo sono buséta e botón.

— Ma solo Cecilia — per ora — udì quella voce.

L'ingegner Gemin chiamato in giudizio dopo il disastro delle acque. Sue riflessioni sull'operare umano

Vennero giorni in cui Cecilia fu dispiaciuta perché chiamati in tribunale Gemin e altri ingegneri e dirigenti della Compagnia delle

Acque – e anche l'ingegner Vena se non fosse morto. L'accusa era aver proseguito i lavori di collaudo alla diga pur conoscendo il moto e la mole della frana devastatrice – strage colposa. I morti parevano aspettare una dura sentenza – molti soldi però venivano dati per tacitare.

Su tutti i giornali apparivano i nomi dei dirigenti, scienziati e ingegneri, alcuni a Cecilia familiari – e ci furono condanne, ma piccole. Fu riconosciuto non esserci stato dolo. Anche Gemín ebbe una lieve condanna – poi riuscì a dimostrare che coi dati in sua mano il calcolo era stato corretto. Ci furono dubbi – ma venne assolto in appello.

A questo punto vogliamo immaginare che fra Cecilia e Gemín – in un giorno di ventoso ottobre – sia potuto avvenire un dialogo come questo:

– Lei pensa, signora Cecilia, che ci sia stato dolo nel comportamento della Compagnia delle Acque?

– Penso di no, – disse Cecilia, – perché tutti erano persone oneste, soprattutto il povero ingegner Vena.

– Però ha sbagliato anche lui, – disse Gemín.

– Ha fatto il passo più lungo della gamba, – disse Cecilia.

– Quella frana, – disse Gemín – l'avevamo capita e calcolata.

– Forse bisognava togliere l'acqua in tempo, – disse Cecilia.

– Ma allora chissà quando tutta quella massa sarebbe caduta, – disse Gemín.

– Ha visto che l'acqua sfugge ai calcoli? – disse Cecilia.

In quei mesi Gemín scrisse una lunga riflessione sui fatti – a futura memoria – in cui ricostruì la propria carriera di scienziato e diede un'interpretazione della tragedia secondo quella che ritenne sua coscienza. In un passaggio scrisse: «Colpe ce ne sono state tante. Anche i calcoli sul modello dovevano essere più approfonditi. Su una cosa dissento: aver tanti sostenuto che l'opera della Compagnia delle Acque, al momento della catastrofe divenuta da alcuni mesi proprietà dello Stato, fosse solo dettata dalla cupidigia di profitto. Noi amiamo la natura e la sfruttiamo per portare all'uomo il bene, elettricità nelle case ed energia per le industrie. Tutti vogliono luce ed energia, anche chi è nemico dell'industria. La diga coronava un grande disegno che partiva dalle Alpi e finiva nella pianura intorno a Venezia. È male questo? È fin da quando è civile che l'uomo chiude e regola le acque. Gli egiziani, i babilonesi, i micenei, i romani costruivano dighe e deviavano fiumi. Sono le fatiche di Ercole. Anche la laguna di Venezia esiste ancora perché sono stati tagliati i fiumi e gettati i murazzi. È un'opera della nostra grande tradizione idraulica, oggi ammirata ed esaltata quasi da tutti, in realtà piena di esperimenti falliti, di piccole e grandi catastrofi-sperimentazioni come quelle che bisognerà progettare per salvare la città dal mare. Non dobbiamo arrendersi».

Chi frugherà fra le carte dell'archivio di Gemín relative alla catastrofe potrebbe un giorno questa memoria – autogiudizio e autodifesa – veramente trovarla.

Il figlio di Vena va a trovare Gemin per parlare del padre. Cecilia s'immagina il colloquio

Un pomeriggio di ventoso marzo giunse in biblioteca un signore di circa 35 anni che Gemín presentò a Cecilia prima di ritirarsi a parlare con lui. Era il figlio dell'ingegner Vena. Del colloquio Cecilia non udì neanche una parola — e noi lo immaginiamo come uno di quei dialoghi sublimi che ogni tanto avvengono nei romanzi, e forse anche nella realtà:

—Quando mio padre capì che la frana impediva la realizzazione dell'opera sognata per tutta la vita — disse il figlio di Vena — ebbe paura: a me chiese di attenuare i dati catastrofici che avevo raccolto studiando la frana — a voi di realizzare il modello.

—Sì, — disse Gemín, — e noi, scientificamente, l'abbiamo realizzato, mostrando il limite ragionevole a cui ci si poteva spingere.

—No, — disse il figlio di Vena, — non avete compiuto una prova scientifica. Ciò che è successo — il contemporaneo presentarsi e combinarsi dei due fattori — altissima velocità di spostamento e rigida compattezza della massa — fatto del tutto eccezionale e senza precedenti in epoca storica — vi è sfuggito. Voi non avete sbagliato a descrivere gli effetti provocati sul modello: avete sbagliato il modello non inserendovi tutte le componenti possibili, compresa l'alta velocità di frana. La realtà, dentro il monte, era molto complessa — in parte vi sfuggiva, in parte non volevate vederla. Ma non potevate non capirlo. Il modello era un salvagente a cui mio padre si è aggrappato. Ma lui ormai mentiva a se stesso. C'erano delle falsificazioni introdotte durante il procedimento che non erano più rimediabili. Uno scienziato deve sapere che un calcolo reticente provoca un effetto catastrofico. La realtà non perdonava mai. È questa la morale della scienza.

—No, — disse Gemín. — Il modello, con buona approssimazione, ha funzionato.

—Ha funzionato al contrario, — disse il figlio di Vena, — perché è stato concepito — da mio padre — allo scopo di avere un altro supporto «scientifico» per proseguire verso il collaudo, non per fermarsi.

—Ma io avevo previsto l'ondata! — gridò Gemín.

—Non quella reale, — disse il figlio di Vena. — E comunque che quel monte avesse una storia di franamenti lo dicevano tutti. Era tramandato. Tradizione orale ripresa da quel giovane giornalista...

—Ma cos'altro potevamo fare contro il destino? — disse Gemín.

—Destino un corno, — disse il figlio di Vena. — Essendo venuti a sapere che la realtà del monte era ben diversa da quella descritta in precedenti memorie da un geologo che non era più affidabile se non per il nome — e che aveva scritto quello che mio padre aveva voluto e suggerito, succube della sua forza e del suo potere — dovevate dire — lei e mio padre, che al modello sfuggiva l'essenziale...

—Lei sostiene che quello che abbiamo fatto non era scientifico? — disse Gemín.

—Era «apparentemente» scientifico, — disse il figlio di Vena.

—Era sperimentale, — disse Gemín.

—No, — disse il figlio di Vena, — era superficiale e incompleto — e perciò consolatorio e colpevole.

—Così lei condanna suo padre e me, — disse Gemín.

—Sì, — disse il figlio di Vena. — Per non aver avuto la forza di dichiarare l'errore, cioè di essere scienziati fino in fondo, umili di fronte al dubbio e alla verità. E poi anche vero che i risultati completi dell'esperimento — così inquietanti e pur così inferiori a quanto è accaduto — li avete tenuti nascosti alla Commissione di Controllo mostrandole un esperimento con massa inferiore a quella, calcolata, di frana. E pensare che anche i controllori erano uomini controllati da voi...

—Perché eravamo convinti di farcela a controllare e guidare la frana, — disse Gemín. — La nostra grandissima tradizione idraulica... nessuno voleva quella catastrofe — e forse per questo nessuno voleva vederla.

—Questo è l'errore, non voler vedere, — disse il figlio di Vena.

—Tutto ciò che è avvenuto — disse Gemín — è un errore, o — come vuole lei — una colpa scientifica, avvenuta però dentro un grande progetto di produzione dell'energia necessaria... io sono convinto che anche Venezia ha futuro solo se continuerà a essere industriale come quando fu grande, non una città museo...

—A volte mi chiedo — disse il figlio di Vena — se saremo in grado di fare i passi giusti, con l'immensa potenza che abbiamo fra le mani...

—O impotenza, — disse Gemín. — C'è da sentirsi tremare le vene.

Di lì a poco la porta dello studio si aperse e il figlio di Vena uscì, serio e teso — Cecilia si accorse che aveva pianto.